La Ninnetta
COMEDIA
& inuentione
DEL SIG. CESARE CAPORALI.

NOVAMENTE DATA IN LVCE
DA FRANCESCO BVONAFEDE.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

IN VENETIA, M. DC. IIII.

Appresso Gio: Battista Collosini.

GLi Eccell. Sig. Capi dell'Illust. Conf. di X. infrascritti, hauuta fede dalli Sig. Riformatori del Studio di Padoua per relation delli doi a ciò deputati, cioè del R. P. Inquis. & del circospetto Secret. del Senato Zuane Maranegia, che nella Comedia di Cesare Caporali, detta la Nineta, non si truoua cosa alcuna contra le leggi, e sono degna di stampa, concedono licenza che possino esser stampata in questa Città.

Dat. die 14. Decembris 1604.

D. Z. Paolo Gradenigo } Capi dell'Il-
D. Lunardo Mocenigo } lustr. Con.
D. Zuane Corner } di X.

Illustrissimi Cons. X. Se[illegible]
Leonard. Ot[illegible]

1604. a 14. Decembre.
Regist. nell'off. con. la Biast. a c[illegible]

Gio. Franc. Pinardo Secret.

ALL' ILLVSTRISS. Signore, il Signor

LIONE DEL SIG. LORENZO STROZZI mio Signore.

Francesco Buonafede.

Arendomi (ò veramente degno soggetto della età nostra) che'l mio dedicar questa cosa picciola à vostri meriti non fosse cō poco honor di voi, e con manco debito di me, pensai riuolgerla a qualch'altro: e l'haurei fatto, se'l desiderio che io ho di farmiui conoscere più che affettionatissimo seruitore me l'hauesse acconsentito; ma egli persuaso dal giudicio della discretione, che aggua glia l'opera secondo il merito, me ne riprese pur troppo: si che mi è stato

di neceſſità l'obedirgli,hauendo volſuto ch'io ne faccia a voi la dedicatione, auuenga che cerchiate in ciaſcun'attione il decoro conueniente allo ſtato,nel quale vi conſerua il beneficio celeſte, e la condition del merito, ch'emulando co i fregi eterni del Diuino de gli STROZZI vi ſcuopre al mondo degno ramo à tanto voſtro arbor natiuo. Del quale s'io voleſſi entrar adeſſo a parlare,ardirei contare i raggi del Sole,lampeggiando come innumerabili le frondi, & i ſuoi fiori fra i ricchi rami di tanti Heroi,e Semidei,de'quali douunque il Cielo ha gradito diſpenſare de' lor glorioſi frutti (appreſſo vna Primaue ra felice) hanno apportato vn fertiliſſimo Autunno eterno. E la Francia ſteſſa con ſua gran gloria ne sà parlare,ſenza le tant'altre Prouincie d'Europa, che in pace & in guerra del guſto, e ſplendor di così egregij frutti ſi ſono nutrite, & illuſtrate più d'vn ſecolo. Vien dunque offerto al ſommo de' voſtri honori vn picciol preſente,qual'è il poco di due ſegnalate Comedie, ch'io ho poſſuto raccorre dal ſeno dell'obliuione,lequali fregiate hora del voſtro chiaro nome non temeranno per tempo alcu-

no,

no,che Lete inondar le possa. E tanto so non perche io ardisca accrescer ui gloria,ma per vn segno di riuerenza ch'io debbo alla grãdezza vostra. Il core è quello che dona quest'operetta alla mansuetudine, dellaquale voi siete adorno. Accettate di gratia i suoi affetti,che sono li più integri, i più efficaci,i più candidi, ed i più feruidi,che mai si occupassero col rigore delle proprie passioni in animo di huomo viuente. Resta adesso che vi degnate leggerle tal'hora in recreatione di quei magnanimi pensieri, che generati nella vostra nobilissima mente,produranno a suo tempo frutti d'vna nuoua lode,d'vn'insolito honore,e d'vna disusata gioia. E quì finisco senza mai finir d'amarui, e riuerirui, baciandoui la mecenata mano con pregar Dio ch'adempia ogni vostro desire, augurandoui tranquillissimo bene.

Di Venetia, adì 25. Agosto. 1604.

Di V.S. Illustrissima

Affett. seruitore.

Francesco Buonafede,

PERSONAGGI.

Ninnetta Cortigiana.
Lippa Camariera.
Orontio innamorato di Ninnetta.
Quintio suo compagno.
Borino seruitore di Orontio.
M. Tonolo Gioggiotto.
Furega famiglio.
Giorgetto figliuolo di M. Tonolo.
Tarella villano.
Aminto che finge d'amar Ninnetta.
Benio precettore d'Aminto.
Bontio } garzoni suoi,
Fanfora }
Trifo soldato.
Pentola parasito.
Lelia figlia del soldato d'Amadore.
Pasquetta serua.
Losco padre di Lucretia, e di Viola.
Lucretia tinta, & vestita da Saracino.
Viola vestita da maschio.
Amadore in habito di schiaua.
Cortese famigliare di Losco.
Pacifico Romanesco.
Buffalmaco Dottore.
Pizzicagnolo.

PRO-

PROLOGO.

PErche è cosa ordinaria esser molto differenti di pensieri, si come siamo differenti di capo. Quindi auuiene che i nostri compagni di dentro dubitano, che voi che sete di fuori non capiate la cosa come vorebbono, e però son venuto per mia amoreuolezza, e non per obligo ad esporui quanto s'ha da fare. Qui dico che Ninnetta meretrice doppo l'acquetare lo sdegno che per lo chiuderseli della porta, piglia seco Orontio, viene in gran colera per il fugirsene della Schiaua, & del Saracino donatele dal Capitano Trifo da Napoli, e M. Tonolo da Chioggia. E in tanto Aminto Romano, che sott'ombra d'amare la predetta Cortegiana, adora la Schiaua, troua vn certo Losco, e credendosi che la giouanetta ch'era seco vestita da fanciullo fosse la Schiaua, la quale gli hauesse venduta la Signora Lo

sforza a depositarla, e se stesso nella sua casa propria. Doppo contando egli la perdita di due figliuoli che insieme con quello che Aminto si credette, che fusse donna, nacquero di vn corpo. Si scopre non solo, che il Saracin tinto per arte è femina; e la schiaua maschio: ma che l'vno è marito di Lelia figlia del Soldato, e l'altra moglie di Giorgietto figlio del Chioggiotto: per la qual cosa il predetto Aminto, vedendola tutta simile al fratello, sposa la putta, che in habito virile si teneua à canto il Pa-Losco. E mentre ogn'uno è ripieno di letitia grande, Ninnetta riceue dal Capitan Triso, e da M. Tonolo quel tanto, ch'essi spesero in comprare il Saracino, e la Schiaua onde Orontio si rimane libero possessore de l'amica, che aparisce colà: si che se volete sapere ciò che ella dice, acquetateui.

Il fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ninnetta cortegiana. Lippa serua.

Nin. *Oiche si fa la festa del Corso, e che ogn'uno vi concorre, e poche altre persone ci veggiono, spasseggiamo tra noi due ragionando.*

Lipp. *Di gratia.*

Nin. *Che ti parue del pianto, nel quale hier sera entrò quel corriuo, perch'io gli giurai di ficcarmi nelle conuertite,*

Lipp. *Egli se la beuè.*

Nin. *Se non si facesse tal'hora di simili fintioni, onde il martello non lauorasse, potremmo andare a riporti.*

Lipp. *Voi la intendete.*

Nin. *Sappi sorella, che la industria de le mie pari, nacque de la taccagneria di que' primi, che ci fecero meretrici.*

Lipp. *Può essere.*

Nin. *Onde non siamo buone perche essi saran*

pessimi, e però il fargli il peggio, che si può, è da lor meritato.

Lip. Così credo io.

Nin. Ma che di tu del Capitano; perche non crepi tu de le risa, quando ci conta l'ordine de le battaglie, scagliandosi con la persona propria, & auentandosi con le braccia proprio come fosse là?

Lipp. Egli, & il Chioggiotto si dourebbono espedir gratis tanto ci son di spasso in casa.

Nin. Cotesto è l'altro, e mi rido, che lo faccio disperare, quando nel giurarmi, che nel mondo non ce n'è vna bella, come son'io: faccio vista d'addirarmene, con dire, ch'ei mi berteggia.

Lipp. Anchora io farei a i capelli con chi dicesse, che le vostre bellezze non fossero celestiali.

Nin. Sarebbone se io le studiassi.

Lipp. Voi fate da sauia a non le crescere in più sopranità, perche vi correrebbe a l'vscio fino il popolo del Caiaro.

Nin. Non istà bene a dirlo à me, pure tosto che altri mi parli, è bello intabaccato.

Lipp. Ve ne vo dare vno.

Nin. Hor suso.

Lipp. V'è che ve lo dato.

Nin. Mattaciuola.

Lipp. Perche non sono il soldano di Babilonia.

Nin. Torniamo al vecchio da Chioggia.

Lipp. Dite al nostro dendolo?

Nin. Quan-

Nin. *Quanto piacere ho io, quando il buon huomo mi dimanda, s'egli parla correttamente toscano, affermando d'hauer tenuto vn Fiorentino due anni per farsi dottor ne la sua lingua, e che durò gran fatica a disuezzarsi da dir, Veluo, auerzi, vienzà, quà, in drio, in cao.*

Lipp. *Stupisco, che il suo famiglio, ò quel del soldato non comparisca a portarui qualche salutatione da far venire il sudor caldo a Orontio.*

Nin. *Egli se lo becca, se si crede, che io mi contenti di mille, non che d'vn solo, io parlo in quanto a l'vtile.*

Lipp. *So bene.*

Nin. *Ne vien la vecchiaia, Lippa mia, e come la fronte incomincia ad incresparsi, le borse si serrano, e gli amici si raffreddano.*

Lipp. *Non ci potiamo lamentar di lui.*

Nin. *Pare a te.*

Lipp. *Egli v'ama pure.*

Nin. *Orontio ama non me, ma il suo trastullo, e spende non in mio prò, ma in suo piacere: ecco vn ghetto compra vna starne, non per amor, che le porti, ma per la voglia, ch'egli ha di mangiarsela, come esso mangia me nel piacere, che trahe di quel, che io sono. Hor la conclusione è questa, che sin, che le reti che la mia astutia ha tese, ne la siepe de la lor liberalità,*

non pigliano il saracinetto, che m'ha promesso il Chiogiotto, e la schiauetina, che diè darmi il milite, non è per capitarmi in casa.

Lip. *A che farem, se si corruccia?*

Nin. *A quel, che fummo, quando trouò meco in camera il Romano, che nuouamente ho imbertonato.*

Lipp. *Eccolo?*

Nin. *Riserriamoci in casa, e caso che faccia conto di entrarci, dì che non si può adesso, che dia di volta, che saprà poi il tutto.*

Lipp. *Voi volete, che tal crudeltà gli costi.*

SCENA SECONDA.

Orontio innamorato, Quintio suo compagno, Lippa a la finestra.

Oron. *IO mi credo, che gli spiriti, i moti, i pensieri, e i sensi con ciò, che hanno in se le vite de gl'innamorati, siano d'ariento viuo, onde Cupido perderia più tempo in tentar di fermargli, che non gettano gli Alchimisti drento a la congelation d'esso, io parlo così a proposito di non potere stare vn'attimo senza veder Ninetta. Si che, fratel caro, batti vn poco la sua porta.*

Quin. *Tic, toc, tac.*

Lipp. *Chi è?*

Oron. Siam noi.
Lipp. Non si può adesso, date di volta, che saprete poi il tutto.
Oron. Sempre sei su le burle.
Lipp. Lo Imbasciator non porta pena.
Quin. Spacciati, & apri.
Lipp. Bisogna vbidire chi mãgia il pan d'altri.
Oron. Tira la corda cara figlia.
Lipp. Io vi lasciarò dire.
Quin. Adunque ci si vieta la casa.
Oron. La burla, per compiacer la Signora, che s'ingrassa nel vedermi in su gli abbai.
Lipp. Io dico da maledetto senno, e con questo vi lascio.
Oron. Che burle son queste, ò Quintio?
Quin. Io per me rinasco.
Oron. Bussa di nuouo.
Quin. Tic, toc, tac.
Oron. Niuno apre.
Quin. Tec, tic, tac, tic, toc.
Oron. Oime, misero me, tristo a me.
Quin. Ladre, traditore, scelerate porche.
Oron. Gettiamle giù la porta, anzi abbracciamole in casa. Borino, Pacchia, Rienza, e voi tutti de la mia famiglia qua legna, qua paglia, cossì pegola, presto, suso, soffiate. Ma con chi parlo io? Ah Orontio merita ciò la tua fede; e la tua magnanimità.
Quin. Andiancene in casa nostra, poiche la sorte vuol così.

SCE-

SCENA TERZA.

M. Tonolo padrone, Tarella villano Pacifico amico del vecchio.

M.To. E' *Venuta la barca, volsi dir la mula?*

Tar. *Si Messere.,*

M.Ton. *Hai tu detto al Furega, che habbia l'occhio a la casa.*

Tar. *La prima cosa, che io facessi, dopo la colatione, fu il dirgliene.*

M.To. *Io, M. Pacifico caro, son venuto ad habitare in Roma con la brigata; solum per che Giorgietto mio figliuolo unico, possa ò per sua virtù, ò per mio dispendio ottenere alcun grado de quegli, che s'acquistano, e che si comprano in corte.*

Paci. *Piacemi.*

M.To. *Ma lasciamo andar questo, io, per vostra gratia, e per mia bontade godo dell'amor di Ninnetta, e non ho inuidia a qual si voglia giouane circa l'essere. è ben vero, che mi vado temperando con le volontà de disordini, che se io guardassi a l'appetito, non bisogna dire*

Paci. *Ella mi ha contato i miracoli del fatto vostro.*

M.To. *Io ho donato il mio Saracino con le parole, per altre gente con gli effetti, & ho*

indu-

indugiato a mandargliene hoggi, peroche, da che io lo comprai dal proprio mercante, da cui anchora il Capitano comprò la schiaua, ha sempre dormito col figliuol mio, onde gli vuol tanto bene, che paghe-rei assai, assai a potermi disdire, pure è meglio osseruar le promesse, che mangiar le brasciole.

Paci. *Formiamola.*

M.Tom. *La beneuolentia de la sua signoria mi tien tanto assiduo in corteggiarla, che io a pena rubo questo poco di tempo, che io delibero di consumare in veder le antichità del Senatus, & populusque Romanus: dicono le lettere scritte da dipintori ne le targhe di coloro il serraglio del Turco.*

Paci. *Montate adonque.*

M.To. *Qual piede si calza prima in le staffe.*

Tarel. *Questo, anzi quello altro,*

Paci. *Pigliate la briglia con la mano manca.*

M.To. *Io la piglio.*

Paci. *E posatela in sul pomo de l'arcione cosi,*

M.To. *Io ce la poso.*

Paci. *Ponete, mò il pie sinistro quì entro.*

M.To. *Ce lo pongo,*

Pac. *Hor lanciateuici suso.*

M.To. *Dammi di mano Tarella.*

Tarel. *Alto.*

Paci. *Accommodateui bene in su la sella.*

M.To. *Sto bene, bene.*

Paci,

Paci. Tiaremi.

M.To. Io non vi proferisco la groppa per non ha uer matera di appoggiarmimi al petto, e per imparare a maneggiar mule.

Paci. L'occasione del fare essercitio si cerca da me per salute del corpo.

Tar. Aspettate gli sproni.

M.To. Mettetegli per me, accioche paia che anche tu vadi a cauallo.

Tar. Sì, sì.

Paci. Voi tenete la briglia in foggia di remo, ah ah, ah, e par che voghiate, e non che caualchiate.

M.To. Anche io, quando sono in Chioggia vido de forestieri, quando ne lo smontar di gondola escono per la popa.

Paci. Ah, ah, ah.

M.To. Stali, premi, premi, stali.

Paci. Non furia.

M.To. Andiam noi a seconda.

Paci. Non me ne intendo.

M.To. Resteremo in secco?

Tar. Non c'è pericolo.

M.To. Perdonatemi, messer Pacifico, che non mi ricordaua, che voi foste qui.

Paci. Non importa.

M.To. Be che cosa è quella così grande, e così grossa?

Paci. Si chiamaua già il Pantheon edificato per Agrippa, & hora è detta la Ritonda, & è il più bel tempio, che mai si facesse.

M.Ton.Come si chiama quello, che cosi mezo rouinato pare tutto il mondo?

Paci. Il Colifeo, e non lo stimano manco i moderni, che se lo stimassero gli antichi.

M.To. Quella baia lunga di pietra strana accantonata, & aguzza in la punta, come ha nome?

Paci. La guglia, e ne la palla indorata, che sopra gli vedete, son le ceneri di Giulio Cesare.

M.To.Fu abbracciato il valente huomo ah?

Paci. Cosi si dice.

M.To.Che bella colonna apparisce colà?

Paci. Traiano la fece dri(z)zare in suso, e gli scultori fanno vn gran conto de le figure, che ci si veggono intorno intorno.

M.To.Le due de la nostra piazza non le cederebbono miga.

Paci. Quella rocca altissima, è la torre de la militia, & in cotale stanza i Romai è raccoglieuano col vitto, e col vestito, i soldati, che vecchi, guasti, e poueri auanzauano a le lor guerre.

M.To.Anche il nostro sublimissimo Senato gli prouisiona d'herede in herede, e quel che non può godere il padre, gode il figliuolo.

Paci. Il cielo lo mantenga in sempiterno.

M.To.Non sarà altrimenti, perche egli è la riputation d'Italia.

Paci. Le muraglie, che appariscono in tante ruine, furono del palazzo maggiore, nel qual risede-

risedeuano i magistrati di sì gran città.

M.To. Io stupisco.

Paci. Hor fermateui qui, e guardate l'arco di Settimio, sotto del qual passò con le sue genti triomphanti.

M.To. Egli è superbo superbissimo, tamen il buc cintoro è vna stupenda machina.

Paci. Eccoui il templum pacis, ch'essendo prophetizzato, come esso caderia subito, che vna vergine partoriffe, rouinò la notte, che nacque il nostro Signore.

M.To. Si an?

Tar. E altra cosa il campanil di S. Marco.

M.To. Non ti si nega, tuttauia queste manifatture son grandi.

Paci. Credo che lo potiate dire.

M.T. Ditemi vn poco doue è mastro Pasquino?

Paci. Dimandatene lui, che si sta là.

M.To. Nol veggo.

Paci. Eccolo quà.

M.To. Come qui?

Paci. Questo è desso.

M.To. Misericordia.

Tar. Egli mi pare vn sasso padrone.

Paci. Chi vi credeuate voi che fosse?

M.To. Il tesoro, l'arsenale, e la sala de l'armamento.

Paci. Ah, ah, ah.

M.To. E forse, che non si frappa, Pasquin fa, Pasquino ha fatto, e Pasquin farà: in fine io son rimasto vno stiuale in suo seruitio.

Paci.

Paci. Il caso suo, messer Tonolo, se gli nascon de la bocca, come il fuoco ne le pietre.

M.To. E dunque inuisibilium il suo furore?

Paci. Di che sorte.

Tar. Mi pare il bosco del mõtello questa Roma.

M.To. Tu discorri da cittadino, e pugni pro patria. Che se ben l'uscir di palazzo de Reuerendissimi con la pompa de cortegiani intorno, fa un veder visiuo, e mirando, il venir giù il consiglio de la magnifica nobiltà Veneta dou'è la compagnia galante di quella giouentù signorile, in quella etade media, & in quella vecchiezza sereniffima.

Tar. Cancaro a madenna Ninettola.

M.To. Se tu mentoui in vano, se tu la mentoui.

Tar. Io la bestemmio, perche saremmo adesso a veder la comedia de la compagnia de la scrofa, che v'ha detto la lettera.

M.To. Tu hai ragione di maledirla inquanto al caso, ma secondo il merito, tu sei un poltrone.

Tar. Io mi sia.

M.To. Certo mi s'auuisa, mi si scriue, e mi si notifica, che un messer Giorgio d'Arezzo di etade d'un trenta cinque anni, ha fatto vna scena, & uno apparato, che il Sansouino, e Titiano, spiriti ammirabili, ne ammirarebbono. Hor torniamo a l'amica, che son satio di vagheggiar marmi, e statue.

Tar.

Tar. Messere, ò messer guardate chi vi mira.

Paci. Ella s'è ritirata dentro con farmi cenno, che andiam suso.

Tar. La porta s'apre.

M.To. Smontatemi.

Tar. Spettate.

M.To. Leuatemene di peso.

Tar. Adagio.

M.To. In fine non sono vso a caminare a cauallo.

Tar. Ne io a caualcare a piedi.

Paci. Costei v'adora.

M.To. Ella ha ragione.

Paci. Entriamo.

M.To. Aspettaci Tarella.

SCENA QVARTA.

Tarella, Pentola famiglio del Capitano Triso innamorato di Ninnetta.

Tarel. QVesto camina, camina non mi garba a me, non io, che non so uso a caminare, però sarà buono, che io mi getti a seder qui ne la spianata. E quando ben mi venga fatto anco vn pezzo di sonno, euh, euah, eh, questo sbadigliacciare vuol che io faccia a suo senno ahu, vo legarmi, come si chiama de lamula al braccio, perch'ella non

possa

possa scarpinar via, e auh, euhe.

Pen. *Il padrone mi manda a dire a Ninnetta, che fra tre, ouer quattro hore al più, le farà in casa la Schiaua, de la qual cosa Lelia sua figliuola si dispera, e si pela tutta, perche sono vse a starsi insieme fino nel letto: ma, che mula è quella, che io colà veggio, e che garzone la guarda? mi pare il colui del Chioggiotto, che dee essere a le stretre con la Signora. Il poltroncion dorme, villani ah! hor mi vien gricciolo di gittargli là il capo con questa daga, come si gitta ad vn'oca, ouer forargli la trippa per veder se n'esce più vino, che sangue; e quando anco io lo trahesse in fiume, come vna cesta di mondezze, non faria male, toglıamogli pur la mula per hora.*

Tar. *Eufre, fra, fri fi achiff.*

Pen. *Cheta, zitta mula, se vuoi, che nel far rinegar la fede al tuo padrone, ne crepi di ridere il mio.*

Tar. *Eufri, fre.*

Pen. *Restati ruffando, in tanto io me ne andrò per di qua.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Lippa, Tarella.

Lipp. *Tarella, Tarella destati, su dico, che t'è fuggita la mula.*

Tar. *Io sognaua, ch'ella se n'era ita a bere, non so chi sopra.*

Lipp. *Cercala pouero huomo, vanne cercando io dico.*

Tar. *Adunque i sogni fan di questi scherzi à Roma?*

Lipp. *Corregli dietro.*

Tar. *Ella dee essere andata à veder le muraglie.*

Lipp. *Il tuo padrone t'ammazzerà.*

Tar. *La mi ha lasciato in pegno la cauezza.*

Lipp. *Ah, ah, ah.*

Tar. *Traditori ladri.*

Lipp. *Io voglio ire a dirlo in casa.*

Tar. *Io staua fresco, s'ella mi strascinaua con seco.*

SCENA SESTA.

M. Tonolo, Tarella, Pacifico.

M.To. *Che cosa sento io?*

Tar. *Mi paion campane quelle, che suonano.*

M.To.

M.To.La mula galant'huomo doue è?
Tar. Domandatene lei.
Paci. E peggio la vergogna, che il danno.
M.To. E pur peggio il danno.
Paci. Non si dee stimar più cinquanta scudi, ch'ella vi costò, che la baie del perderla;
M.To. Le baie, son baie, e le mule, son mule.
Paci. Non vi fate tenere un'huomo leggieri qui per la strada.
M.To. Io non apprezzo la caualcatura, ma fac cio conto de la valuta.
Paci. Voi tosto che sentiste il dono, che vuol fare il soldato a la Signora, col prometterle l'equiualente, dimostraste animo di Re, & adesso vi perdete in una bagatella mecanica.
M.To. Se mi fosse stato tolto lui, e non la mula, saria una cosa, e non lui è un'altra.
Paci. Andiam dentro, che la vostra anima vi chiama, che ve ne potrete poi tornare a casa.
M.To. Vien cane, fio di can.
Tar. Son qui.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Oratio, Quintio.

Oron. *V A, e fidati di meretrici tu; va, e credi a le loro apparenze, e mentre con un sospiro finto tutte languide, e tutte tenere, ti gittan le braccia al collo, tienle per le tue, perche il bacio, che la lor fraude in cotale atto ti stampa in bocca, ne fa fede.*

Quin. *L'huomo debbe stupire, quando esse fanno cosa, che non sia ribalda a fatto, & all'hora che la commettono pessima, ridersene, perche la malitia è tanto di lor natura, quanto la bontà non è di lor costume.*

Oron. *Il serrarmi la porta a punto, quando io più credeua, che Ninnetta douesse, non secondo il merito de la mia seruitù, amar me, ma per l'utile, che le ne risidta aman do io lei.*

Quin. *Il trar lor dietro la vita, non che l'hauere, non ha con esse tanto d'autorità, che fosse bastante a farci salire le scale di que' palazzi, de quali lor paghiam la pigione.*

Oron. *Cagne.*

Quin. *Ma se di simil bucca son le donne di qualche vergogna, perche hanno ad esser altri-*

altrimenti quelle del tutto sfacciate?

Oron. *Teneuo per fermo, perche per non hauer'ella in capo, nè al collo, nè in su le spalle, nè in dosso, nè in dito, nè in gamba, nè in piedi, nè in cassa, cosa che non sia di mia liberalita, douesse, non che al tro adorarmi.*

Quin. *Se voi le haueste fatto tanto male, quanto le hauete fatto bene, sarebbe cosi, peroche solo i bastoni, e le spade fan gl'amanti idoli loro.*

Oron. *Mai più me ne vò impacciare.*

Quin. *Parole.*

Oron. *Tu lo vedrai.*

Quin. *La puttana, che hà in preda l'altrui affettione, signoreggia, comanda, ordina, e veta: onde è forza se caccia, andarsene; se chiama, venire; se chiede, darle: e se minaccia, temere.*

Oron. *E pur troppo dishonesto, che le spalle della mia bontà habbino dì e notte a portar la soma delle ingiurie, fattemi da persona così fatta.*

Quin. *E manco errore il vostro, poiche la conoscete.*

Oron. *Alla fine io mi dispongo a lasciarla.*

Quin. *Non può deliberare chi non è libero.*

Oron. *Sarò al suo dispetto.*

Quin. *Tutto il successo procede dal voler farui trarre, ouero dal pensar di ridurui a sopportar le corna d'alcũ suo nouel bertone*

Oron. Cotesto è vero.
Quin. Però state saldo, & in ceruello.
Oron. Andiancene fino in banchi.

SCENA VIII.

Ninetta, e Lippa.

Nin. *Perche noi femine siamo il ferro, che ferisce, e l'unguento, che risana le piaghe, il colpo che ha ricevuto Orontio guar ra, subito che io vi ponga l'impiastro.*
Lip. *Pur che sia così.*
Nin. *Io hò imparato il tratto usatogli dalla gatta, la sagacità della quale, volendosi trastullare col topo, ch'ella hà pigliato, quanto le pare gl'dà prima una di quelle strette, che lo lascia muouere, e non fuggire.*
Lip. *Ah, ah, ah.*
Nin. *Hor saprai tu dirgli ciò, che io t'hò detto?*
Lip. *Sì vorrebbe.*
Nin. *Aggiugnini, che io m'arostisco per la signoria sua.*
Lip. *Ancor più.*
Nin. *O che me ne sono ita con un Sanese.*
Lip. *Ah, ah, ah.*
Nin. *Io Serro.*

SCE-

SCENA IX.

Orontio, e Quintio.

Oront. A *Sua onta vò spasseggiar per di quinci,*

Quin. Pur che non ci spasseggiate per vostra.

Oron. Io mi ricordo di lei, come se non l'hauesse mai vista.

Quin. Adesso che io veggo Lippa, che debbe venire a trouarui, mi chiarirò se dite da vero, o da beffe: benche, sarà meglio andarsene per non dar cagione al fuoco, che arda la stoppa,

Oron. Aspettiamola pure, auenga che parrebbe viltà il prezzarla, venendo, o andando, doue ella si vadi, o venga.

SCENA X.

Lippa, Quintio, & Orontio.

Lip. D *Volmi che tutti gl'inchini d'Italia non sieno atti a riceuerlo.*

Quin. Mariuola.

Lip. O che maestà di giouane.

Quin. Mal anno, che Dio ti dia.

Lip. Ma eccolo.

Quin. O che volpe.

Lip. I Cieli vi sieno propitij, e l'hore propinque,

Oron. Tu sei.

Lip. Io sono indegna seruitrice delle vostre serue.

Oron. Dimmi. S'assassinano per tuo mezzo così gl'amici, e benefattori.

Lip. Pare così à voi.

Oron. Di pur che così è, e non che così mi paia.

Quin. Egli hà ragione.

Lip. La se gli farà.

Quin. Vn tale huomo non deue andare in dozzina.

Lip. Si confessa.

Quin. Anzi si dourebbe tenere in palma di mano.

Lip. Non si dice il contrario.

Oron. Se non che mi terrei per gran carico il romperti tutte l'ossa, t'insegnerei con l'ammaestramento d'vna legna; quando io più venisse là oue nõ son per capitar giamai, a dirmi, non si può adesso, date di volta, saprete poi il tutto. Perche non si poteua all'hora? perche hauendo io a tornar poi; e che hò io più a sapere?

Lip. La nouella dello spasimo, che la soprapresc, tosto ch'ella seppe in che modo la mia risposta vi fece seccar le labbra, cadere il mento in sul petto, tremar le gambe, fioccar la voce, ismarrir la memoria, e tutte queste cose.

Quin. Io non ci stò.

Lip. Possiami venire il batticuore, se da quel

punto

punto in qua hà mai assaggiato occhio, nè chiuso boccone.

Quin. Se i giuramenti delle ribalde non fossero i testimoni delle lor menzogne, ti si crederia.

Lip. Vi supplico, che ascoltiate vna parola per compassione della misericordia.

Quin. Che fina giotta.

Oren. Perche io conosco i misteri, che in se contengono cotesle arti, risolue tua madonna di non volerci io venire nè hora, nè mai.

Quin. Hor cosi.

Lip. Pouerella.

Oren. Amen.

Lip. Pouerina.

Oren. Per Dio, per Dio.

Lip. Pouéretta.

Quin. State pure in proposito.

Lip. Se voi l'vdiste quando ella canta cō quella sua cara vocetta. O mio Orontio di stelle, o mio Orontio di Luna, o mio Orontio di Sole, ad abbracciare la sorreresti.

Oront. Non mi romper più il capo.

Lip. Ascoltate due paroline.

Quin. Deh vanne via.

Lip. A punto due.

Oren. Vedrai che festa.

Lip. Due sole sole.

Oren. Taci mò.

Lip. Andiamà:

Oren. Lasciami dico.

Quin. Che presuntione è la tua, ti pare egli bene il tirare così fatta persona per la veste?

Lip. Non entri tra rocca, e fuso, chi non vuol esser filato.

Quin. Perche essendo così, v'entrassi tu dinanzi col non aprirci.

Lip. Pagami, e risponderotti.

Oron. Leuamiti dinanzi ò Lippa.

Lip. A petitione di dieci passi.

Oron. Vno non ne farei.

Lip. Huomini ah?

Quin. Ce n'andrem noi, poiche non te ne voi andar tu.

S C E N A XI.

Lippa, e Pentola.

Lip. CHe mi fa à me, vengaci, o non ci venga; io mi resto, Lippa, e rida, e pianga, chi si voglia.

Pen. Caro, caro è stato al padrone lo scherzo de la mula.

Lip. Sento io il Pentola.

Pen. L'hò messa ne la stalla.

Lip. Egl'è esso, e fa vn gran frappar da se stesso.

Pen. Mi manda mò a fare intendere la burla alla Signora.

Lip. Pentola?

Pen. *Figlia.*
Lip. *Ben venuto.*
Pen. *Tu sei vna crudelaccia.*
Lip. *Ti sò dire.*
Pen. *Ancor tù inuecchierai.*
Lip. *Perche cotesto?*
Pen. *Veder morir le genti, e non le aiutare ah?*
Lip. *Parti mò?*
Pen. *Non si farebbe in Turchia.*
Lip. *Piano.*
Pen. *Quando vogliamo noi?*
Lip. *Vatti dimesticando.*
Pen. *Pruouami, e poi mi parla.*
Lip. *Attendi al fatto tuo, attendi.*
Pen. *Il fatto mio è di seguitarti fin ch'io viuo.*
Lip. *Quando verrà la schiauettina?*
Pen. *Presto, presto.*
Lip. *Hai tu intesa la burla, ch'è stata fatta al Chioggiotto?*
Pen. *S'io son l'auttore di ciò, non è da credere che io lo sappi?*
Lip. *Ah, ah, ah.*
Pen. *La Signora è alla gelosia.*
Lip. *Quando verrà la putta?*
Pen. *Tosto tosto, e vengo a farlo intendere alla signora, insieme con la baia della mula.*
Lip. *L'vscio nostro è aperto, intriamo.*

SCENA XII.

Orontio, e Quintio.

Oron. HO caro d'esserui sì piacciuto, e che tu mi tenga vn'huomo.

Quin. Il veleno suole stare nella coda, mà cir ca i casi vostri lo veggo nel capo.

Oron. Non intendo.

Quin. La padrona, e non la serua da il tratto alla bilancia.

Oron. Adoprarò i fatti sece.

Quin. Il fuoco non il vento abbruccia la paglia.

Oron. Sò bene io la mente, che io tengo, e quanto posso promettermi del mio animo.

Quin. O come saria bello il mondo, sè'l meschino non fosse sottoposto alla ingordigia, & alla maluagità delle cortegiane.

Oron. Lo sfuenturato hà con lor da far per certo.

Quin. Se le tauerne non fossero, i garzoncelli non saprebbono quel che fossero donne fine al tempo da torle, & alieni da pensieri lascivi, e da gli atti lussuriosi, se ne andrieno alle scuole, & alle arti senza niuna perturbatione, e non inuecchiando innanzi il tempo, sarebbono tali, quali i lor genitori gli desiderano: oltre à ciò le mogliere hauriano i lor mariti a desinare

re, a cena, a dormire, onde tra loro non faria rancore, nè rissa, nè gelosia, e senza mai sentirsi torcere un pelo le veste, e le gioie, non le usciriano mai de forzieri, se non quando se ne volessero ornare, in tanto le madri, e i padri ne l'essere nõ pur riuerite, mà corteggiate da figliuoli viurebbono, e morebbono non men beati, che felici, ch esser do la lor vecchiezza tutto il dì peruersata dal disturbo, e dal cordoglio, che al corpo, et à l'anima danno, e si fatti insolenti per cagione di si brutti amori, rotto il freno della patienza, & inrudelito il molle della tenerezza, son costretti dalla disperatione ad emanciparli & a maledirgli, peroche la giouentù imbriacata nella beuanda di tal lasciuia vende, impegna, contratta, s'indebita, truffa, e fura. De gli scandali, de gl homicidi delle prigionie, delle crapule, de giuochi, de morbi, e delle bestemmie, legitima prole del puttanesimo, non fauello.

Oron. *Dalle cose da te narrate, comprendo nõ sol la tristitia, e la sceleratezza loro, mà etiandio la miseria, e l'infelicità nostra.*

Quin. *Però leuate da dosso alla vostra l'amore, che le portate a torto, e caricatela de l'odio, che douete portarle a ragione, e cosi voi vi resterete un'huomo, & ella si rimarra vna fera.*

Oron. Me ne conforti tu, quando pur pure?

Quin. Voi sete non vò dir sauio, amando lei, mà aueduto in dimandarmi di ciò, onde vi conforto a non cancellare per via di quattro lagrimuccie magre, e di altretanti sospiri tignosi, le partite de debiti, che al libro de vostri sdegni tengono accese le chiarezze delle sue falsitadi.

Oron. Lo farò, e farollo

Quin. E doppo ogni nostro discorso siamo pur per questa strada.

Oron. Voglio che sappi, che me ne parto, e ci ritorno per vna certa vsanza; mà se ben veggo la sua casa, tanto penso a lei, quãto se non l'haueßi mai vista.

Quin. State saldo.

Oron. Che c'è?

Quin. Il famiglio del soldato, che vien fuori de l'vscio.

Oron. Ch'è a me?

Quin. Anco hieri viddi entrarui il seruidor del Chioggiotto.

Oron. Vogliam darci dieci piattonate?

Quin. Egli se n'è voltato di là, e Ninetta è comparsa alla porta.

SCENA XIII.

Ninetta, Quintio, & Orontio.

Nin. Dice il prouerbio, Chi vuol vada, e chi non vuol mandi.

Quin. Io vi veggo il cuor vostro, sicut erat.

Oron. Mi son commesso per vn certo che.

Nin. Questo dico per Lippa, che se n'è tornata, come vna gazza scotata.

Quin. Chi non crede, che la fronte de gli innamorati sia la piazza, doue spasseggiano i lor secreti, miri la vostra.

Nin. Come Orontio è sciocco, se si pensa combatter senza cuore, e vincer chi l'hà prigione.

Quin. Non sopportate, ch'ella vi tolga l'animo & ispauentarui con esso.

Oron. Poi che così è, così vada, e così sia.

Nin. Le parole del mio Orontio mi dilettano tanto, che me par tuttauia vdire.

Quin. Mala femina.

Nin. Si ch'egli è esso, e faccio di mio douere ir gli incontro.

Quin. Noi farem la pace con tutte le nostre vergogne.

Nin. Ben trouato sogno de miei sonni.

Quin. Tristo à chi c'incappa.

Nin. Tu non mi rispondi, conuito delle mie speranze?

Oron. *Con che debbo io risponderui, con l'ardi re che mi date, e perche il fauore, che io hò da voi auanza sopra tutti gl'altri; onde mi cedano fino a vostri orgogli?*

Nin. *non è nulla.*

Quin. *Ella dice il vero, perche fin che non vi crucifigge, tien per niente ogni altro male.*

Nin. *Occhio de miei baci, a me conuien sempre esser fermissima.*

Quin. *Idest, cioè.*

Nin. *E perche tu vegga, che io amo te per affettione, & altri per vtilità, degnati almeno d'ascoltarmi con patto, che costui quì taccia.*

Quin. *La bugia è la calamita, che mi tira al fauellare, e la verità è l'ancora, che mi sforza al tacere, certo quella mi apre la bocca, e questa me la chiude, vedete hor voi, se vi piace, che io parli, o che io stia queto.*

Nin. *Lasciami seguire.*

Quin. *Dite.*

Nin. *Io hò quattro amici; perche chini tu'l capo?*

Quin. *Per confirmare le vostre parole, e perche voi non neghiate gli altri confessandone parte.*

Nin. *Orontio è il primo, come si sà, non ci torcere il griffo, ch'egli è pur così.*

Oron. *Lasciala dire.*

Nin. *Il Vecchio, il Capitano, & il Romanesco.*

Oron. *Ch'è per questo?*

Nin. *Dirottelo. Il chioggiotto hà vn bel, bel saracino, & il soldato vna cara, cara schiaua.*

Quin. *Vedoua, o maritata?*

Nin. *Donzella certo.*

Quin. *Può esser, perche i vecchi sono eunuchi del tempo.*

Nin. *L'vno, dico, mi diè dar hoggi la putta, e l'altro il putto, & il Romano l'ordine d'vn tanto il mese, per mangiar di questo, e di quella.*

Quin. *Il fin di costei è d'auanzar cotal salario, di vendere il moretto, e di ruffianar la meschina.*

Oron. *Alla conclusione.*

Nin. *Il conchiudere, animetta mia, è, che mi prestiate tre giorni di questi corti, corti corti del verno, obligandomi a restituiruene dieci di que lunghi, lunghi della state.*

Oron. *Che voi volete, che ogn'un de detti vi tenga vn che?*

Nin. *Nè più, nè meno.*

Oron. *Traditorissima.*

Quin. *Pur lo dicesti.*

Oron. *Arciribalda.*

Nin. *Son ciò che vi piace, sono stata quella,*

che

che vi è paruto, e farò ciò che vorrete.

Oron. *Riuendermi per gente, che non è degna di toccare il laccio della mia ferà uitù.*

Nin. *Non si fà per cotesto, ma perche que sospiri, che mi fanno spesso venire in rabbia, per crederui, che procedono da qualche mio martello, vengono dal pensare ad vna mia compagna, che mi morì in bencasto, e per esser la schiauetta tutta tutta lei, ne smanio. Il saracino è bramato da me per vna certa riputatione, e le spesse promesse lor dal Romano, non si deona buttar via, benche io piacendoui, rifiuto il tutto, perche hauendo voi, hò ogni cosa, e non hauendoui possegga nulla.*

Oron. O Ninetta.

Nin. *Mà quando vogliate punirmi del'errorè, che io faccio non meno a desiderare catali presents, che a volergli, ecco il petto, trapassatemelo, ecco la gola scannatemela.*

Quin. *State fermo allo'ncanto.*

Nin. *Che meglio mi farà morir per voi, che viuer per me.*

Quin. *Chi le crede, se'l creda,*

Nin. *E quando pure mi vogliate viua, perche io sia ancilla delle vostre; eccomi.*

Quin. *Questa offerta è vn Demonio, che entra nel cerchio.*

Nin. *Ma, se mi fosse licito il rimprouerarmi quanti amici hò persi, quanti presenti hò rifiutati, e quanti romori hò hauuto per conto vostro, ne verria pietade a sassi, che più? quella benedetta anima di mia madre se n'è morta di dolore. Vh, vh, vh,*

Quin. *Le ragioni son dal suo canto.*

Oron. *S'io mi credessi, che cotesto pianto fusse per mio rispetto, non mi dorrei di voi in tutto.*

Nin. *Fà vna cosa, aprimi il seno, e guardimi il cuore, e chiarisciti.*

Quin. *Nota, con che bel modo, costei hà messo costui à dirle, voi, e con qual destrezza ella è ritornata a dare a lui del tu.*

Nin. *Orontio doppo il termine, che mi conceda la benignità della tua clementia, me'ne voglio venire teco in villa a starui sempre, perche le grandezze, e le bellezze di questa Città sono done tu vai, e doue tù stai.*

Quin. *Vna delle solenni pazzie, che sieno al mondo, è quella di colui, che presta fede à quel che giura di fare chi è innamorato.*

Nin. *Cuor mio hauro io il mio intento?*

Quin. *Come se l'haurete?*

Nin. *Rispondimi.*

Oron. *Se volete far pruoua dell'amor, che io ui porto, chiedetemi le cose, che sono in podestà mia, e non quelle, che stanno in arbitrio vostro.*

Nin.

Nin. *Hor state voi per sempre felice,*

Oron. *Quintio degnati di menar teco Borino nostro staffiere fino a l'orafo, e fagli dar la catena, che tu sai, acciò ch'egli la porti quì a Ninetta.*

Quin. *Di gratia, di buona voglia, volentieri.*

Nin. *Mi basta la vostra affettione.*

Oron. *Và pure.*

Quin. *Il bel colore, che hà vsato Orontio nel dire. Quintio degnati, e mena teco Borino nostro staffiero: in fine la retorica è nella lingua di chi ama, di chi inganna, e di chi hà bisogno.*

SCENA XIV.

Ninetta, & Orontio.

Nin. *Voi tu in questo poco di pochetto di spatio, che staremo a riuederci comandarmi altro?*

Oron. *Io, che nō sono Phedria di Taide, se ben paio, perche anch'egli non è di Terentio, benche sia tenuto, voglio che pensiate di me, circa la materia, che vi dico, come io penserò di voi, nella maniera che vdirete.*

Nin. *A te stà il dir fà.*

Oron. *Io ne l'essilio impostomi dà commandamenti de vostri prieghi, mi vi ridurrò nella mente in forma viua, e presupponendola voi medesima, vi vdirò fauellare, e vi vedrò rispondere con la propria gratia, che vi veggo, e che vi odo al presente*

fente, e così ripetendo nella memoria ogni andar di voi, fruirouui con l'affliggermi del pensamento in figura, come poi debbo fruirui in presenza.

Nin. *Tu mi fornisci d'accorare con le dolcezze del tuo cuore.*

Oron. *Tornando a me dico, che voglio, che vi essercitiate nel continuo considerare, come sia possibile, non che io vi offerui, mà che io v'habbia promesso così stupenda richiesta, dipoi compresa la perfettione della mia fortezza ve n'ammonisco, che la temiate, perche hauendo potuto nel caso di tre giorni disporre di se stessa, potrebbe anco, incitata dallo sdegno, dispreggiar voi, e con questo vi lascio senza lasciarui.*

Nin. *Io mi parto impressa de tuoi ricordi.*

Oron. *Udite, udite.*

Nin. *Eccomi.*

Oron. *Se io fossi stato troppo lungo ve ne chieggo perdono, conciosia cosa, che le attioni de gli amanti, sono instrutte da l'otio, & esplicate dal tedio.*

Ni. *Se t'è di piacere, starò qui fino a dimatina.*

Oron. *Hor si che posso vantarmi d'amar chi mi ama, e però voglio, che mi disponiate in più gran cosa, che non son le hore di tre giorni.*

Nin. *Non ce n'è niuna maggiore.*

Oron. *Si pure.* Nin. *Quale?*

Oron.

Oron. Il lasciarui andare, potendo tenerui, dico, potere, potere, perche ei piace, che io possa, e di lasciarui, perche consentite, che io vi tenga.

Nin. Bel rubinetto, che hauete nel dito picciolo.

Oron. Siauene fatto vn presente,

Nin. Dicisette (queto) diciotto, dicinoue, venti, non più, e ventura: se il putto, che habbiam sentito, non gridaua; e sedici, le sonauano senza mia saputa.

Oron. Hor sù andate.

Nin. A Dio.

Oron. Vna mezza parolina.

Nin. Dilla pure intiera.

Oron. Non voglio altro.

Nin. Che bella medaglia.

Oron. l'Annichino la fece.

Nin. Ne haurò vna, o morrò.

Oron. Staccatela, ch'ella è vostra.

Nin. La volontà mi ci trasporta.

S C E N A XV.

Lippa, Ninetta, & Orontio.

Lip. Madonna? Signora? padrona?

Nin. Che c'è?

Lip. Il fuoco, nel qual poneste il solfo per ingiallare que veli, hà leuato vn poco di fiamma, & hauui arso il più bello.

Nin. Vh trista me.

Lip. Non hò straccio di calze in gamba.

Oron. Rinuouale con questo scudo.

Lip. Mi raccomando.

Oron. Vna gratietta per vltimo.

Nin. Dimmi ciò che vuoi.

Oron. Che mi guardiate fin che potete vedermi.

Nin. Non potrei fare altro, se ben volessi.

Lip. Qual lettione è stata la vostra?

Nin. Se non venivi te l'haurreste veduto, perche gli nettaua i puntali, come ancó gli hò nettato questo anelletto, e questo fermaglio.

Lip. Ah, ah, ah.

Nin. Fagli mò inchino, come faccio io, acciò paia, che respondiamo alla riuerenza, con che egli honora ancor noi.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Furega, seruitor di M. Tonolo, Il Borino famiglio d'Orontio.

Tur. *Non guardar, che io sia desso,*
Bor. *Il tuo trafugare il viso nella*
Tur. *cappa, mi facea dubitare. Vn poco di stizza, che io hò mi fà gir così stretto.*

Bor. *Donde vien la cagione?*

Tur. *Dal padrone, e dal figliuolo, perche l'vn comanda, che io non esca di casa, e l'altro mi prega che vadi a spasso.*

Bor. *Vuoi tù ch'io ti consigli d'amico?*

Tur. *Voglio.*

Bor. *Licentiati da quello, & acconciati con questo, perche il pregare è differente dal comandare, com'è lo star ritto dal sedere.*

Tur. *Essendo così, non son per partirmi dal vecchio, per seruire al giouane, auenga che sia meno fatica il non iscappar de l'vscio, che l vscirne fuori.*

Bor. *Parliamo dunque di quella braua mostra di pollami, di saluaggiume, di star-*

ne, di fagiani, di pauoni, di salami, e di formaggi, che in questi giorni di Carnouale si vede per tutta la Città.

r. Qui t'aspettaua io.

r. Che damme sfoggiate, che gente ben vestita, che strana turba armata di biancò, che naui fornite? che stanze intapezzate? bagatelle a paragone.

ur. A punto bagatelle.

or. Non sò se fu venerdi, o il mercore dalle quattro tempora, che vn'altro fotio, & io andammo in pescaria senza vn quattrino, come accade: sol per intertenere la gola in isperanza col finger di comperare ciò che v'era.

Tur. Faceste bene.

Bor. Onde la pouertà confessasse, ch'ella ci può ben torre la possibilità del comprarne, mà non la volontà del volerne mangiare.

Tur. Vi son schiaùo.

Bor. O che sfoggiato istorione, che vi si vedeua.

Tur. Si an?

Bor. Non me ne vorrei ricordare.

Tur Era bello eh?

Bor. Che mastichi tu?

Tur. Il boccone, che di lui mi pare hauere in bocca.

Bor. Certo egli è l'Amostante de pesci, o che bel nome istorione, senti come rimbomba nel palato.

Tur.

Tur. *Quel tintino, che ci fà ù ù nell'orecchie tosto, che vna campana si resta di sonare, nacque dalla risonantia del nome dello Siurione.*

Bor. *Io non farei patti con Orlando, se mi si dicesse Sturione, e non Borino. Nè manderebbe così per lo ceruello l'esser chiamato Triglia, Varuolo, Orata, Cefalo, Dentale, Tonnò, Trutta, Lampreda, Anguilla, Ostriga.*

Tur. *Nomi stitichi, e sminutiui, a petto à quel di sturione, il quale empie la lingua di tutta bontà.*

Bor. *Sappi che i Signori non ci pensino, che, se ci pensassero, sariano lontani da lor titoli sciaguratini, o come io sarei tenuto huomo degno dicendomisi l eccellenza, e la signoria dello Sturione.*

Tur. *Ah, ah, ah.*

Bor.B *Che badial manifattura, o che bello intertenimento è quello di colui, che si troua impacciato intorno ad vna testa di sturione.*

Tur. *Senza quare i Conseruatori non la portano a palazzo.*

Bor. *Penso che sarria cosa buona, che questi bandi, che tutto dì si mandan fuori di proposito, prohibissero, che i venditori delle robbe da mangiare non tenessero niente apiattato di fuori, peroche a chi non hà il modo a poterne torre, non gli metterebbe*

be l'appetito, e chi l'hà, sappia dou'elle son senza spiegarle in fila.

Tur. *Tu faresti bene i statuti.*

Bor. *Ecci crudeltà, che aggiunga a quella di coloro, che pelano il culo a tordi, acciòche chi gli vede tondi, e grassi venga in angoscia sol per non ne poter comperare pur vno.*

Tur. *Traditoracci.*

Bor. *Mi sono imaginato vn colpo, che se mi riesce, alzeremo il fianco alla grandezza.*

Tur. *In che modo?*

Bor. *Vienmi così là al tardi a trouarmi vestito da facchino con la cesta, e tutto.*

Tur. *Verrò,*

Bor. *S'io non busco suso robba per dieci mangiatori, dipingemi.*

Tur. *Così voglio io.*

Bor. *Il Pizzica, il Gamba, il Gira, il Grappa, sotij della pezza, saranno i commensali nostri.*

Tur. *A punto lor voleua io, onde sarò à te à hora debita.*

Bor. *Et io in tanto andrò fino a casa.*

SCE-

SCENA II.

Turega, e Pacifico.

Tur. QVesto è Pacifico, che hà menato il padrone a spasso,

Paci. Tu hai ubidito messere, che t'impose, che facessi buona guardia alla casa.

Tur. Hor ci io a star quando il figliuol non vole? Egli m'hà detto, vattene vn poco, mà ch'è del padrone?

Paci. Egli se n'è vscito per l'altro vscio della signora, & andatosene non sò doue tutto indiauolato.

Tur. La cagione?

Paci. La mula, ch'è stata tolta a Tarella hà causato ciò,

Tur. Come domin sì?

Paci. Qualch'un che vuol la baia se l'hà menata.

Tur. E Tarella, che c'è?

Paci. Dimandatene lui.

Tur. Se voi lo faccieuate entrare in casa, questo non era.

Paci. Noi errammo a non menarlo in camera con la bestia.

Tur. Dite a vostro modo, che la colpa è di messere, che lo fece aspettare.

Paci. Anche colui, che si giustitiaua, nel vedere il compare, esclamò, io son condotto a

to à questo per te, auenga che io me ne sia voluto andar cento volte, e tu m'hai sempre essortato a starci, Io, rispose l'amico, t'hò detto, che tu stesse, e non che tu furasse, a proposito del padrone, che disse aspettami Tarella, e non Tarella adormentati.

r. Lasciamo andar le fauole, voi hauete fatto vn gran male, ad inuilupparlo con simile bagascia, che se pur pur gli voleuate intabaccare il ceruello, si doueua attaccarsi alla più buona.

ci. S'è ben fatto cosi.

r. Dunque la Ninetta passa alla banca per la migliore?

ci. Chi ne dubita.

r. Qual è la più iusta? vò dir la più trista?

ci. Quella che hà più virtù. Fur. Certo.

ci. Sappi che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, a cicalar del mondo, & a cantar la solfa, per assassinar meglio altrui, e guai per chi vuole vdire, come elleno san ben sonare, ben fauellare, e bene smusicare.

r. Ecci punto di varietà dalle campagne di Vinegia à quelle di questa Città.

ci. Quanto dal Salerno, al Mangiaguerra e dal greco al corso; perche la lor non sò come fatta complessione, è molto differente da qual figliola mia amaestrato dallo, scozzonato, ò cedarde cortigiani l'insalata

de quali intrinsisce di sorte la natura di voi altri, che siete quasi trinciati quanto loro.

Fur. *Chi no'l sà?*

Paci. *Hora io me n'andrò, non sò quanti, venuti di nuouo, a veder signore, buscando sù qualche baiocco, & alcuna cenetta, secondo che s'vsa.*

Fur. *Il vostro è vn'essercitio, che trionfa di continuo.*

Paci. *Che si hà da fare?*

Fur. *Sempre in festa, e sempre in pacchio.*

Paci. *Non se ne caua altro, e però conforta il vecchio à mandar tosto il saracino, altrimenti la Ninetta extra muros sarà da la sua, restati in pace.*

Fur. *Vò venir due passi con voi per non m'intoppare in color là.*

SCENA XIII.

Quintio, & Orontio.

Quin. *L'Aspettar di maestro Latâtio, che non era in bottega, m'hà fatto indugiar tanto.*

Oron. *Doueui lasciare andarui Borino.*

Quin. *Son dolcezze d'amicitia le seruitù che si fanno a gl'amici, massimamente ne casi d'amore.*

Oron. *Portagliele tu dunque, con dirle, che do.*

ue manca il preggio del dono, ci supplisce la volontà del donatore.

Quin. *Se io potessi fare, come saprò dire questa collana non si gitterebbe via.*

Oron. *Egl'è Quintio, si grande il piacere, che un liberale si piglia donando, che se ben le cose presentate si allogano male, si ritrahe però da l atto della splendidezza non pure il merito, che si richiede a chi le riceue, mà la conueniente gratitudine ancora.*

Quin. *Non è meno errore a spendere si graui parole in sì vil soggetto, che il tirar lor dietro la robba.*

Oron. *Se tu hai qualche secreto da scortar le hore insegnamelo, se non và doue debbi.*

Quin. *Se volete, che la notte vi paia un soffio, dormitela tutta, se anche il giorno, fate il medesimo.*

Oron. *Ecci altro?*

Quin. *L'andar a vedere l'anticaglie.*

Oron. *Debbo essere antiquario.*

Quin. *Ah, ah, ah.*

Oron. *Poi che tu stai d'ogni hora ne motti, ne tratti, e ne giochi de gli istrioni, facciam porre il mio amore in comedia, che ci dirai la tua parte.*

Quin. *Se io trouo que gaglioffi, che hanno ordine di portare i doni alla signora, ne vò fare un mezzo atto, in tanto andatesene in capella a vedere il dì del giuditio, che vi*

hà dipinto Michel'angelo, che dice Fra Sebastiano pittore illustre, ch'è difficile a comprendere qual sieno più viue o le genti, che ammirano le figure, o le figure, che sono ammirate dalle genti.

Oron. *Cotesto solo è di mio rifugio, perciochè il vigore, che mi dauano i raggi sfauillanti da gl'occhi di Ninetta, non muouano in me di quella virtù, che mentre gli mi vaua, fecer gagliarde quelle promissioni, che hora se le possono male osseruare, con questo ti lascio.*

SCENA IIII.

Quintio solo.

Quin. E *Possibile, che si gratioso gentil'huomo, qual'è Orontio, sia cotanto immerso in costei, ch'ei non pensi mai ad altro? Mà che ne può fare egli, se il mele, il zuccaro, e la manna, che vnge, cõdisce, e confetta i gesti, le voci, e le parole delle cortigiane è il veleno, il napello, e l'arsenico, che guasta, corrompe, & vccide i meschini, i semplici, e gl'insensati, che le seguitano, che le sopportano, e che gli credano: Mà ecco il Pentola, ch'esce di casa il Capitano con la schiaua, o che bella vita, che boccaccina ridente, che occhi accesi; forse, che le sue treccie son*

bionde

bionde per artificio, sì che le misture non han che fare con colori, che le fiammeggiano nel viso, in somma la indole della sua mansuetudine aggiunge gratia alla sua vaghezza, mà perche costui, che la mena, parla, voglio ascoltar quello che dice.

SCENA V.

Pentola, e Quintio.

Pent. *HOr chi hauria mai pensato, che certi hauesser tolto sopra la loro scienza il carico di parasiti? egli è chiaro, che costoro sono entrati in luogo nostro, la doppiezza, dico, maneggia il tutto, si perche ella hà il Diauolo adosso, si perche la ricuopre le tristitie di chi le crede, ecco il doppio torce il collo, abbassa il guardo, ingialla il volto, sputa in fazzoletto, & incroccia mani, se ne và serratone suoi stracci, nè si curando, che i pesciuendoli, i beccai, gl'hosti, i pizzicaroli & gl'altri simili gli vadino incontra, lo festeggiano, lo inuitano, e l'intertengano, entra per tutte le case de grandi, e ristringendosi nelle spalle è sempre all'orecchie di questo, e di quello, dicendogli la tal madre pouerina è contenta di darui la sua figliuola, & io l'hò persuasa a farlo tosto, conciosiacosa ch'è meglio,*

d'un par vostro, che mendicare il vitto sotto la discrettione altrui, e perche non si manchi al prossimo lo ruffiana visibilium, & inuisibilium.

Quin. Parla male, mà dice il vero.

Pent. Mà io non me ne vò disperare, poiche anco io posso diuentar di cotal setta.

Quin. La cattiuità è un'hosteria, che accetta ogn'uno.

Pent. Lasciami per adesso menar costei à Ninetta, e poi qual cosa sarà.

Quin. Che huomo risoluto.

Pent. Sento parlare.

Quin. Costui non è sordo.

Pent. Mi par Quintio, che gentil giouane.

Quin. Egli mi loda per cattar meco beneuolentia.

Pent. Salue messer Quintio amantissimo.

Quin. Ben venga l'eccellenza del Pentola.

Pent. Come si stà, che si fà, e doue si và?

Quin. Si stà ritto, si fà bene, e si và oltre.

Pent. La vedete?

Quin. Veggola.

Pent. Vi par' ella Dea?

Quin. Parmi.

Pent. Sarò il primo ad entrare?

Quin. Non sò.

Pent. Si bene.

Quin. E si vedrà.

Pent. Non colera;

Quin. Il paragone è presso.

Pent.

Pent. *Ecco questi iscanna minestre co d oni.*

Quin. *Che briganti.*

Pent. *Quel poltroncione, che trotta innanzi, fu palafrenieri d'vn Signore, che vedendolo scuffiar tre pani in due bocconi, gli disse: buon prò fratello, onde gli rispose: padrone questi caldacci mi tolgono l'appetito, però è forza, che mi vediate mangiar di verno, che certo vi piacerò.*

Quin. *Ah, ah, ah.*

SCENA VI.

Il Furega, e Fanfora garzone d'Aminte.

Fur. E *Vn miracolo, che la liberalità si truoui ne vecchi. Questo dico per le messer mio, che oltre il darsi pace della mula, mi manda a presentare il faracino à colei, che forse glie l'hà fatta rubbare.*

Fanf. *Chi mi corna musa a le spalle.*

Fur. *Vn'huomo da bene.*

Fanf. *Tù hai tristi vicini.*

Fur. *Patienza.*

Fanf. *Be chi dee hauer la man ritta di noi?*

Fur. *Io.*

Fanf. *Perche?*

Fur. *Perche m'impiccherei, s'io credessi la Signora non tenesse il mio padrone in altro*

conto, che non fà il tuo.

Fanf. Se fai, come tu dici, la tua cera non riceuerà torto niuno.

Fur. Se per cera andasse il capesto litigarebbe vn pezzo la vostra ladroncellaria.

Fanf. Più ti riguardo, più stupisco.

Fur. Tù hai cauate coteste parole della mia bocca, perche ti voleuo a punto dire, che io rinasco mirandoti.

Fanf. Marauigliti tù di vedere una persona?

Fur. Non sono io di carne, e d'ossa?

Fanf. Nò,

Fur. E che dunque?

Fanf. Vna massaccia di nuuole, onde a chi ti pon mente ti dimostri hor cane, hor lupo, hor buffalo, hor porco, & hora becco.

SCENA VII.

Quintio, Fanfora, e Furega.

Quin. HA hoggi a parlar sa non vui?

Fanf. Alla vostra gratia.

Pent. Le cicale ci assordano di Gennaio, pensasi ciò che faran di Luglio.

Fur. L'olio hà paura di non esser vnto.

Quin. Che galante saracinuzzo.

Fur. Parui egli?

Quin. Se costesta sua più tosto tinta d'herbe, che cottura di sole, se ne andasse via, costoro parrebber fratelli nati a vn corpo.

Fur. Sorelle volete dir voi.

Quin. La corte, che non discopre cotale loro individuo ne l'atto, non lo distingue anco nel nome.

Fur. Non intendete le ziffere.

Pent. Se alcun di voi tre vuole, che io faccia alcuna imbasciata a Madõna, comãdi.

Quin. Pensauo dirui, che piacendoui, che io vsi veruno vfficio con esso lei, che non habbiate rispetto d'impormelo.

Fanf. Lasciate che farò io quel, che piglierò il carico di farle intendere, che siete qui.

Fur. Venendomi bene son per supplicarla, che non ui tenga piu di fuori.

Pent. Paruì che la presentia di questa schiauetta non debba stare in capo di tauola?

Fur. Cotesto è luogo del mio Moretto galante.

Fanf. Anzi di cotal polizza, poi che commette al banco, che le paghi il conquibus.

Quin. Altro che commissioni appaiano in cosi fatta catena, guardate come è confuso l'artificio col pregio, oltre à ciò questa nõ inuecchia, come le fanciulle, non mene, come le pensioni, e non fugge, come i Mori, si che io vado innanzi.

Pent. Adagio.

Quin. Voi sete tanti asini (perdonimi le signorie vostre) da che non vi pare di cẽder la precedẽza a questo oro folgorante, tonãte, et innamorante, siatẽpur certi, ch'egl'è più triõfo esser vn mezo scrigno di ducati

che vn' huomo pien di virtù: e che sia il vero, tosto che si veggono i contanti, si dice, quegli mi potriano far felice, quegli mi caueriano di stento, e quelli mi porrebbono in cielo, mà nello scorgersi d'vn ingegno eccellente, non s'apre punto la bocca.

Fur. *Non c'è replica.*

Fanf. *Non si può contradirui.*

Pent. *Non accade risponderci.*

Quin. *Che scorpacciate di tauerne, che faria il Raspa maneggiandone qualche poco?*

Fanf. *O cancaro.*

Quin. *Che braue peste metterebbe il Furega.*

Fur. *Voi mi fate grattar doue non mi rode.*

Quin. *E come sfoggiarebbe il Pentola?*

Pent. *E anderia di galla vi prometto.*

Quin. *Io quanto a me, hauendo il modo, m'attaccherei a quello andarsene a la bonissima delle massare, peroche vagliano più due lor parole senza sesto, che quanti detti isquisiti dimenando il capo, e cadendo tutta di vezzi stiraccia la Reina Iulia, e perche le ladre odorano d'ogni viuanda, parmi tosto che io ne tocco vna sotto il mento, accarezzare vn paio di nozze.*

SCENA VIII.

Ninetta al balcone, Quintio, Pentola, Furega, e Fanfara.

Nin. *Che mercato, che ciealamento, e che tresca si fa costà giù?*
Quin. *Siam noi co presenti.*
Nin. *Chi è costinci.*
Quin. *Il Furega, il Fanfara, il Pentola, e Quintio, che io douea dir prima.*
Nin. *Che mi si reca, e chi mi si mena?*
Quin. *Vi si reca la catena, e la cedula, e vi si mena il saracino, e la schiaua.*
Nin. *Eh doue, sono?*
Quin. *Questa è dessa.*
Fanf. *Eccola.*
Fur. *Guardatela.*
Pent. *Vedetela.*
Nin. *Noi ci degnerem d'accettare i doni.*
Quin. *Anco la papessa si da del voi.*
Pent. *La porta s'apre.*
Quin. *Con licentia della paternità vostra.*
Fur. *Entriamo che importa nulla lo'nanzi, o lo'ndietro.*

SCENA IX.

Giorgetto, figliuolo di M. Tonolo, che parla seco stesso.

Giorg. *Così se ne spegnesse (sono stato per dire il seme) come i vecchi son la più trista razza, che viua, essi oltre a l'esser malitiosi, fastidiosi, dispettosi, e cavillosi, non restano mai di consumare con le gride, con le minaccie, con le villanie, e con le riprensioni i poveri giovani; in tanto non è piacere, che non tentino di darsi, e ne casi d'amore essercitano ogni maniera di sollecitudine, di pensieri, di cuore, e di spesa, e chi nol crede specchisi in mio padre honorando, che non bastando le altre cose hà mandato a donare il Saracino à quella strega di Ninetta bench'egli andando a lei, se ne fuggirà subito a me, e però non me ne dissero. E ben vero che tornando il Furega, vò fingere di non sapere, che ne le habbia menato, e doppo un poco di strepito, delibero aprirgli il tutto, che certo per un suo pari è da bene.*

SCENA X.

Aminto, che fingendo d'amar Ninetta, ama la Schiaua, e Benio suo precettore.

Amin. IO non muoio per amar lei; ma perch'ella non ama me.

Ben. Il lamentarsi di chi pate, è il trastulle del duolo, che lo fa patire,

Amin. Benche chi non è nella memoria della sua dõna, non si può cõnumerar tra viui.

Ben. L'huomo dee tormentarsi, quando le imprese son disperate, e non all'hora ch'elle procedono quasi nella speranza.

Amin. Lo sperar de gl'amanti, è vna tatita disperatione,

Ben. Non ingiurij l'aspetto benigno, con cui lo mira la sorte, chi non se ne vuol pentire.

Amin. Che benignità vedete voi nel volto della mia?

Ben. Ecco che la giouanetta con l'essere in mano di Ninetta, secondo il tuo desiderio, te lo dimostra, oltre a ciò, credi tù, che senza il fauor del cielo, ti fosse caduto in mẽte tosto, che intendesti, che il Capitano doueа dargliene, il finger d'amar detta meretrice, la qual tien per fermo, che tu ti distrugga per lei: e se nulla mãcaua la prouisione ordinata, ce l'hà supplito, et è stata

pro-

propio gratia di Cupido, il tuo legarla cõ doni prima che la femina habbia potuto pigliar vitio, e quando succedesse ogni ca so male, è forza che tu sij forte, e costan te, da che non puoi dimostrarti temperato, e continente, peroche sol coloro son tenuti con verità prudenti, che si sopportano in modo le auersità, che pare che se ne dilettino,

Amin. E pur gran cosa amore.

Ben. Egli è vna passione introdotta da sensi, per sodisfattion del desiderio.

Amin. Altro,

Ben. E vn'affetto, che innaghisce di se stesso l'animo.

Amin. Lo iniquo, e malandrino della ragione scandalo della mente, e girandola della memoria.

Ben. Non si nega; che non isforzi, non distur bi, e non leui, e la memoria e la mente, e la ragione, che non ci pasca di promesse di gelosie, di crudeltà, di menzogne, di pensieri, d'inganni, di rancori, di prauità, di disperationi, e di pene, pure la somma d'ogni sua natura e duolo, allegro, torto, giusto, stoltitia saggia, timidità animosa, auaritia splendida, infirmità sana, asprezza ageuole, odio amicabile, infamia gloriosa, & iracondia placida.

Amin. Che debbo adunque fare?

Ben. Imita la prestantia di colore, che cicchi

vegge-

veggono, pentiti perseuerano, lagrimando godono, gridando tacciono, perduti si truouano, negando consentono, partendo restano, prigioni son liberi, digiunando si satiano, e morti risuscitano.

Amin. *Cotesta bellezza di parole nasce da fannetichi di voi altri filosofi, e non da l'albero della verità.*

Ben. *Se non fosse la filosofia, non sarebbe la ragione, con le cui certezze ti parlo, e parlerò sempre.*

Amin. *La mia passione vorrebbe rimedio di effetti, e non unguento di sententie, però ch'ella è si fiera, e si ardente, ch'io son tutto fuoco, e furore, e colei, che io amo, hà si occupati i miei spiriti con le sue conditioni, che odiandomi, com'ella mi odia per compiacere all'impietà sua, son fatto nimico di me stesso.*

Ben. *Non ci son le più false pazzie, che quelle, che tale hora fanno i savi,*

Amin. *E sappiate che io non m'uccido, perch'ella viua.*

Ben. *Ecco, che ciò dicendo, confessi l'affettion, che tal donna ti porta.*

Amin. *Io hò così detto, perche nel sentire ella il fine mio, ne morrebbe d'allegrezza.*

Ben. *Così interuiene à chi si propone nell'amorosa di se più cara.*

Amin. *Odiar chi l'adora è enormità di natura.*

Ben.

Ben. Se dalle dimostrationi de visi, e de cenni del cangiarsi, e de sospiri, si può ritrarre alcuno inditio di beniuolenza, parmi, che l'odio, che tu t'imagini estreme sia un' amore immenso.

Amin. Fosse egli come dite.

Ben. Oltre a questo crediam noi, che Ninetta, che hà dato i calzi a l'honestà della verginità sua; voglia tener in sacro laltrui?

Amin. Voi discorrete con ottimo giudicio; onde mi dispongo, non dico a lasciarla, che nō è in podestà di me medesimo, il poter dispormi a far ciò; mà d'adattarmi a una patienza, che sarà degna de ricordi vostri.

Ben. Se tu lo farai, sarà maggior il tuo consolarti, che non è la fretta, che tu hai di voler esser consolato.

Amin. Vedretene l'effetto.

Ben. Andiamo in casa, che quanto a me non son per isconfortarti da l'amare, nè dalla libertà, peroche l'uno è atto humano, e l'altra è virtù heroica.

Amin. Io veggo Orentio, che fa un gran minacciar col capo, e con le mani, e secondo me viene in qua, che si, che la disgratia, ne l'essersi aiasto, che io gli son riuale, ei metterà alle mani?

Ben. Le nimicitie, le ferite, e gli scandali son frutti, che si colgono d'ogni tempo ne giardini d'Amore.

Amin. Egli è forza, che io gli scopra il mio intento,

tento, o che accetti la quistione.

Ben. *Ritiriamci in casa.*

SCENA XI.
Orontio solo.

Oron. *E Che debbo io seruar fede a donna infedele? debbo io non tuor per forza ciò, che mi si vsurpa per violenza? benche la colpa non è di lei, ch'essercita l'vfficio della natura sua, esperimentando ogni maniera di crudeltà sopra di me ma ben'è d'Aminto, che sen[z]a hauer pũto di rispetto, a l'esser Ninetta impresa mia, l'hà messa in sù i salti con la dimostratione del suo adorarla, onde mi ditermino, o ch'egli attenda ad altro, o che si ammazzi meco: mà voglio prima, che io venga alle armi, fagliene motto, e perche questa è la sua porta, ci vò picchiar di mia mano, tic, toc, tac.*

SCENA XII.
Aminto, Orontio, e Bentio.

Amin. *C He cè?*

Oron. *Io non credo d'hauer fatto da che io vi conosco, giamai cosa si in carico dell'honore, e della pace vostra, che douesse cercare in gara di concorrenza meco, e perch'io fuggo, e sempre fuggij le qui-*

stioni,

stioni, come l'infamia vi priega a distorui dalla prattica di quella Ninetta, che mi fà viuer morto, che certo non vi mancheran dell'altre di più bellezza, e di me no orgoglio, si che lasciate cotale impresa a me, peroche ella è propio soggetto da punir le mie colpe, che ciò facendo, voglio che in eterno disponiate di questa vita, la quale son per ispendere contra qualunque huomo tentasse di leuarmi la donna, che io dico.

Amin. *Il voler che una cosa publica diuenti priuata, onde non ci habbia a fare altri, che voi, è di maggior vanità, che nõ saria la stoltitia di colui, che non volesse, che il sole spuntasse fuori con più di vn raggio, e che quel poi alluminasse solamente lui. Duolmi de l'affanno, che di ciò pigliate; mà non posso giouarui, conciosia, che il medesimo gastigo, che meritò il cuor vostro, che hà tolto ad amar Ninetta, si deue anco al mio, che l'ama.*

Oron. *io mi determino a cauare il cuore à chi mi vorrà tor costei.*

Amin *Nè in questo, nè in altro son per mancare a l'honor mio.*

Oron. *Deh.*

Amin. *A me non fan paura l'ombre.*

Oron. *Nè io temo gli alberi.*

Ben. *State in dietro.*

Amin.

Amin. *Eccomi dico.*
Oron. *Amarla in mio dispetto?*
Amin. *Belle cose.*
Oron. *La diffiniremo altroue.*
Amin. *Vn cenno basta,*
Oron. *Poi che la rabbia mi mena di quà, di quà andrò.*
Ben. *La cosa è ita bene.*
Amin. *Andiamo dentro, che son tutto contaminato.*

SCENA XIII.

Pentola, Fanfora, Furega, e Quintio vscenti di casa della Ninetta.

Pent. E*lla splendida?*
Fanf. *Vacca.*
Fur. *Porca.*
Quin. *Habbiam ben potuto dire, io non posso sputare, io hò mangiato persciutto, e ragionar del vino.*
Pen. *Può fare il cielo, ch'ella habbia soppertato, che io beua acqua?*
Quin. *Tu hai hauuto vna bella gratia ad ottenerla, perche le puttane non ne darebbono vn bicchiere al paradiso.*
Fanf. *O fuoco, o tanaglie, o scope, o capestri, che state voi a fare?*
Fur. *Mal Franceſe egli fà vendetta d'ogni cosa.*

Quin.

Quin. Io me ne vado a casa d'Orontio, a vedere s'egli v'è.

Pen. Et io cercherò del Capitano nella sua:

Fur. Et io il Vecchio medesimamente.

Fanf. Mia altezza il padrone ancor, che il Bontio, che n'esce fuori, facci vista di non mi conosce.e.

SCENA XIV.

Il Bontio famiglio d'Aminto, Lippa, e Ninetta.

Bon. IL messere vuole, che io vadi a contar a Ninetta la quistione, che egli hà fat ta con Orontio, e m'hà detto, che io ci aggiunga credendosi d'acquistar credito, essendo bravo, come le malandrine facessino quel conto della vita d'altri, che esse fanno della robba,

mà io veggo Ninetta in sù la porta.

Lip. Madonna, o signora,

Nin. Che ci manca?

Lip. Venite giù, ch'ecco il Bontio.

Bon. Dov'è la padrona?

Lip. Che vuol dir tanta fretta?

Bon. Dov'è ella dico?

Nin. Eccomi quì.

Bon. Non hò più lena.

Nin. Che cosa c'è?

Bon. Il mio signore, et il vostro Orãtio, che han fatto

fatto a le coltellate forse due hore, onde si son date vn mondo di ferite, talche il parentado è tutto in arme.

Nin. *Ah, ah, ah.*

Bon. *Adunque voi fate, che gli huomini si taglino a pezzi insieme, e poi ve ne ridete*

Nin. *Che importa a me s'essi son matti? e che colpa n'hanno le mie bellezze, delle lor gelosie? Staria fresco il vino, se quegli che se ne guastano, volessero esser rifatti da lui.*

Bon. *Cuor mio dolce.*

Nin. *Sonsi cauato sangue?*

Bon. *Vn traditore è chi s'impaccia con voi altre.*

Nin. *Se messer Paolo quì da Roma ci fosse, guarrebbe in vn tratto.*

Bon. *E vn ladro.*

Nin. *Non accadeua che Aminto combattesse per me, che son sua.*

Bon. *Et vn boia.*

Nin. *Non gli mando de le bellezze per le piaghe, perche le camiscie delle donne le marciscono.*

Bon. *Il cielo ne scampi ogni fedel Christiano.*

Nin. *Odi Bontio, Bontio odi.*

Bon. *Bacio le mani.*

Nin. *Confortalo da mia parte.*

Bon. *Veggo il Borino d'Orontio, onde per non lo'ncontrare, me ne n'entrerò in casa per la porta, che riesce in quell'altra via.*

SCE-

SCENA XV.

Borino, Lippa, e Ninetta.

Bor. Subito che io l'hò visto, mi sono indouinato di ciò, ch'è interuenuto al padrone, mà queste cose accascano in amore; hora egli mi manda à significare alla signora il caso: potria essere ogni cosa, mà che io creda, ch'ella gittasse vna lagrimetta, se ben morisse, non.

Lip. Ecco à noi.

Nin. O il nostro Borino.

Bor. Ve lo vorrei dire, e non ve lo vorrei dire.

Nin. Fatti di buono animo.

Bor. Il Romanesco.

Nin. Che hà.

Bor. Poco fà, mà mò, teste, testè, assalto Orontio con superchieria e besche ne hà più hauute, che date.

Nin. Non ci stò forte.

Bor. Egli è il Vangelo.

Nin. Moia, disse la venetianella.

Bor. A fè di reale huomo.

Nin. Non è da credere, che il mio Orontio facesse di simili stricearie, e son certa, ch'egli non attende ad altro, che ad hauermine la imaginatione, nel modo, che mi promesse: come ancor io non faccio, se non pensar di lui, tal ch'egli ode fino

al

al mio dirti, che il senno suo non si lascia metter suso da gli scandali.

Bor. *Io vi dico, ch'egli è pieno di tagli, e di punture.*

Nin. *Egli mi vorrebbe fornir d'accorar per via di cotal fanfaluga, per parergli poco la passione, che io pato, pensando a i dì, che io debbo starmene senza.*

Sp. *Guardate padrona con che astutia costor vi vorriano far corriua.*

Nin. *Io, per me, non son di quelle, che si ringrandiscano, e che si pauoneggiano, mentre sentono fulminar le spade per lor'amore, e tanto godono, quanto veggono a stroppiar la gente. Certo che a me piacciono le persone riposate, e m'ingrasso ne lo scorger la pace trà gl'amici miei: Si Si che raccomandami ad Orontio, e dìragli, che io hò caro che si pigli spasso della semplicità della sua serua.*

Bor. *Se io lo truouo viuo, gli farò l'imbasciata.*

Sp. *Io chiudo la porta Borino.*

Bor. *Chiuder vi si possa la via del pane Arpie, certo che la voglia, che costei hà, che non sia ciò, che le hò detto, non gliele lascia credere. Hora io vado a riferir le ciancie al padrone, ancora che non sappi doue me lo trouare.*

SCE-

SCENA XVI.

M. Tonolo, e Furega.

M.Ton. Ella se lo goderà per vn segno de mio esser liberalaccio, oltre a questo Giorgetto non se gli disuierà più dietro. Ma dimmi il dono della cortesia della nostra liberalità, l'è stato caro ah?

Fur. Le saria piacciuto ancora più, se non fossero, se non fossere state le frappe delle promesse, che insieme con la schiauetta le hà fatto fare il Capitano.

Ton. Io farò vn di male i fatti miei.

Fur. Mandategli vn cartello in istampa, come si vsa tra coloro, che vogliono essere tenuti valenti col finger di voler combattere.

M.Ton. Consigliami pur d'altro.

Fur. Mandisigli, dico, e senza punto dubitare lasciatepoi fare à me.

M.Ton. Come vuoi tu, che io non dubiti, hauendo paura? e che io lasci fare a te, se hò a combattere io?

Fur. Perche? O che voi vi ridurrete in campo, o nò.

M.Ton. Che secreto?

Fur. Se vi ci condurrete sarà bene, se non vi ci condurrete sarà meglio.

M.Ton. Attacchiamci a questo vltimo.

Fur.

Fur. Caso, che vi ci conduciate, o che la elettione dell'arme sia vostra, o ch'ella sia sua.

M.Ton. Non me la intrigar con gli abbattimenti.

Fur. Rispondetemi se vna delle due è vera?

M.Ton. Sì in quanto al mondo, in quanto alla conscienza non ne vò far niente.

Fur. Se voi fuggite la spesa, & il disagio, ci rimediero col metter la querela in lite: la quale senza concludersi mai manterrà la vita l'honor vostro.

M.Ton. Vn bel fuggire il disagio, e la spesa commettendosi nelle mani de gli auocati.

Fur. Lasciatemi dire.

M.Ton. Di.

Fur. Condotto che sarete nello steccato.

M.Ton. Pur la.

Fur. Ascoltate,

M.Ton. Segue.

Fur. Dico che venuto al quia, potete esser certo, che il vostro nimico, hauendo l'eletta vi produrrà qualche arme da sbarrarui le coscie, o da legarui le braccia, talche potrete con vostro scarico ricusarla, caso mò l'hauiate voi, potrete far sì, che ancora egli la rifiuti.

M.Ton. Che direbbe il popolo vsando io si fatta vigliaccaria?

Fur. Quel che dice di coloro, che tutto di sono inuentori di cotali cose.

SCENA XVII.

Quintio, & Orontio.

Quin. P*Oiche non è in casa, non farò poco, se trouo Orontio domane, peroche il martello lo raggira doue gli pare, e m'è quasi di piacere il non riscontrarlo, però che io chi me rizzo da me stesso pur troppo dolcemente il mio pensiero, e per dispetto d'Orontio, che langue per vna dissoluta sono entrato a discorrere la beatitudine di colui, che arde per soggetto, che il merita, per la qual cosa la seruitù sua si consacra alla lode vniuersale con degnità del propio incèdio, mà l'apparir di lui, che non sà doue si vada, m'interompe la bellezza di sì alta cogitatione.*

Oron. Quintio?

Quin Di gratia date due voltarelle per di quinci via, finche io conferisco alcune cosettine a me stesso.

Oron. Attendi pure a confabular teco medesimo, peroche anche io fernetico metopropio.

Quin. Tosto che mi dispicco da me, verrò a ritaccarmi con voi.

Oron. S'egli nō hà intesa la quistione d'Aminto glie ne vò tacere.

Quin. Starò poco poco.

M.Ton. Hò pure inteso, che vn non sò chi à Castel Foglia, hà fatto il diauolo.
Fur. Il Caualier de gli Amassini.
M.Ton. Madesì.
Fur. Vn nuuolo non fa pioggia.
M.Ton. Hai tu mai combattuto?
Fur. Credo de sì.
M.Ton. Be che fa il cuore, innanzi che venga à le strette?
Fur. Strologa.
M.Ton. Perche conto?
Fur. Che sò io?
Ton. E quando le punte vengono alla tua volta, che pensier fan le gambe?
Fur. D'arrendersi, perche tanto è mostrato a dito chi perde, quanto chi vince, & è altra sauiezza quella della vergogna, che resta viua, che quella de l'honore, che riman morte.
M.Ton. Hò caro d'hauere inteso cotal punto, per arguire in contrario a coloro, che la vogliono sostenere altrimenti.
Fur. Mi piace voi capite suso la capacità.
M.Ton. Io hò mangiato stamattina non sò che, onde voglio andare a, tu m'intendi, e la farem poi di ruffa, e di raffa, presto che colui, che viene oltre non me la sentisse nelle calze.

Qron. *Come ti piace, che ben so io, che non mi porti niuna allegrezza.*

SCENA XVIII.

Quintio solo.

VEramente l'amare una donna da bene, è un piacere, che participa della gioia celestiale, ecco che io la figuro nel balcone mezza dentro, e mezza fuori, in tanto io passo, e passando la veggo, e vedendola ne godo, e godendone dico, o non val più questa contemplatione, che qualunque possesso ci dessero di loro medesime quante cortigiane fur mai? e mentre mi stò così dicendo, ecco, che il balenare de suoi occhi comincia ad indorarmi tutto de' lampi, ch'essi spargono, & in quello ch'io alzo il viso mi sento ricrear dallo sguardo di lei, come si ricreano l'herbe riarse dal sole per le gocciole della pioggia. Poniamo hora che io passeggi in Araceli, e nel Pelegrino, o in qualche Chiesa si sia, e ch'ella mi habbia visto, in su quei passi eletti, co quali camina lo'nnamorato, quando mosso dalla stessa galanteria s'accorge, che la sua Dea il vagheggia, e che vedendomici faccia segno con un ghignetto dolciato, che io le sia caro, rinego il tale, che all'hora non cam-

cambierei il mio stato co fauori, non che co fauoriti: ma se mi par esser beato ne l'atto ch'io dico, che gaudio sarebbe il mio rimedio a la fruitione del bel deside rato? hor a voi messer Orontio.

SCENA XIX.

Orontio, e Quintio.

Oron. *IO nō mai homo che hauesse più dilet to di fauellar seco solo di te Quintio.*

Quin. *Io vi dirò, il mondo si è hoggi riempito d'vna razza di brigate molte strane, la prosopopea delle quali stando sempre in vna certa superbia d'ignoranza, nel ragunarsi insieme con gl'altri, non ragionano per piacere, mà fauellano per combattere, e diuentando nimici di chi non gli cede, e non gli cesse, chiamano la loro sciocchezza dottrina, e la lor presuntione scienza. Onde io che non hò stomaco da digestire si fatti humori, subito che il grizzolo del confabulare mi cade in fantasia, m'accompagno con Quintio, huomo capace ad intendere quanto comporta lo istinto della natura, aggiunto con due cuius, ch'egli hà, e così discorrēdo de agibilibus, nego e confermo, secōdo che la materia mi persuade a confermare, et a negare. Per la qual cosa sodisfaccio me stesso, senza sdegno, e romore.*

Oron. *Io cerco di saper qualche nouella buona e non d vdir proemi.*

Quin. M'incontrai, portando la collana, con quei ribaldoni, che haueuano i presenti de lor signori, o che lana da pettinar nel fuoco, ch'è quel Pentola, & anco il Tanfora, & il Furega non mondano nespole.

Oron. E' Ninetta.

Quin. Non è altretanta di malitia nel chiasso, ella nel pigliar della catena fece alcuni mouimenti del capo quasi, che non se ne curasse molto, poi dandomi d'occhio, mostraua di stupirne in tanto faceua viso faccio a gl'altri per parere, che sol voi le siate a cuore, onde io non ardiua di leuarte il guardo da dosso.

Oron. E perche?

Quin. Perche ella nel riuoltarmi io altroue nō iscalefasse ancor me, e la conclusione è, ch'ella vi si raccomanda.

Oron. Con che viso te le commise ella?

Quin. Con niuno,

Oron. Come cosi?

Quin. Non sapete voi, che le meretrici non han faccia? che per non l'hauere fanno fare il suo vfficio alla lingua?

Oron. Io non sò più niente.

Quin. Ma quando l hauesse bene hauuto, nō poteua commettermelo, se non con tristo, sì perch'ella è ribalda, sì per rispetto de seruitori de vostri auersari.

Oron. La merita scusa in ciò, ne poteua fare altrimenti, e son certo, che m'ama, e tu

stesso

stesso hai potuto veder con quanta sommissione mi dimandò i tre giorni in gratia; risoluendosi con dirmi, se tu non voi io non voglio, e voglio se tu vuoi.

Quin. *E prudenza quella di coloro, che si rincorrano ne pericoli, auegna che anco chi, passa la notte sù per li cimiteri canti per paura,*

Oron. *Per mia fe Quintio, che poi che ti partisti per andar per la collana, che io la licentiai, e richiamai venti volte, e sempre andò, e venne gratiosissimamente.*

Quin. *Questo m'è nuouo.*

Oron. *Io non te lo dissi nel tuo andare a lei, per non parer di vanagloriarmene.*

Quin. *Parlate delle pitture del Buonaruota.*

Oron. *Io andai fin là, poi mi venne vn non sò che nel pensiero, che non mi lasciò ir più oltre; hora io me ne entro in casa per istarci fin che io potrò.*

Quin. *Vi ci vò far compagnia.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lelia figliuola del Capitano, innamorata della Schiaua, ch'è maschio, e Pasquetta serua.

Lel. VH, vh, ù.
Paſ. Non piangete creatura.
Lel. Io ſon diſperata,
Paſ. Egli vi hà promeſſo di fuggirſene.
Lel. Non poſſo patir di viuere, ſe io non lo veggo.
Paſ. Vorreſte voi eſſer veduta in caſa d'vna triſta?
Lel. Non hò io da ſtar dou'è il mio cuore?
Paſ. Voi vi ſtarete toſto,
Lel. Non è vero.
Paſ. Laſciate che io voglio ire a caſa della ſignora, & fingendo di confortar la putta a ſtar volontieri appreſſo di lei accennerò che ſe ne venga hor hora, intanto la porta dirietro ſtia aperta.
Lel. Tu mi riſuſciti.
Paſ. Hò penſata vna coſa.
Lel. Dilla,

Paſ.

Pas. *Mi parrebbe, che voi mandaste qualche frascheria a Ninetta, acciò paresse, che hauesse caro, ch'ella l'accarezzasse.*

Lel. *Tu parli bene,*

Pas. *Le puttane, con riuerentia parlando, son sì scarse, che per ogni fauoluzza, fariano la moneta falsa,*

Lel. *Tolle questa chiauetta, e guarda nel forziere, che io tengo a piè del letto, che v'è non so che turchese, che mio Zio mi diede in maruda, che ne le porterai da mia parte.*

Pas. *Vado.*

SCENA II.

Lelia sola.

O *Anima mia, che sarebbe di me, se io restassi stanotte senza i tuoi dolcissimi baci? O come mi parrebber lunghe le hore, quale oscurità mi rappresenteria il letto? Che spelunca camera, che morte lo star sola, e che stizza mi viene quando io sento dir la schiaua, egli non è donna, ma sì vn giouane ben nato, e degno d'hauer per moglie non me, che sono vn vil vermine, ma sì vna reina, & vna imperatrice.*

SCENA III.

Pasquetta, e Lelia.

Pas. E*Ssa questa?*
Lel. *Sì.*
Pas. *Non dubitate.*
Lel. *Fà motù.*
Pas. *Andateuene suso, che qualch'uno non ci prisasse male.*
Lel. *Recami vn poco di conforto.*
Pas. *Vedrete ciò, che io farò.*
Lel. *Ascolta, ascolta.*
Pas. *Eccomi.*
Lel. *Vedi di parlare à lui.*
Pas. *Farollo.*
Lel. *Con destrezza sopra tutto.*

SCENA IV.

Pasquetta sola.

IO *hò tanta compassione alla mia padroncina dolce, io ne le hò tanta. che mi si scoppia il cuore a pensare al duolo, ch'ella pate pel caso del suo si può dire marito: mà possa abbissar Ninetta assassina poi ch'el la è cagione del suo disfacimento, certo che non era in questa Città, non che nel mondo, vna così auenturata fanciulla,* *e di-*

e dico il vero, mettesi che lo dico, da che si godeua così bel giouanetto senza verun sospetto. e senza fatica, perche il signor Triso, che lo comprò per femina hà sempre voluto, ch'egli dorma con la figlia, onde n'è seguito, ciò che si vede. Mà ecco la casa, lasciami bussare, tic, tac, toc, tic.

SCENA V.

Lippa fattasi alla finestra, e Pasquetta.

Lip. *Chi è.*
Pas. *Amici.*
Lip. *Tu sei tù?*
Pas. *Io sono, io.*
Lip. *E che vuoi?*
Pas. *Dirui vna parola.*
Lip. *Aspetta.*
Pas. *Che faccia inuetriata?*
Lip. *Eccomi.*
Pas. *La serua di madonna Lelia figliuola del Capitano sono io.*
Lip. *E che vorresti.*
Pas. *Salutare, e presentar la signora per parte sua.*
Lip. *Dici tù di presentarla?*
Pas. *Madonna sì.*
Lip. *Adesso la meno à te.*

Paſ. *Coſtei hà ſpalancate l'orecchie al dono, e non a ſaluti, ma egli vi parerà amaro caregne.*

SCENA VI.

Ninetta, Paſquetta, e Lippa.

Nin. *CHe c'è figlia?*

Paſ. *Benche io non ſia degna di parlare alla ſignoria voſtra, la mia padrona giouane m'hà comandato, che io mi v'inchini fino in terra in nome ſuo, e coſi lo faccio.*

Nin. *La ringratio.*

Paſ. *Per bontade voſtra.*

Ninet. *Ella non può negare di non eſſer gentile.*

Paſ. *Se voi la conoſceſte.*

Nin. *Certo io vorrei poterle fare qualche piacere.*

Paſ. *Se la volete diſobligare in perpetuo, fate carezze alla ſchiauetta.*

Nin. *Ella mi par muta, e col tenere il viſo fitto in ſeno, mi fa venir caldo.*

Paſ. *Che penſate voi, che ſia, il diſuezzarſi d'vna padrona, che la tenea per ſorella?*

Nin. *Egli è il vero.*

Paſ. *Anche la mia padrona ſtà come vna gallina balorda, e le pare eſſere rimaſta ſi ſola, che ogni coſa le fà paura, però*

che sempre stauano a cucire, a mangiare, & a dir le orationi insieme.

Lip. *Ho speranza tosto, ch'ella pigli amore alla casa, che non potrà viuere, come non ti veda.*

Pas. *Ella prega la vostra nobilità, che accetti questo per vn segnale di beniuolenza.*

Nin. *Chiama quì la putta Lippa.*

Lip. *Volontieri.*

Nin. *Io hò cara la turchina sì per le virtù, ch'elle hanno, sì perche vogliano esser donate, e sì per chi la manda, sì che risferiscele molte gratie in mio scambio, e dille che non sarebbe nata d'vn tanto huomo, se non fosse cortese.*

SCENA VII.

Lippa, Schiaua, Pasquetta, e Ninetta.

Lip. *CHe bisogna piangere.*

Sch. *Vh, vh, vh.*

Pasq. *State allegra col pensare a quel che hauete promesso alla vostra quanto sorella Lelia.*

Nin. *Che promissioni sono state le sue?*

Paf. *Di seruirui con buon'animo.*

Nin. *Io debbo ire a battezzare vn bambino, però ritornaci vn'altra volta, che manderò in compagnia di costei quì a visitar tua madonna, intanto raccomandami a lei.* Paf. *State sana.*

Lip. *A buon viaggio.*

SCE-

SCENA VIII.

Pasquetta sola.

CHe lingua, che modi, e che ardire, ch'ella hà, e non è miga brutta, nè ignorata a la fè buona, che il mio rammentargli il prometter di scampar via, che con tanti giuri ci hà fatto, l'hà messa in sospetto, onde hò stroncato il ragionamento, mà egli, che mi dee hauere inteso, ritornerà, s'ella crepasse, e ritornando, lo nasconderemo di modo in casa, che ci starà giorni, e giorni: in tanto la sorte è sorte, il mondo mondo, & amore amore; sì che qualche santo ci darà di mano: mà io veggo Lelia, insino ella è per farsi scergere di questo suo amore da tutti.

SCENA IX.

Pasquetta, e Lelia.

Pas. R*itornate in casa, che se vostro padre lo 'ntende, guai a voi.*
Lel. *Io darei la mia vita per due soldi.*
Pas. *Non dite così.*
Lel. *Che sarà di me?*
Pas. *Bene.*
Lel. *Hai tu visto il mio spirito?*

Pas.

Paſ. *Il pouerino ſi tribula talmente, che Ninetta n'è incolera. Ella l'hà fatto venire a l'vſcio, e perche dee eſſer comare di non sò chi, dopò l'accettar l'anello, del ringratiaruene con parole grandi, e del raccomandaruiſi m'hà detto, che domane vuol che il cuor voſtro venga a vederui.*

Lel. *Come io ſon morta, ne diſgratio alli conforti.*

Paſ. *State giubilando, che ſecondo il cenno, che l'amico mi fece ſott'occhio piangoloſo, non è due hore, che l'habbiamo appreſſo, sì che andiamo in caſa.*

Lel. *Andiamo.*

S C E N A X.

Giorgetto figliuolo di M. Tonolo, e Furega.

Gior. V*Ecchi ah, certo come paſſano cinquanta anni, i figliuoli dourebbono rimanerne ſenza, perch'eſſi ritornano bambini, onde biſogna che ſia vn ſanto chi li ſopporta, ma ecco il Furega.*

Fur. *Donde ſe ne viene?*

Gior. *Di non sò doue.*

Fur. *Date vna voltarella a caſa, hor che non c'è il ſaracino.*

Gior. *Bontade tua, che non lo doueui mena-*

re a quella scanfarda.

Fur. *Messersi.*

Gior. *Scelerata.*

Fur. *Dite voi a lei?*

Gior. *Furfanta.*

Fur. *Eccene più.*

Gior. *Perche non dire a messere quel che vi parena sopra di ciò?*

Fur. *Io stò co padroni per vbidirgli, e non per consigliarli.*

Gior. *Quel Pacifico inquieto, che gli hà messo cotal prattica per le mani è vn traditore.*

Fur. *Che importa se fosse anco vn ladro?*

Gior. *Rimbambito sciocco, insensato, e da poco vecchio decrepito.*

Fur. *Non ponete bocca nel babbo, se non volete che Lucifero v'arostisca,*

Gior. *In che mòdo, in qual terra, in che tempo, & in qual'età si da costui alle lascivie.*

Fur. *Cose, che s'vsano.*

Gior. *E doue?*

Fur. *Per tutto.*

Gior. *E che?*

Fur. *Che i vecchi che hanno buon'animo, e tristi gambe, s'innamorano più che i giouani.*

Gior. *Voglio esser lapidato, se cotal magalda non è sua inuentione del farci rubbar la mula.*

Fur. *Voi non sete il primo a sospettarne.*

Gior.

Gior. *Vien meco fino alla stanza della poltrona, che delibero di farle vedere, che lo Schiauetto, e la caualcatura.*

Fur. *Tenete le vostre parole a mente, fin che io vi ridico, che mi acconcio con chi mi dà il pane per seruire a suoi bisogni, e non per vendicar le sue nimicitie.*

Gior. *Andiamo in casa, che doppo che hauerai sentito ciò, che io sò dire a colui, che m'ingegnerò, che tu vegga ne l'appetito vn mio secreto, quanto io t'amo, e come in te confido.*

Fur. *Hora sì, che io mi tengo in qualche sorte, da che si è pure trouata vna persona che mi conosce per quel leal poueretto, che io sono. Onde e la vita, e l'anima sarà di continuo parata ad assicurarsi, & a perdersi, doue ne sia occasione a vostri interessi.*

Gior. *Se io non ne fossi certo, mi sarei risoluto a voler commettere ogni mio essere, & ogni mio bene nella tua bontade, sì che andiamo dentro.*

SCENA XI.

Losco Cittadino di Lanciano, Cortese familiare, e Viola figlia di Losco, vestita da maschio.

Losc. LA stanza è commodissima, e molto al mio proposito, è ben vero, che la Cortiggiana, che vi stà vicina non lascia, che io me ne sodisfaccia interamente, perche il sempre vedere, e sentire di quelle tresche, e di quegli abbai, che si sentono, e veggano intorno alle case di tale femine, è pur troppo fastidio.

Cor. Non ci mancheriano alleggiamenti a la giornata.

Losc. Egl'è così. Hor trasferiamoci a palazzo, e colà giunti disponiamo i nostri cuori a supplicare il cielo, che ci conceda gratia, che io sappia prima, che chiuda questi occhi, se Amadore, e Lucretia miei figliuoli sieno vivi, o morti, conciosia che è meglio di rimaner senza speranza, che sperare in indarno.

Cor. Credereste voi, che io tosto, che viddi le mura di questa terra, mi senti occupare d'una certa allegrezza, che non la posso esprimere, dipoi hò fatto alle notti passate i più giocondi sogni, che mai vdiste.

Losc. La misericordia del cielo è grande, onde senza

senza por mente a nostri errori, ci suol tal'hor consolare quando più pensiamo, che la sua giustitia ci tribuli.

Cor. *Non è dubbio in ciò, che voi dite.*

Iosc. *Anche Giacobe riuidde il fig'io Hebreo da lui pianto per morto, ma s'egli che fu sauio, non potè fuggir sì fatto cordoglio, che marauiglia se lo pruouo io, che sono huomo di mondo?*

Cort. *E strana cosa il giunger forestieri in sì gran villa, disse il Franciosio.*

Iosc. *Per di quì si và in ponte, & in borgo, on de poi si vede il palazzo.*

SCENA XII.

Triso Capitano, e Pentola.

Tri. *A Ferirmi tù? volli dire: afferrirmi tù?*

Pent. *Mì mi pare hauere.*

Tri. *Io le ne hò donata prima perche l'amo, e poi per tormi dinanzi il pericolo del-l'hauermi a condurre in duello, con non sò chi Aminto, che la ciuetta d'ogni ho-ra.*

Pent. *Me n'era accorto, per essermene auisto.*

Tri. *Be il dono le hà cauato l'anima eh?*

Pent. *Non si potrebbe dire.*

Tri. *Que poueracci, che deuno portar le altre cose rinegauano ah?*

Pent.

Pent. Penſate voi.
Tri. Rodenano i catenacci dentro in caſa, e pur di fuori.
Pent. D'ogni banda.
Tri. Che gratie rendette ella a coloro, che le mandarono i preſenti?
Pent. Quelle, che renderebbe il Teuere a chi vi gittaſſe dentro vn teſoro.
Tri. Magnificando ſolamente la mia magnificà magnificenza eh?
Pent. Padre sì.
Tri. Toccoſſi punto delle mie pruoue?
Pent. Non ve ne ragguaglio per non parere adulatore.
Tri. Le paion grandi n'è vero?
Pent. Grandiſſime.
Tri. Adūque ella mi tien per vn Ettor troiano.
Pen. Più ancora.
Tri. Stimandomi fortemente?
Pent. Ben ſapete.
Tri. Me ne congratulo.
Pent. Hauete ben ragion di farlo.
Tri. Di donde ſi comincìò il ragionamento?
Pent. Da l'organo della voce, e dice che biſogna che l'orecchie che l'aſcoltano, habbiano vn buono nerbo.
Tri. Sua beltà la comendò quaſi in ſimil ſeſo.
Pent. Per voſtra fè.
Tri. Dicendo, ch'ella rimbombaua ne petti, come i tuoni nell'aere.
Pent. Sua altezza vorria ſentirui fare vno

proemio all'essercito.

Tri. *Ella diuenterebbe vna Marfisa vdendo ciò, peroche la mia eloquenza metteria cuore a tarocchi.*

Pen. *Bella similitudine.*

Tri. *Che le pare della sbriccaria, de gli sbricchi, che temon fino della mia ombra?*

Pent. *Ne stupisce non meno, che si stupisca del credito, che i braui a credenza s'vsurpano del vostro nome, onde nel comparire vn di questi, lasciami stare con le sue tattare intorno, se gli dice soldato del Tinca.*

Tri. *Intendendosi però à me?*

Pent. *Messer sì.*

Tri. *Di me proprio?*

Pent. *Signor sì.*

Tri. *Di questo fusto?*

Pent. *Capitan sì.*

Tri. *Trouami domattina vn poeta, che metta i miei fatti in canto, & vn musico, che gli ponga in rima.*

Pent. *Farassi.*

Tri. *Ti supplico.*

Pent. *Fate conto che si faccia.*

Tri. *Si di gratia.*

Pent. *E che di già sia fatto.*

Pen. *Lo foracchio pelle, pelle.*

Tri. *Dirotti, il sentirsi in cronica, et in figurato delle mie facēde, e per causar due effetti, l'vn tirerà ad adorarmi la Dea solita*

e le

e le Dee insolite, e l'altro spauenterà non purè gl'innamorati di lei, e dell'altre, mà ancor tutti quegli, che ardissero d'innamorarsi, e dell'altre, e di lei.

Pent. *Onde venite ad inferire, che rimarrete signor del campo.*

Tri. *Tu l hai.*

Pent. *O che stratagema.*

Tri. *Noi sfodreremo de maggiori per sanità.*

Pent. *I gallinelli anderanno a spasso, barbine, puntaluzzi, medagline, e ricametti in là,*

Tri. *Sarà ella così?*

Pent. *Del chiaro.*

Tri. *Credilo tù.*

Pent. *Senza dubbio.*

Tri. *Riuscirammi.*

Pent. *Al fermo.*

Tri. *Come io desidero?*

Pent. *Nè più, nè meno.*

Tri. *E secondo che io spero?*

Pent. *Di bel punto.*

Tri. *Ecco poi ch'egli è così, che io saprei trinciare vna punta di questa tacca.*

Pent. *Bello.*

Tri. *Spiccando vn salto di cotal fatta.*

Pent. *Buono.*

Tri. *Facendo vn capitomolo in simil modo.*

Pent. *Bene.*

Tri. *Sputando nel mostaccio de poltròncioni à cotal foggia.*

Pent. Galante.

Tri. Recãdomi con lo stocco in questa gua dia

Pent. Bisogna nascerci.

Tri. Facendo a miei nimici di tal maniera la fica in sù gl'occhi.

Pent. Non ne farà mai più.

Tri. Mi dò ad intendere, che tu lo possa, non che altri giurare.

Pent. Armorum, & cetera.

Tri. Che vuol dire armorum, & cetera?

Pent. Non so volgarizarlo.

Tri. Se i balordi sapessero, in che pericoli stiano le cose, quando io storzo il muso, e come la turba netta il paese, se io rabuffo le ciglia, & in che modo lor faccio venire il cancaro con l'arcigno del volto, non ci sarebbe via per mezzi.

Pent. Ricogliete vn poco di fiato.

Tri. Hai tù mai visto, come io sò far questione?

Pent. Parliamo d'altro.

Tri. Dimmi; se ti ci sei mai imbattuto?

Pent. Il cielo me ne deliberi.

Tri. Perche mo?

Pent. Perche, se mi fa il culo lappe ragionandone con voi, che mi farebbe egli vedendoui a ferri?

Tri. Veramente tu potreste esser caporale della tauola ritonda resistendo a baleni de colpi, che mena ve gl'assalti il mio furore armigero.

Pent. Me gli par vedere.

Tri. Di che ragionauamo noi?

Pent. Di porre al libro le manifatture delle virtù.

Tri. Tu abondi d'vna perfettissima ritentiua.

Pent. O che scampanate faran l'historie della buona memoria di vostra signoria.

Tri. Sappi, che nella giornata della Cerignola, che durò fino ad vn'hora di notte, onde, vi morì vn huomo d'arme, e due ve ne restar feriti, io fui quello, che buscai il fuoco, che accesi il torchio a colui, che entrando di mezzo di nella battaglia, riguardata l'vna parte, è l'altra, disse, signori egli si è fatto assai per hoggi.

Pent. Fù vna bestiale auertenza la vostra, che trouò il fuoco in si gran baruffa.

Tri. Vuoi tù altro che l'atto, che tu intendi si antepone a quello, che ne frangenti de l'assedio di Padoua procacciò la corda, con la qual si legò la gatta: che posta in cima della lancia fitta nel bastione isfidaua la gente a venir a sciorla: e questo honore mi si da, perche hanno più brusca fronte i fatti d'arme, che gli assedij.

Pent. Così si dice.

Tri. Ma a che siam noi de l'amica?

Pent. Poi ch'ella è in su la porta si può domandarne a lei.

Tri. Tu parli bene.

SCE-

SCENA XIII.

Ninetta, Trifo, e Pentola.

Nin. E*Cco il Capitano, che se ne viene a me.*

Tri. Ben stia la durlindana del suo Orlando.

Pent. Salutatione militaria.

Tri. Che c'è elmetto del mio capo, coraZza del mio dosso, gambale del mio corsiero?

Pent. Da qui innanzi vò portar meco il calamaio, che è vn tradimento, che si perdano si bei detti.

Tri. Voi non mi rispondete pendaglio delle mie insegne.

Nin. Io mi son sommersa nel pelago delle vostre argutie.

Tri. Non vi perdete carro del mio trionfo, perche io andrei per amor vostro fino a Barrati.

Nin. Egli vorrebbe fare il viaggio per leuarmisi dinanzi.

Tri. Non vi scorrucciate mio alloggiamento, mia scaramuccia, mia imboscata, e mia scintinella.

Nin. Io non mi scorruccio bionda de miei capelli, beletta del mio viso, viuanda della mia tauola, & ornamento de la mia camera.

Pent. Aggiungetiri paga de la mia borsa.

Tri. *Che fa la mula Pentola, che tu mi hai messo in là. Halla, non si fugge?*

Pent. *A che proposito.*

Tri *Beamatemi voi?*

Nin. *Se io non v'amassi, non mi verrebbe la tremaruola, che mi viene; mentre veggo colà il Chioggiotto, che forse vorrà ultimarla con altro, che con parole.*

Pent. *Ponete le mani su l'armi.*

Tri. *Vediam prima come egli la intende.*

Nin. *Io per me non hò cuore da vedere insanguinare spade.*

Tri. *Com'è possibile, che non diuentiate intrepida guardando me?*

Nin. *Voi m'hauete ingagliardita con sì altiera ammonitione.*

Pent. *Diamola a gambe, perche è meglio, che si dica, quì fuggi il Triso, che quì morì il Triso.*

Tri. *Tu dici bene, pure è forza che il Capitano stia in su l'honore, auenga che perduto ch'egli l'hà, può ire alla stufa.*

Nin. *Quieti vn poco.*

SCENA XIV.

M. Tonolo, e Tarella che sopragiungono.

M.Ton. *HAi tu visto come quel fantolino di Giorgetto hà leuato il griso per*

per lo don fatto del Saracino? Io adoro Ninetta, e perche io hò il cuor tenero, e perche le belle mi garbano, sappi che io me ne imbertonai il primo dì, che io la viddi, tal che non hò inuidia à niuno circa il farmela morir dietro intendimi tù Tarella?

Tar. Messer nò.

M.To. Che thà detto, che tu vëga meco bestia?

Tar. Non me ne ricordo.

M.Ton. Dou'è il Furega asino?

Tar. In la camera di messer vostro figliuolo.

M.Ton. Certo, se tu ti adormenti per la via, che io ti farò tolto, come la mula,

Tar. Non sò chi vi guarda.

Pent. Poiche cotale huomo non parla di colera ci si può stare.

Tri. La ragione vuol' esser tutta via dal canto di chi l'hà.

Nin. Così si dice.

M.Ton. Ecco il soldato, che debbo io fare, che mi consigli tù Tarella?

Tar. Se io fossi in villa, ve lo direi, ma essendo a Roma, non ve lo posso dire.

Tri. A che fine passi tu di qui?

M.Ton. Perche la signora m'ama ser huomo.

Tri. Non sai tu che questa notte è la mia?

M.Ton. Perche il maschio procede alla femina, il Saracino donato vuol che io proceda à te, che hai presentata la Schiaua, e parlo de iure.

Tri. *O de giure, o de ghiara, non ci penso punto, peroche io non hò imparato lettere, ma a refrustar contadini, o mangiar carne mal cotta, a dormire in su'l fieno, a caualcar pel caldo, a trescar pel fango, a spianar mura, a legar nimici, & altre terribilita di paladinesche.*

M.Ton. *Non hò paura, se ben non so fare tante cose.*

Tri. *Và e torna domane, da che hoggi tocca a me.*

M.Ton. *Dicalo Ninetta.*

Tri. *Ninetta il dica.*

Nin. *Orontio viene, ohime trista.*

M.Ton. *Troua la più corta.*

Tar. *Di quà dico.*

M.Tur. *Non vò briga con simile moschè.*

SCENA XV.

Orontio, Ninetta, Trifo, e Pentola.

Oron. *Poiche hò lasciato Quintio insalutato hospite, voglio ad onta della mia promessa passar per dauanti la casa di quella Ninetta, che hà sciato il mi combattere con Aminto.*

Nin.

Nin. Se io entro in casa mi farà qualche baia alla porta.
Oron. Mi par vederla.
Nin. So ben'io, com'egli è di poca lealtate.
Oron. Ella è con quel poltrone, che le hà dona ta la schiaua.
Pent. Fauellate honesto, che in vero il Capitano è pur Capitano:
Oron. Tu non meriti altro, che questo camello.
Tri. Guarda come tu parli.
Oron. Ecci la maggior pecora al mondo?
Tri. Io sono, chi sono.
Oron. Deh.
Tri. Tu non ci apriresti bocca, se tu mi fossi eguale nelle dignità.
Oron. Che sì.
Tri. Saresti tu mai il signor Marchese di Marignano?
Oron. Al corpo di.
Pent. Andiam via se non volete perdere di riputatione.
Tri. Habbi la vita per costui; che mi ti toglie dinanzi.
Pent. Coteste vostre crocchiate Romanesche non si conuengano a braui.
Tri. La vendetta sarà a tempo, e a luogo.

SCENA XVI.

Ninetta, & Orontio.

Nin. HAi tu fornito di gracchiare?

Oron. A mi signora?

Nin. Doue son le promesse, doue la fede?

Oron. Non vagliono i contratti, nè i giuramenti, che si fanno in prigione.

Nin. A la tua Ninetta Orõtio, a Ninetta tua?

Oron. Io non mi sforzo di dar legge a questi piedi, & a queste gambe, ammonendole a non passar di quinci, ma l'anima, che signoreggia ogni mio membro, vuole che mi ci tirino a mio dispetto.

Nin. Se io fossi vna di quelle, che di continuo dicono, dammi, fammi, comprami, recami, portami, e truouami sarei vbidita, ma perche di tutto è causa la mia discretione, vò mutar verso.

Oron. Doueui prouarmi nel conto della Schiaua, e del Moro, che haureste veduto, se ne li haueste comprati, ò nò.

Nin. Non l'hò fatto per modestia.

Oron. Doueuate contentirui nel rispetto auenga che non vi fosse nuoue il piacere, che sempre habbi di compiacerui.

Nin. Chi non mi mantien la parola, male ci spenderebbe il denaio.

Oron. Io vò più tosto esser mancator di quella,

la, e viuere che osseruator di lei, e morire: questo dico, perche son viuo non v'osseruando la promessa, che s'hauessi fatto altrimenti, sarei morto.

Nin. *O cielo egli non è due hore, che io giurai, che quando ben volessi, non potrei amarno se non te; peroche oltre la venustà, che si richiede ad vna persona modesta, vna certa dignità naturale ti custodisce i gesti e le maniere pur troppo signorilmente: nò è affettatione, le diceua io, ad Orontio, non manca punto la conueneuolezza virile, anzi per esser tuttauia ripieno di cose diritte, e semplici sol con l'acqua pura si mantiene il color della faccia. Ti lodai nel vestire tanto sodo, e schietto, quanto ricco, e bello. Ti commendai nell'andare, che in vero non camini da sposa, e non t'affretti da corriero; nel parlare similmente, perche le parole non ti escono della lingua con furia, nè ci s'intrigano con tardità, ma tu me ne rendi vn bel merito.*

Oron. *Volete voi da me le stelle del cielo?*

Nin. *Voglio che mi lasci i tre dì, che tu mi hai dati.*

Oron. *Ammazzatemi, & traieteteglì.*

Nin. *Ben si sà, ch'io non tengo l'amicitia de vecchi per trastullarmi, nel giocar con essi a trionfetto, nè per crepar di ridere de miracoli, che mi fan le lor parole intor-*

no, e del sudore, che gli bagna la fronte, quando le chieggo vn seruigio, mà per accrescermi il credito con la lor riputatione, che ad vna pari mia è vn bel che, quando si dice messer tale, e messer cotale la corteggiano.

Oron. Se nel motto del chi tiene il piede in due scarpe, si specifica la doppiezza altrui; di che specie direm noi, che sia la sagacità, che ve lo fà tenere in mille?

Nin. Di quella, che parerà a me, e se io ci comincio a mostrarti il viso della mia crudeltade, hauraì di gratia a vedermi, non che a toccarmi, che fracidume è questo, e che tormento continuo? hor vattene doue ti piace, che nè doppo tre giorni, nè passati tre mesi, non sei per capitarmi innanzi.

Oron. Non serrate, udite, udite.

Nin. Vò serrare, nè ti vò udire.

Oron. Non possìo, parlare a sicurtà?

Nin. Via dico.

Oron. Vccidetemi che lo merito.

Nin. Togliti di quì.

Oron. Ascoltatemi.

Nin. Sforzar la porta?

Oron. Escane ciò che vuole.

Nin. Siam noi ribelle?

Oron. Vorrò vedere chi me ne caccierà.

SCENA XVII.

Aminto, e Bontio.

Amin. L'Hauere io udito recitar dal Lupi, veramente degno de l'honore fattogli dal monde, l'epigramma da lui cõposto in gloria del non men letterato, che magnanimo Sig. Arnaldo di Brescia molto riuerito da tutti i virtuosi della corte, m'hà vn poco allegerito la doglia, che mi preoccupa tutto, e se non che io sò, che il Bontio mi cerca, pigliaua la coppia del sonetto, che sopra l'Hercole, impresa de l'accademia insiammata di Mantoua, hà fatto il Tozetto, benche il Pistolo, spirito preclaro mi scriua di mandarmela, con vn dialogo del gran Serpe, e con alcune cose del mirabile Arnasio, e del gratie Fornelli.

Bont. In Banchi, in Nauona, in Campo di Fiore, & impresse, che io non dissi, vi sono andato cercando solo per farui intendere, che alla scanfarda è parso d'essere vn sei cento, nell'udire come per suo conto s'vccida altrui.

Amin. Io me ne vscì per l'orto tosto, che ti mandai à lei, & andatomene fantasticando fino da certi amici miei, me ne ritorno adesso a casa, & in quanto alla signora, ella và, e ua &c.

Bont. Che non vi dispiace, che non le sia dispiaciuto il caso?

Amin. Nò.

Bont. M'incresce dunque d'hauervelo detto.

Amin. Hai tu visto quella Dea in carne humana, che rapisce l'anime portandole nel ciel terrestre posto nel suo bel volto?

Bon. Io per me non hò veduto, se non Lippa, vna delle scozzonate poltroncelle, che stane dalla ruffiania del bordel di Napoli, al chiasso di Milano, o che vnguento da fistole, o che sapone da macchie.

Amin. Tu non hai veduto altra?

Boent. Credo che non sò chi, che balena per li buchi della gelosia, fosse la schiauettina del Capitano Anguilla, Luccio, o Tinca, che si habbia nome.

Amin. Oime.

Bont. Volete voi, che io vi squinterni il mio parere?

Amin. Sì.

Bont. Io non la veggo mai, che io non entri in tentatione.

Amin. Chi non è di stucco, o di bronzo, non può mirarla senza contaminarsi.

Bont. Voi signori sete pur doppi.

Amin. A che te ne auedi tù?

Bont. Al fingere di sospirare per vn conto, e poi scappati l'asino, il pianto è per vn' altro.

Amin. Se non fossero gli ordini, che sauiamente

mente ci son dati sopra cotale amore, io ne diuenterei matto.

Bon. *Se voi haueste fatto in ciò qualche disordine alla scatenata, vi succederebbe ogni vostro intento. Perche le cose d'Amore, ch'è cieco, e putto, vogliono esser guidate alla fanciullesca, & alla cieca.*

Amin. *Chiesa, che tu non discorra filosofichescamente?*

Bont. *Vado pescando come debbo ritornar dalla minetta, & ciò, che posso dirle.*

Amin. *A te non mancano vie da giouarmi.*

Bont. *Hauete da sapere, che io mi sò guardare dal venire con altri a parole, non che dall'esser battuto d'altrui.*

Amin. *La lode, che s'acquista in non lasciarsi offendere: auanza la gloria, che si guadagna vendicandosi.*

Bont. *Io non sò parlar per lettera, ma hò ben saputo trouare il modo da chiapparci la tantalora, onde la putotta vi rimarrà trà l'ugie.*

Amin. *Dimmi come Bontio galante.*

Bon. *Parmi che faceste intendere alla signora, che volete fare una liurea di due maschere, e che una delle maschere farà lei, e l'altra voi, intanto fate fare tre habiti d'un colore, e d'una stampa.*

Amin. *Che sia poi?*

Bont. *Andrettenete vestiti, che farete, trabendo vona, e cose, in cotal mentre io addob-*

bato della vostra diuisa, senza saputa della Ninfa, vi verrò drieto gattone, gattone, tal che voi, che a posta, ismarritoui nella più folta calca, mi lascierete seco in vostro scambio: dipoi trottando a casa di Ninetta, per credersi che voi siate la padrona v'aprirà di subito, onde salito suso accennate a Lippa, che fuor se ne vadi fuori, chiamerete la schiaua in camera: dipoi trà l'amore, e la forza farà il fatto vostro.

Amin. *Lo sforzar che tu dici non è mo di mia natura.*

Bont. *Se le virginità delle schiaue, non son da più delle libere, credo che non accaderà forza.*

Amin. *Il tuo auiso mi cape, e però vattene à lei, e contale la cosa, che son certo, che come le tocchi il tasto del'auanzarsi i vestimenti, che tu diuisi, le parrà mille anni, che sia domane, perche prima non si potria.*

Bont. *Non c'è dubbio.*

Amin. *In questo mezzo manderò per lo mercatante, che vende i drappi, & il sarto, che gli taglia, acciòche sieno espediti, secondo l'ordine.*

Bon. *Vorrei sopra tutto*

Amin. *Che?*

Bont. *Che voi, che gittate i pozzi d'oro, gittaste ancora la cortialuzza, che portate in dito.*

Amin. Come ?

Bont. Col far che io la doni a Ninetta, acciò ch'ella non ce la intrigasse con quel forse, e con quel mà, ch'è sempre tra i denti del le cortigiane.

Amin. Piglsela pure.

Bont. Hora io farò un poco di girauolta, e poi mi piomberolle, e tosto che io ottenga audienza per mezzanità di questo anelletto, la metterò in sai salti della ma'chera.

Amin. Gouernati con la solita astutia.

Bont. Andateuene a spasso.

SCENA XVII.

Furesa solo.

IO stupisco, io rinasco, e quanto più tocca la verità, manco mi par da credere, che il Saracino si sia scoperto femina, e sorella della schiaua, ch'è maschio, oltre a questo mi marauiglio, e mi trasecolo, che M. Giorgetto dimostri la fede, ch'egli pone in me, che certo io gli sono diuentato affettionato di cuore, e mi parrebbe al sicuro d'esser felice, spargendo il sangue in suo beneficio. Ecco che mi hà data la borsa, che tanto è, come m'haueste posto in man l'animo, auenga che i denari sempre furono, e sieno; e sem-

e sempre saran la mente altrui: ma ben-che il buon giouane nel darmela, m'hab bia detto spendi, godi, e tresca, son per pigliar sicurtà di dieci ducati per vn ter zo d'hora, e non più, e questa mercan-tia da me pensata è solo per dimostrare a Brino, che nè vuol fare vn'altra: mà inanzi che io lo vadi a trouare, voglio vedere se il robbone, che io hò, portato a ricucire al mastro sia acconcio, fatto questo, mi trasferirò dinanzi alla por-ta di Ninetta, tentando col cenno dato-mi di far venir via la putta: ma la fan-tesca, che viene in quà, mi simiglia quel-la che suole, spesso farsi vedere in su le finestre del Capitano, ella è essa certo, cer to sarà buono, che io spij ciò ch'ella và anfanando.

S C E N A XIX.

Pasquetta, e Furega.

Pas. *CHe sarà quando bene io fossi posto in seruigio della mia madõna da-benina, galantina a ad ogni modo il ve-derla distrugger pel suo amore, mi sono coltella al cuore, mette si ch'elle mi sa-no, e si mi piace: hor va.*

Fur. *Costei và doue vado anch io.*

Pas. *Bisogna hauer del' animo, a non pisciarsi*

sotto

sotto per ogni peluzzo, che se si raggira intorno.

Fur. *La schiauetta da beffo, dee esser de la fantasia del Saracino da burla.*

Pas. *Staria fresca, se io fossi vna verga in acqua.*

Fur. *Me le vò scoprire.*

Pas. *A rischiarsi dice.*

Fur. *Poi che tu, & io facciamo vn viaggio e due seruigi, accopianci insieme.*

Pas. *Ohime, chi sei tu?*

Fur. *Amico tuo, e parente mi farai dire.*

Pas. *Che tu non sij qualche baro.*

Fur. *Fiditi pur di me Pasquetta.*

Pas. *Tu sai il mio nome?*

Fur *De l'altre cose ancora.*

Pas. *E che più?*

Fur. *Sò che la schiaua è Amadore.*

Pas. *Ehime.*

Fur. *Come anche à te non è ascoso, che il Saracino è Lucretia.*

Pas. *Che odo io?*

Fur. *Perche à te l'hà detto la tua giouane padrona, & a me il mio giouane padrone.*

Pas. *Secreto dunque.*

Fur. *Queta che gli veggo.*

Pas. *Doue?*

Fur. *Su la porta di Ninetta.*

Pas. *E vero.*

Fur *Tiriamci da parte, & vdiam ciò che dicono, dipoi procederemo oltre.*

SCE-

SCENA XX.

Lucretia detta il Saracino, Amadore chiamato la Schiaua, Furega, e Pasquetta.

Luc. POi che il Cielo hà fatto gratia à noi pouerelli, che doppo l'uscire di mano al Turco, il qual tosto, che ci prese, ci vendè a quel mercante d'Ancona, che mandandoci in questa terra è stato cagione, che io sia diuentata moglie del figliuolo del Chioggiotto, e tu marito della figliuola del soldato, seguitiamo la ventura co'l ritornar a casa di chi ci aspetta.

Aman. Bene.

Luc. A punto è il tempo hora, che la peccatrice con tutta la brigata se n'è uscita per la porta di drieto, andando a non sò che suo comparatico.

Fur. Ella và al padre.

Luc. Fratel mio, io hò inteso dire, che chi non fà quando può, non fà poi quando vuole; si che andiam via hora, che l'occasione buona ce lo comanda.

Amad. Vò serrare almanco l'uscio.

Luc. Lascialo pure aperto.

Amad. Ritiriamci dentro; ecco persone.

Pas Non dubitate, che siam noi.

Fur. Il vostro Furega è qui.

Luc. Lodato sia il cielo.

Imad. Per sempre sia.

Paf. Il nostro signore dia delle consolationi a chi fece le case con le porte doppie, onde possiamo entrar nella nostra senza esser veduti.

Sur. Di qua è la via per noi.

SCENA XXI.

Losco, Cortese, e Viola, con habito da Huomo.

Lof. NEl contemplar l'imagine di quello spiritato, non m'è rimasto pelo addosso, che i miei peccati non mi habbino fatto ricciare.

Cor. Quel gridar misericordia, chi si vede tormentato dal nimico, mi fa tremare ancora.

Losc. Hora andiancene fino a la Pace, che hò gran voglia di vederui un epitaffio.

SCENA XXII.

Ninetta, e Lippa.

Lif. COlui là ci mira molto fisso.
È usanza de Forestieri di guardarsi l'un l'altro in cotal modo, e conciosia che gli pare hauerui conosciuto altroue.

Cor.

Cor. Mancati niente?
Bon. Vedreteuelo, se mi manco o nò.
Cor. Capocchio.
Bon. Debbe esser qualche scempio.
Cor. Egli s'è messo a correre a la pazzesca.
Bon. Hò visto.
Cor. Sentite voi quelle grida?
Bon. Sentole, mà ecco la strada della Chiesa, che io cerco.

SCENA XXIII.

Ninetta, e Lippa.

Nin. NE il Saracino, nè la Schiauetta si truoua in casa, l'vscio aperto; & i guai, che vi pigliano.
Lip. Colei, che vi portò la turchese ci hà fatta la berta, e mi par così vedere, che il soldato, & il Chioggiotto ve l'habbian calata, peroche non è grascia in chi è stato Capitano, e mercatante.
Nin. Mi sà peggio della burla, che della perdita.
Lip. Pensate pure d'hauere andare in canzone.
Nin. Spacciati, truoua il Trifo, truoua il Vecchio, truoua la mala Pasqua, che li scanni, stridi, giura, minaccia, & affermando,

*mando, ch'essi ce gli han dati per ritor-
cegli braua più che tu puoi.*

ip. *Se io non gli cauo gl'occhi con le dita,
che io possa morire.*

lin. *Se io non me ne vendico, se io non me ne
vendito, sia pure.*

A T-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Furega, e Borino.

Fur. *SOlo chi è innamorato, e ritrouasi con la donna, che non credeua più vedere, può stimar l'allegrezza di M. Giorgetto, hora egli vuole una stanza per riduruisi con l'amica sua, fin che la cosa pigli sesto.*

Bor. *Costui è il Furega.*

Fur. *Prima che io venga a te a la facchina, ti vò far vedere, che anco io hò ingegno.*

Bor. *Piacerammi.*

Fur. *Per dirti, sempre in su questa otta suole spasseggiare qui oltre una certa dottoressa, che per non trouarsi nella zucca delle leggi punto di sale, si chiama messer Buffalmacco.*

Bor. *Lo conosco.*

Fur. *Oltre a ciò è ricco come misero, e misero come gaglioffo.*

Bor. *Sollo.*

Fur. *E quella hora, che non hauesse cento scudi a lato; gli parrebbe esser ciò, che fa-*

rieno alcuni giudei, non hauendo vn quattrino nè addosso, nè in cassa.

Bor. Al proposito.

Fur. Il predetto zugo co'l bisbigliare della miseria tormenta quella figura, che è dipinta quiui, onde voglio tosto, che il bue comparisce, che te ne vadi à lui, e dimandato il nome del dipintore, che hà fatta si degna opera, laudalo, e laudandolo esclama, che mai vedesti la più mirabil manifattura.

Bor. Considero doue tu vuoi dar di petto.

Fur. Ai pegni riesce il mio fine.

Bor. Che ti dissi?

Fur. Tieni questi scudi pel caso, che bisognasse.

Bor. Ecco il ser trita radicchio.

Fur. Tosto che io ritorno vieni a l'atto della scommessa, & eleggimi per giudice.

Bor. Ti arc'intendo.

SCENA II.

M. Buffalmacco, e Borino.

Buf. L'Adiuotion, che io hò in quella bella figura, è isuisterata.

Bor. Chi hà fatta sì vaga figura?

M. Buf. Ficien del vago.

Bor. Non è vna tale nel mondo.
M.Buf. Te lo credo.
Bor. Ben reputa vostra eccellentia.
M.Buf. Più la guarderai, più ti piacerà.
Bor. In somma Marforio si dè far così.
M.Buf. Esopo volesti dir tù.
Bor. Marforio pure.
M.Buf. Tu hai gl'occhi nelle scarpe.
Bor. Non lo veggo io disteso in terra, con quel-la barbaccia, e si assomiglia a quello, ch'è nel campidoglio?
M.Buf. Il giucarci qualche baiocco t'insegne-rebbe a veder lume.
Bor. Venissenene pur voglia.
M.Buf. Dieci contra quattro ci impegnerei.
Bor. Chi lo giudicherà?
M.Buf. Il primo che passa.
Bor. Son contento.

SCENA III.

Furega, con la vesta del padrone in dosso, M.Buffalmacco, e Borino.

Fur. Lasciami furiare co passi, da c gli veggo in quistione.
M.Buf. Vna parola gentil'huomo.
Fur. Non posso badare.
M.Buf. Fermateui vn pocolino.
Fur. La fretta mi fa discortese.

M.Buf.

M.Buf. Di gratia signor caualiere.
Fur. Be che c'è da fare?
M.Buf. Noi siamo in differ. tia di parere.
Fur. Cosa, che accade.
M.Buf. Costui dice, che quest figura è vna cosa, & io dico, ch'ella è vn'altra.
Fur. Non saria contrarietade altrimenti.
M.Buf. La conclusio e è, che io ne sberso dieci allo'ncontro di quattro di suoi, e perche l'habbiamo rimessa nel primo, che viene, degnateui a risoluerci, che imagine ella si sia.
Fur. Perdonatemi, che io non m'impaccio de casi dell'anima, nè son per ritrarmi alle spalle nimicitie.
M.Buf. Io per me tacerò, hauendo il torto.
Bor. Nè io son di quelli, che la vogliano a lor modo.
Fur. Quando la modestia di voi se ne voglia stare al detto della mia coscienza, sono per deciderla.
M.Buf. Vi rispondo con vno, cinque, noue, e dieci,
Bor. Et io col due, tre, e mille.
Fur. Pigliate i vostri denari, pigliateli dico.
Bor. O perche?
Fur. Sono vn gran goffo a credermi, che non conosciate l'A b c.
M.Buf. Noi diciamo del maggior senno del mondo.
Bor. Si certo.

Fur.

Fur. Essendo così, Sciorino, affermo, e spiano, ch'egli è vn Marforio.
Bor. Date pur quà.
M.Buf. Come diauolo vn Marforio.
Fur. Messer sì.
M.Buf. Non ci stò forte.
Bor. Bisogna starci.
Fur. Non vedete voi la barba folta, la mana sotto le tempie, e che giace?
M.Buf. Io nō gli veggo, ma me gli par vedere.
Fur. Guardate il Campidoglio drieto, oue stà in terra.
M.Buf. Assassinamento publico.
Bor. Ecco il Pentola.

SCENA IV.

Furega, M.Buffalmacco, Borino, e Pentola.

Fur. Gluchiamone vna dozzina insieme, e qualunque altro huomo, donna, capra, o anetra ci da nə piè, di quello il giudichi.
M.Buf. Più presto meglio.
Pent. Che cicalan costoro?
Fur. Ma se la sentenza viene in mio fauore, non ci romoreggiate, perche la diffinirei col peggio, ch'ella potesse andare.
M.Buf. S'io ci fiato, ti dò licentia, che mi fichi.

Pent. Qualche truffa.
Bor. Ecco vna buona cera di persona diritta.
M.Buf. Madesime.
Pent. Ben trouate le signorie vostre.
Bor. Con cento buon anni.
Fur. Parlate messere.
M.Buf. Pur voi.
Fur. Stendete la palma giouane da bene.
Pent. Ecco'la stesa.
Fur. Questi son dodici ducati di buona moneta.
M.Buf. E questi altretanti.
Fur. Quel che noi vogliamo mò, è che voi cè diciate, che pittura è quella che voi vedete.
M.Buf. A che proposito t'alzi tu su le punte de piedi.
Bor. Per simigliare vn gigante.
M.Buf. Questo è vn qualche sogno, che mi tradisce.
Bor. Mi par essere vn cofano.
Fur. O che volete che la forniamo, o nò.
Pent. Io hò la vanga pel manico.
M.Buf. Hor sù spediteci.
Padroni mie i dolci, la dipintura è vn Marforio, ben fatta al possibile.
Bor. Volete se più?
M.Buf. Chi hà vinto tiri.
Fur. Togli tu, e date quà voi.
M.Buf. Poi ch'egli è così mi dee esser caro,

auenga che ce ne coglierò vna militia, el son vostro.

Pent. *Non la beccai su di tratto?*

Fur. *Eccotenele vn paio pel bene intenderci. Tu Borino venditmi il credito, e pigliati il capitale.*

Bor. *A tanti perditi si potrebbe stare.*

Pent. *A riuederci.*

Fur. *O metti mò in ordine la tua Borino.*

Bor. *Vedrai pure.*

Fur. *Vado a caperar la stanza per gli amici.*

SCENA V.

Bontio solo.

L'*Andare a casa di Ninetta, nè il darle questo anello, nè l'indurla a mascherarsi, nè il farle auanzar l'habito, nè la mia innentiua, nè l'hauer la putta con le lusinghe, e con gli sforzi, non vengono più a tempo, perche quel brusco forestiere, che io hò incontrato, se la mena via vestita da ragazzo. O lupa, delle lupe, tu doueui pur tenerla due giorni per vn bel parere di chi te l'hà donata, e poi venderla, & impegnarla per tutti i versi: ma io veggo il padrone.*

SCENA VI.

Aminto, e Bontio.

Amin. LA tua venuta si presta m'hà vesso sottosopra in modo l'animo, che m'è scorsa vna lentezza nelle membra, che me lè sento cadere, com'elle fossero morte.

Bon. Eccoui il vostro anelletto.

Amin. Tu lo doueui dire, che le ne darei vn'altro di più valore.

Bon. Il mio auiso è stato indarno.

Amin. Che mi vuoi tu dire?

Bon. Vna mala mala cosa.

Amin. Oime.

Bon. Pouero signore.

Amin. Ohime.

Bon. Gran disgratia la vostra.

Amin. Mò cauami di dubbio.

Bon. Vel vorrei dire, e non posso tacerlo.

Amin. Non mi stangheggiar più.

Bon. Il correre m'hà tolto il fiato.

Amin. Dimmelo.

Bon. Per credermi che non fosse quinci, v'hò cercato per tutto il mondo.

Amin. Che può esser questo?

Bon. Quella porca, quella slandra.

Amin. Di chì?

Bon. Di Ninetta.

Amin. Che hà fatto?
Bon. Venduta la schiaua.
Amin. E egli vero?
Bon. Io mi sono intoppato a ventura.
Amin. Son sodisfatto.
Bon. Vn certo huomo di contegno, d'età d'vn quarātacinque anni in circa, credo mercante, con vn seruitore assai bene in ordine appresso, se la menaua via vestita da maschio, cantando, e ridendo.
Amin. Perche non gridare, perche non ritorgliene?
Bon. Perche io conclusi, che il far ciò era vfficio della signoria vostra.
Amin. Che via presero eglino?
Bon. Verso, aiutatemelo a dire.
Amin. Ti aiuterà la peste, che ti giunga gaglioffonaccio.
Bon. A chi la vuole.
Amin. Corriamgli dietro.
Bon. Non dico, che fareste tenuto vn pazzo.
Amin. I rispetti non ci lascian cauar mai le voglie.
Bon. Oue rimane la grauità vostra?
Amin. Ne panni.
Bon. Pensate la vn poco.
Amin. Bisogna salire in su l'albero, chi vuol corse de frutti.
Bon. Per di quinci.
Amin. Messer sì.

SCE-

SCENA VII.

Ninetta, e M. Tonolo.

Nin. COstoro, che sogliono sempre frutarmi la casa, come i topi de gli spetiali le scatole: non appariscano in calenda; cosa che mi fà più certa della rubberia.

M.Ton. Veggo la diua in su la porta.

Nin. Vecchi an?

M.Ton. Io hò fatto bene a vscirmene di casa da me stesso, se bene amor vuole essere accompagnato, pigro, e publico.

Nin. Sento il Chioggiotto.

M.Ton. Ninetta padrona, signora, reina mia?

Nin. Belle cose.

M.Ton. Bellissime. *Nin.* Dare, e ritorre.

M.Ton. Io v'hò dato il cuore, e non son per ritoruelo, se ben morisse di voglia di hauerlo, hor guardate mò.

Nin. Non mi curo de vostri cuori, che io son donna, e non isparauiere, ma del Saracino sì, e lo teneua per esser degnà, e per darui fama di liberale.

M.Ton. Per questo mio amore, che ve l'hò donato modo venetio, & irreuocabile.

Nin. Non hauete voi anima?

M.Ton. Sì, s'ella non m'è caduta.

Nin. Cercateui vn poco in petto.

M.Ton. Cerco, ma non la truouo, perche voi sete dessa.

Nin. Io non sono, e non voglio essere, e se passate, non che altro che quì, v'insegnerò a truffarmi. Ma che credete voi, ch'io mi sia? Io comando a tale, che potria vendicarmi con dieci prencipi, hor' andate decrepito isdentato.

M.Ton. Vorrei esser morto, perche sono uno de mal contenti disperati, che zappi la terra.

Nin. Andate via dico.

M.Ton. Vado.

Nin. Per cotesta stradetta, prima che io serri l'uscio.

M.Ton. Vbbidisco.

SCENA VIII.

Triso, e Lippa.

Tri. SI che la cadde istramortita ne l'accorgersi del loro esser fuggiti?

Lip Non ve l'hò io detto?

Tri. Io rinasco.

Lip. Non accade che ci rinasciate, ma è ben douere, che ci si renda.

Tri. Io ti giuro per l'ali de la mia fama, per lo sangue suenato da questo stocco, e per l'anime, che hò date al limbo, che non ne so niente.

Lip. *Giuracchiamenti di sbricchi, e de farisei sonò tutt'vna cosa.*

Tri. *Informisi la signora della magnanimità nostra, et adesso, e sempre se vuol sapere come nel bottino di Biagrassaser mai due testoni della taglia, che da se medesimo si pose vn mio prigione.*

Lip. *La schiaua certo, e non le giornee del tempo andato.*

Tri. *Tra l'altre mie virtù, quella della liberalità è inlaudata bestialissimamente, che più? mi sono io arrischiato a donar me stesso a Ninetta?*

Lip. *Forse, che hauete mai detto, acciò ch'ella non se ne muoia di spasimo, eccetene cinquanta per comperartene vn'altra.*

Tri. *Sa ben la sua signoria, che la mi può far rompere due lancie in terra.*

Lip. *Certo?*

Tri. *Quante volte credi tù, che io habbia scaualcato il nimico?*

Lip. *Perdere il passo e le parole è vna gran pazzia, però me ne ritornerò a casa per l'altra via, che la beffa col danno è troppo strana.*

Tri. *Se tu fossi vn braue, come tu sei vn'ancroia, ti mostrerei il tuo errore. Ma vado al l'alloggiamento per andarmene poi alla signora.*

SCENA IX.

Aminto, e Bontio.

Amin. *VA Bontio, e di a Borino, che io le aspetto, e tu restati in casa.*

Bon. *Farollo.*

Amin. *Mi par gran cosa, che costoro siene spartiti, mà cerca di quà, cerca di là, hò posto in ammiratione ogn'uno, benche un mio conoscente mi dice, che non è mezzo quarto d'hora, che scontrò in mõte Giordano una buona foggia d'huomo, con barba sparta d'alcun peli canuti, più tosto bianchi per li fastidi, che per gl'anni, oltre a questo mi divisò in che modo mena con seco il giovanetto, & il servitore, che mi contò il Bontio, benche io con la somma di tanti segnali, mi sono affaticato in vano. Mà Benio viene à me.*

SCENA X.

Benio, & Aminto.

Ben. *IO andava pensando veramente come colui, che gli Hebrei chiamano Hahava, i Greci Heros, e noi Amore, e guida, guardia, & ombra de suoi seguaci, e però nel por la spada in mano ad Amin*

to gl'insegnò anco a preualersene, più che si diffese dal furore d'Orentio tale tosto con ardir di milite, che con audatia di studente. Onde si può chiamar datore della liberalità, e della militia. Il nome che io dico è vn principio della vita, riparo de la natura, sostegno de la nostra spetie, e copula gioconda.

Amin. E gran ciancia quella de Filosofi.

Ben. Et oltre a l'essere autore della mansuetudine, della nobiltà, e de la gentilezza, esso dona nouitade alle cose vecchie; autorità alle nuoue, luce alle oscure, gratia a le inette, ornamento a le inculte, grauità a le semplici, e paternità a le scritte.

Amin. Mai non forniscono le loro cantilene.

Ben. Si che, se il mio discepolo l'abbraccia con misura, e con mediocrità niun soggetto gli sarà più giocondo, nè più salutifero, peroche tuttauia che il senso de l'amore s'accosta allo spirito della ragione, le sue attioni son di più frutto a giouani, che di vitio a vecchi.

Amin. Cotal discorso mi rompe il capo.

Ben. Io Aminto giua argomentando meco medesimo, circa quel, che de la Schiauetta m'hà detto il Bontio.

Amin. Et io mi diterminaua, che subito, che io truouo la persona, che l'hà ottenuta in vendita, di restiturgl'il denaio dei costo, ouer di toglierla per forza.

Ben. *La deliberation prima è tanto honoreuele, quanto la seconda vituperosa: conciosia che dee sempre antiporsi a l'utile.*

Amin. *Hò io, cosa che non me la volesse rendere, a patire, che se la meni via?*

Ben. *Il pregare, e lo spender si cauerà di cotesto dubbio, si che non lo distor da l'vno nè da l'altro, auenga che tal hora l'humilità è forza, e la spesa guadagno.*

Amin. *Poniamo, che chi l'hà s'intestisse a volerla per se.*

Ben. *La mercantia non hebbe mai cosa, che non fosse di chi la paga.*

Amin. *Passiamo vn poco per di quà, che sente vn non sò che mi dice il cuore.*

Ben. *I presagi delle nostre menti ci sono oracoli.*

SCENA XI.

Furega, e Pasquetta.

Fur. *Ecco la sotia, & impegnerei ch'ella viene a me.*

Pas. *Forse anco.*

Fur. *Di fuso.*

Pas. *L'hauere io conto a la mia madonina, che tu sai il tutto, l'hà messa in volontà, che io ti venga a trouare, facendoti sapere, che se tu disponi Giorgetto a scampar con chi tu sai, che ancor ella se ne verrà,*

rà, e basta. Ma perche il padre di lui, e di lei son ricchi in fondo, ognuna ne grapi il più che può, accioche non ci manchi da sguazzare.

Fur. Non accade, che io ti dica altro, poiche tu stessa mi riferisci quel tanto, che io douea riferire a te.

Pas. Ma se la cosa si scopre a che faremo?

Fur. Non dubito di nulla, però che i padri son padri, & i figliuoli figliuoli, e ne hò visto le decine imparentarsi ne i postriboli, e ne famigli, e dopo un poco di sdegno essere abbracciate, e raccoltele per buone, e per belle, si che poneteui a l'ordine, che hò trouato una casa occulta, doue si starà a bell'agio, non mancando io nel leuarsi del rumore di metter la lingua in rapezzar le cose, ouer le gambe in nettar la campagna.

Pas. Se tu non dubiti, perche pensare al fuggirsene?

Fur. Per un modo di dire.

Pas. Fatti una cappa, & un saio di questi, che ti dà Lelia.

Fur. O fosse ella reina.

Pas. La lo meriterebbe.

Fur. Imperatrice.

Pas. Et in che modo?

Fur. Fata.

Pas. La mia madonna è?

Fur. Sibilla.

Pas. Caccia pur para.
Fur. E Dea.
Pas. Anco più.
Fur. Hor spaccia le case.
Pas. Tu dici bene.

SCENA XII.

Furega solo.

Dodici de la truffa, e dieci del beuraggio fanno 25, volsi dire 22 in fine l'huomo non si dee mai disperare, perche la ventura è vn certo ghiribizzo di ceruello, che si dà quando non vi pensi, & io conosco alcuno, ch'è hoggi pien di tesoro, e di mobile, che poco tempo fà era più tosto da state, che da verno. Hor tanto è auanzato: benche spero fare vn poco di cōmunella di duratu[z]zi per le cose, che accascano, mà ecco il messerino

SCENA XIII.

Giorgetto, e Furega.

Gior. Val più vn buon seruitore, che vn buon fratello.
Fur. Cosi vi caua ogni dì più l'anima.
Gior. E ciò dimostra il Furega.
Fur. O che gentil giouane.

Gior.

Gior. Io l'amo di cuore.

Fur. Siate voi benedetto.

Gior. Furega.

Fur. Signor cariſſimo:

Gior. Be?

Fur. Hor hora Paſquetta menerà fuori le brigate.

Gior. Io hò ſconfitto il caſettino di noce, e toltone i quattrocento ſcudi, che v'erano, e ſappi che mio padre ne hà più che non ſi penſa.

Fur. I miſeroni meritano ogni rouina.

Gior. Togli queſta, ch'è la chiaue della camera, la qual gli darai ſenza dirgli, chè, nè come.

Fur. Coſi farò.

Gior. Io l'hò fatta netta, perche le donne ſono ite a le perdonanze, onde non torneranno fino a notte.

Fur. Chi è de l'anima, e chi del corpo in queſto mondo.

Gior. Spettami, che farò a te in vn baleno.

SCENA XIV.

Furega ſolo.

FA pur che vna donna, & vn'homo ſiano cotti ben bene inſieme, è poi laſcia far a loro, & è certo ch'eſſi ſenza por mente a l'honore, nè a vergogna, metterebbo-

terebbono sottosopra il cielo, non che la vita, e la facultà di chi gl'ingenerò; Ma si fatti contrabandi, sono l'entrade di noi poueri saccardelli, peroche essendo forza, che si fidino di noi altri, è necessario, che asciughino il sudor della nostra fede col fazzoletto pieno: ma i vecchi auarissimi, chiuderan le pugna tosto, che veggono isualisciar le casse, e le strida si faran per li denari, e non per li figliuoli. Ma da vn canto vien messer Giorgetto, e la diua, e da l'altro madonna Lelia, & il diuo, e Pasquetta è la vanguardia.

SCENA XV.

Pasquetta, Giorgetto, e Furega.

Pas. Presto Furega, presto dico.
Gior. Cognata cara.
Fur. Non facciam continenze quì.
Pas. Mi pare d'vdir la voce del Capitano.
Fur. Voltate il cantone.
Pas. Mi s'è sciolta la calza.
Fur. Via in buon'hora.
Pas. Diauol truoua la legaccia.
Fur. Che maledetto sia non vò dire.
Pas. Non bestemmiare.

SCENA XVI.

Triſo, e Pentola.

Tri. *CHe cianci tu di nozze?*

Pent. *Dico che mi ſon ricordato, che paſſando hieri per borgo nuouo, fui chiamato nella traſpontina da vn ricco, ricco, il qual mi diſſe Pentola, hauendo io ottima relatione della virtù, de l'honeſtà, e delle bellezze della figliuola del Capitano, delibero, quando a ſua ſignoria piaccia, di ſpoſarla in vn mio vnito primogenito, conchiudendomi, che in quanto all'altra coſe la rimetterebbe in voi,*

Tri. *Come ſi chiama egli coſtui?*

Pent. *M. Lodislao Farini.*

Tri. *Certo l'odor del fatto mio gl'è venuto al naſo, benche io ſtupiſco, come in ſi gran propoſito non diceſſe, che la mia gloria gli baſtaſſe per dote.*

Pent. *Lo dirà forſi nel darſigli il ſì.*

Tri. *Noi ci vogliam penſar ſuſo, perche la ſauiezza del Capitano non ſi dee riſoluere coſì di tratto.*

Pent. *Coteſta riſpoſta non è nuoua.*

Tri. *Nè anco vecchia, concioſia, che io me ne valſi nella dieta, che noi conduttieri facemmo a Marignano doppo la vittoria del Re.*

Pent.

Pent. L'hò inteso dire.

Tri. Credolo.

Pent. Il veder la porta di casa aperta m'hà messo sospetto.

Tri. Et anco a me.

Pent. Che farà.

Tri. Va là dentro, e poi salisci le scale, e mena quì Pasquetta per li capelli.

Pent. Non mi si potesia comandar cosa, che io la facessi più volontieri, perche la poltrona di feccia di cane hà preso tanto orgoglio da poco in quà, che non ci si può più viuere.

S C E N A X V I I.

Trifo solo.

F*Orse ch'io hò fatto la robba per istar mi con le mani a cintola: certo che son più le volte, che mi son colcato a canto de caualli, che quelle, che hò dormito in letto, ne hò possessione, che non mi sia costata del sangue di dosso, e tengo più ferite, che mig'iaia di scudi, perche ciò, che s'auanza al soldo non ci farà: mà per tornare a l'uscio, che noi vedemo risferrato, dico che colui, che ardisce di porui dentro il piede, non faria sicuro nella guardarobba del Gran Turco, mà ecco il Pentola vien fuori.*

SCENA XVIII.

Pentola, e Triso.

Pent. PAdrone, o padrone:
Tri. Che di tù?
Pent. In casa non v'è altro, che madonna vecchia con la fanciulla, che la gouerna amalata, & il resto de la Famiglia hà fatto vn leuauerunt.
Tri. Dou'è Lelia, e dou'è Pasquetta?
Pent. Chi lo sà vel dica.
Tri. Sarebbonsene mai fuggite?
Pent. Che accade diruelo se ve lo indouinate?
Tri. Ritorna là, che la voglio intendere.

SCENA XIX.

Tonolo, e Furega.

M.Ton. TV nõ vedi Furega, a chi dico io?
Fur. Eccomi à voi.
M.Ton. Hai tu sapido come il Saraeino giottone, e la Schiaua ribalda, se ne sono andati?
Fur. Si.
M.Ton. Che ti par della signora, che dice, che io le ne hò ritolto?
Fur. Pigliate quest'a chiaue, che il vostro figliol m hà

m'hà data, perche io ve la dia, come ve la dò.

M.Ton. Dou'è egli?

Fur. Hauea non sò che viluppo sotto.

M.Ton. Chi?

Fur. Ma non sarà il male, che altri stima.

M.Ton. Che chiaccheri tu?

Fur. La giouentù fa suo corso.

M.Ton. M'hauria egli per sorte fatto fredda lo scrigno?

Fur. Di là via.

M.Ton. I più gran nimici, che habbino i padri bene istanti, sono i figliuoli disuiati.

Fur. Egli non è il primo.

M.Ton. Va poi tu, e mangia per auanzar pane, e sputaccio.

Fur. Anch'egli si domerà.

M.Ton. La santificetur di mogliema è cagione di cotal danno, peroche s'ella stiuua in casa, questo non era.

Fur. Le deuotion non ci han colpa.

M.Ton. Io son disperato, vien meco dentro là, traditor che gl'è.

SCENA XX.

Triso, e Pentola.

Tri. IL minor pezzo sarà l'orecchia.

Pent. Io non sò darui contra.

Tri. Viua viua, voglio arrostir la serua, & alla

alla mia, non vò più dir figliuola, romper tutte le carni, & auenga che io ritroui cosi fatta isciagurata, non sia chi me la tolga dinanzi, perche io con quell'animo duro, col quale entro nelle scaramuccie, mi dispongo a punirla, nè altrimenti la farò piouer sangue, che s'ella fosse vna pagana: e se la mia moglie ne fa motto le segherò le vene della gola motuproprio: ma venga via tutta Italia, e dica che io faccia male ad esser crudele, e paghisi.

Pent. *Questa trama non è senza capo, però se io fossi in voi, me ne andrei a la giustitia.*

Tri. *Che giustitia, o non giustitia, s'io non credessi sbigottire il popolo col terrore, ch'esce delle parole: perch'io prima in cotal prattica farei le pazzie.*

Pent. *Egl'è la verità pure.*

Tri. *Al corpo de la nostra.*

Pent. *Ella se ne porta vna bella dote.*

Tri. *Dalle poi in serbo l'anella, le catene, e le pecunie?*

Pent. *Massare ah?*

Tri. *Non è dubbio, ch'esse non faccino più ruffianarie, che seruigi. Vien meco, e non mi ti staccar da fianchi, e chi hà il capo si guardi.*

SCENA XX.

Losco, Cortese, e Viola con habito da maschio.

Losc. E Forse diciotto anni, che io non fui in si fatto luogo, nè in altro mai, stando qui in Roma sapeua andare, e tutto procedeua dal piacere da me preso, in considerar la beltà delle Sibille, che io o Cortese t'hò mostrato.

Cor. Ancora ch'io non m'intenda di pitture, mi paiono però mirabili.

Losc. Non ti dirò altro: Elle son di mano di Rafaello d'Vrbino, con l'affabilità del qual tenni strettissima conuersatione, però ch'era gentil di maniere, nobil di presentia, e bello di spirito, haueua gran piacere nel mostrarmi delle sue opere, auenga che sol colui, che non è pittore, & non hà giudicio nel dipingere, giudica senza scropole, concosia cosa che la passione della inuidia non gli torce il giuditio. Mà poi che quella colà è la ritonda, entriamoci, che darò ancò un guardo a si mirabile edificio.

Cor. Quei due colà vengono alla volta nostra.

Losc. Che sarà poi?

SCENA XXII.

Aminto, e Benio.

Amin. Noi ci siam pur tanto rauolti, che si son trouati.

Ben. Se le innamorate fosser fere, e gl'amanti bracchi, elle non si potriano appiattare in luogo, ch'essi non le trouassero subito.

Amin. Affrontiamgli qui dentro.

Ben. Non far nò, che altro è il contentarsi in amore, & altro l'offendere il cielo, nè mi inganno punto in credere, che vna delle nobili ingiurie, che se gli faccino, è il volere che le cose a lui dedicate sieno testimoni di ciò, che conchiudano coloro, che si riducono a trattar di cotali sceleraggini ne luoghi tali.

Amin. Spettiamoli dunque.

Ben. Si figliuolo, perche oltre a la complessione, che nol comporta, egli si debbe astenersene; conciosia, che tutte le cose honeste, sieno buone.

Amin. Eccogli.

SCENA XXIII.

Losco, Cortese, Aminto, Benio, e Viola co panni soliti.

Losc. Tosto, che io porsi gl'occhi al deposito de l'huomo celeberrimo, m'hà scoppiato fuori il pianto.

Cor. Me ne sono auisto.

Amin. Se nò, che la grandezza della vostra presenza non comporta, che si pensi, che siate persona di male affare, senza dire altro mi vi torrei cotesta schiaua, che in habito di fanciullo vi trahete dietro, e ciò farei con vn certo credermi, che l'haueste rubbata, e non ottenuta in vendita dalla cortigiana, che la teneua in casa.

Losc. O cielo, se tu vuoi perseuerare in far giudicio delle mie colpe, i miei guai dureran mai sempre.

Amin. Disponeteui a ripigliare il prezzo, che ella v costa, altrimenti.

Losc. Se voi signori sapeste gl'affanni, che io sofferti da molti anni in quà, non che me gli voleste accrescere con l'errore, che pigliate circa la schiaua, che dite: mà commossi dallo stimolo de l'humanità propria, m'alleuiereste parte di cotal peso, col porui sotto vna delle spalle de la vostra pietà.

Amin.

Amin. Io non son per mancare à voi di compassione, quando non mancate voi a me di douere.

Ben. Sauio detto.

Amin. Io non tocco il termine de la temerità, chiedendoui le cose licite.

Ben. Hò fatto vno egreggio aliene,

Amin. Si che ditemi quanto l'hauete comperata, che oltre il mio restituirui il capitale, farò sì, che vi loderete de la conditione mia,

Ben. Amor è vna cosa che aguzza ogni ingegno.

Losc. Deh lasciatemi stare co miei malanni, nè vogliate augurar nome di seruo a chi ci nacque libero, ch'è pur troppo, che i due altri viuono a cosi aspro giogo, o che sotto esso si son morti.

Amin. Che marauiglia, se vnà si elegante foggia di personaggio sà cosi ben parlare?

Losc. Io non sò ciò, che io mi sia, nè quello ch'io mi sappia.

Amin. Hor vien meco tu.

Losc. Che soperchierie son queste?

Cor. Sforzinsi in cotal modo i Forestieri?

Amin. Non vi paia poca bontà la mia, non facendo io altro.

Losc. Voi fate vna cattiua dimostratione del vostro esser Romano, anzi seruate il decoro della nation propria, atteso che la inso-

insolenza è hoggi la generosità, che pe
voi s'usa.

Ben. *Questo nuuolo, che noi v'attrauersiamo*
a mezzo l'aria della vostra mente, po
trebbe ancora esser cagione del suo desia
rato sereno.

Losc. *Se nò, che io non ardisco di contraporm*
a la volontà di quello, che muoue tutte l
cose, vorrei prima morire, che soppertare
che vi toglieste il figliuolo.

SCENA XXIV.

Triso, che si crede, che Viola in vest
di putto sia la Schiaua, Losco,
Aminto, Cortese, Viola,
e Bennio.

Tri. *Fatemi largo, toglieteuimi dinanzi*
da banda tutti.

Losc. *Forse che quest'huomo strenuo non par*
rà, che mi sia fatto torto.

Amin. *Anzi egli più che altri dee essersi co*
tra.

Cor. *A la strada, a la strada.*

Tri. *L'ira mi sforza la parola.*

Losc. *Riposateui vn poco.*

Tri. *Tu te n'andaui in chiasso trauestita*
Dimmi sciaguratella, dou'è la mia
glia, la mia facoltà, e'l mio hauere

Viol. *Aiutatemi padre, o Cortese aiutami.*

Ben. Riponete l'armi.
Tri. Vò farne vn conflitto.
Amin. Intendiam prima la cosa.
Cor. Ecco che l'hauete accorato, appoggiatemi a me padrone isuenturato.

SCENA XXV.

M. Tonolo, Losco, Triso, Benie, Pentola, Cortese, Viola, & Aminto.

M.Ton. IO solo solo, vò far ciò, che io farò, perche ne hò fatte delle altre, quando m'è parso di farle, mà chi fà briga colà?
Losc. Ecci miseria che pareggi la mia?
Tri. Questa schiaua, che voi menate, doue la menate, merita la sceppa per fugitiua, il suggello per ruffiana, e la cauezza per ladra.
Ben. La puerità l'assolue da le pene, che dite.
Amin. Io hò l'animo in mille pezzi.
M.Ton. Veggo il soldato, e la sua schiaua con vestimenti d'huomo. Capitano, o che la castigate voi, o che la castigherò io, peroche la trista mariuola, che se n'è ita da Ninetta co'l Saracino, sà dou'è il

mio figliuolo, e quel che hà fatto de a
nari toltimi.

Tri. *Chi sete voi, che parlate.*

Ben. *Temperateui alquanto cessi da voi il f*
rore, & interroghisi quietamente la sch
ua, e poi.

Tri. *Taglierolla in fette, come è il pane.*

M.Tom. *Io me ne vado per Furega, che io*
lasciato in casa, lo voglio menar con
co per gli birri a la ragione, la qual pre
la Schiaua discoprirà tutte le trame.

Cor. *Il bosco da Baccano è ridotto in Ron*
nelle vie publiche, & i suoi Baroni
gli assassini.

Pent. *Non lo credo già io.*

Lesc. *Per li miei peccati.*

Cort. *O cielo.*

Lesc. *Per li peccati miei.*

Amin. *Capitano venite in casa mia insie*
con quelle persone da bene, & vedia
di ritrarre il tutto con le buone.

Tri. *Co'l campo ci vò venire, seguitemi P*
tola, certo che io ci verrò co'l campo,
ua per la via dello alloggiamento.

Ben. *Costui tiene le genti d'armi alle sta*
in una casa, però ei corre per esse.

SCE

SCENA XXVI.

Aminto, Benio, Losco, Cortese, e Viola nel vestito solito.

Amin. HOrsu gentil huomo piacciaui di ouiare a gli scandali, che ne potrebbono seguire col veniruene in casa nostra, e così senza baia di romore, e si discoprirà il vero.

Ben. Fatelo, perochè si vede spesso ottimi esiti di cattiui principij.

Cor. Lasciateui consigliare messere.

Losc. Anco questo potrebbe hauer fine, essendomi molto dolce, e di gran giouamento il ricordo di sì strane auersità.

Cor. E però contentate costoro.

Losc. Così sia.

Ben. Fategli la via Aminto.

Amin. Come vi pare.

Losc. Vien pur figlio.

Cor. Spero bene, chi sà.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA:

Betio, Aminto, e Losco.

Ben. CIò che si fà, è tutto a buon fine.
Ami. Nè vi crediate altrimenti.
Losc. Il vedere come il Signore corregge anco
ra i miei fratelli, con gli effetti della sua
indignatione, mi spauenta in modo, ch
a pena io posso più sostenermi nelle brac
cia della patienza: ma perche mi so
commesso ne l'arbitrio delle bontà vostr
voglio, mentre che io reputo cotal caso v
certo voler del cielo, farui capace del co
me voi sete corsi in vno errore, non me
grande. che visibile.
Ben. Il fallire è si proprio de gli amanti, ch
in ciò si merita più tosto perdono, ch
scorno.
Losc. Da che voi mi raddolcite hora con l
piaceuolezza, come dinanzi m'indura
ste con la forza, prego le lagrime, che
me suol rinouare il duolo del caso, ch
mi concedino tanto di pace, che io poss
raccontarui, come io hebbi vna mog

A più

più tosto degna di matrimonio regio, che del mio. & hauendola, ecco che al termine della sua grauidanza, tenendola io stretta, mi partorisce due figlie, & vn figliuolo, in tanto la passion del duolo, ch'ella patì estremo, la fece render lo spirito a punto in quello che si fatte creature fornir d'uscirle del ventre, la onde parue, ch'elle nel formar le prime voci, fossero più tosto prouocate a piangere della morte della madre, che dal costume della natura.

Ben. L'udienza che si presta alla strane(z)za de gli accidenti auersi contamina

Losc. Subito che la infelice fù tolta di quì con queste braccia, che le fur prima letto, che sepolcro, mi deliberai d'alleuar cotali figliuoli in modo di genitore, e di nutrice, e così facendo, senza mancar de l'affettion di padre, nè della diligenza di balia, gli condussi a l'età di noue anni, e perche l'esser nati insieme, gli haueua conciati con la figura d'vna medesima effigie, mi bisognaua distinguer l'vn dal'altro, con la diuersità del vestire, e non con la varietà de nomi.

Amin. Cotesta conformità di gemelli, e di simili si vede tutto dì.

Ben. La natura imparò a far cose cotante grandi, e rare.

Losc. Mentre, signori, che per così cari figli mi viuea tutto ripieno d'vna giocondità ineffabile, ecco presentarsi il tumulto dell'armata di Sultan Solimano, e perche mi parue comprender nello spauento vniuersale, la ruina commune: vendei con ogni prestezza ogni reliquia di patrimonio, che io qualificata persona in Castro, haueua in quelle parte: e trouando dieci mila scudi di ciò, che costò altretante: pensaua d'eleggermi per patria Vinegia, amministrata dalla concordia, dalla giustitia, e dalla quiete, ma non lo mis in essecutione così tosto, come il tempo m'ammoniua a farlo, perche l'amore, che si porta doue si nasce m'intertenne di dì, in dì, per lo quale indugio auenne, che volendomene partire l'armi della turba Maomettana, non mi lasciar partire.

Ben. La tardità pregiudica a le nostre attioni, e la sollecitudine le fauorisce.

Losc. Non potei quando volli, auenga che gli infedeli assalite le mura della Città misera, posero lo smarrimento non solo ne cuori della gente vile, ma ancor ne gli animi dello studio ardito, tal che io consigliato dalla speranza, e spogliato dalla fretta, con vn'acqua che faceua delle carni bianche, nere, tensi me, & vna delle

delle mie figliuole da moro; credendomi che il parer di tal natione, vi scampasse la libertà, e la vita; e mentre voleua tinger gli altri due, il grido de vincitori, e de vinti mi tolse in maniera a me stesso, che non sentì cingermi dalle catene dentro delle quali fui strascinato da colui, che m'hebbe prigione fino alle mani.

Amin. *Non lo posso ascoltare.*

Ben. *La pietà è don celeste.*

Losc. *Se io vi volessi diuisare, come il fanciullo, che vi par la Schiaua; fosse preso; e posto meco ne ferri; non saprei; so bene che insieme con esso serui quattro anni talmente colui, che ci prese, che venuto à morte, ci ridusse nella pristina libertade.*

Amin. *Che fu de la pecunia delle possessioni?*

Losc. *Cortese, che così è chiamato il seruitor, che io tengo in casa nostra, in quello instante, che i nimici presero la terra; sepellitosi nel concauo d'vn sasso ignoto, nō pur ne gli saluò, ma inteso come, e doue io staua portomegli con tutto il numero.*

Amin. *Egli è degno del suo nome.*

Ben. *La bontà, e la tristitia de seruitori stà sempre in su gli estremi.*

Losc. *Alla persona ch'io dico, fu poi detto, come il Turco, il qual prese il fratello e la.*

forella di quel meschino, che io hò con me co, gli vendè a non sò chi mercante, che practicaua in Ancona.

Amin. *Tenete a mente le vostre parole.*

Losc. *Parlate.*

Amin. *Come possono esser le due fanciulle perdute, sorella, e fratello di quest'altro?*

Losc. *Perche la mia lingua vsa a dir sempre il vero, non hà saputo errare, benche io volessi, ch ella erraffe, dicoui, che colui, che vi credete maschio è femina, ma non la Schiaua, che andate cercando.*

Ben. *L'habito virile non gli hà potuto nascondere il sesso.*

Losc. *Ma che cordoglio si pensa che sia il mio ramentandomi nel veder costui, ciò che sia auenuto di coloro, che io non son per riueder mai più? Certo che io inuidio il fine della madre loro, più che non l'hò pianto, peroche, se io fossi morta seco, sarei priua di cotanta afflittione, si come n'è priua ella.*

Ben. *Poi che pur ve ne rimane vno, la vostra sorte non s'intende pessima, peroche ella ci tratta assai ben, quando non ci fa del tutto miseri.*

Losc. *Non è fato, non è destino, non è sorte, non è caso, non è fortuna quella, che ci sollieua, quella che ci abbassa, quella che*

ti perturba, quella, che ci consola, e quella, che ci dispera. Ma volontà, giustitia, clementia, ordine, e determinatione diuina.

Ben. In somma si dee esser filosofo con la disputa, e Christiano con la mente; che altro è la verità, & altro la contesa.

Lofc. Così il Cielo m'aiuti, come in lui spero.

Amin. Egli non v'abbandona già.

Lofc. Ch'occi?

Amin. Sappiate che quel che cerco io, cercate ancor voi.

Lofc. Come, e che?

Ben. Mi sento non sò qual pensier surgermi nella testa.

Lofc. Deh che cosa sarà?

Ben. Ecco che per la somma prouidentia tien cura di tutti.

Amin. Voi hauete capito il mio auedimento.

Lofc. Rinfrancatemi vn poco.

Ben. Sono in questa terra vn Saracino, et vna Schiaua, che forse forse, fateui in quà, com'è il vostro nome.

Lofc. Lofco.

Ben. Messer Lofco a me parrebbe di dar voce, che chi tien costoro, o sà doue sieno, guadagni vn tanto.

Lofc. Non intendo il perche.

Ben. Dirouui. Vn certo Capitano, veramente ricco, e da bene, & vn Chieggiotto ancora

corà egli da bene, e ricchi per essere, se ben son vecchi innamorati d'una cortigiana, hauendo quelli la Schiaua, e questi il Saracino, le ne fecero vn presente.

Amin. *I due, che si partir testè da noi tutti adirati, son le prefate persone.*

Losc. *Sì sì.*

Ben. *Accade mò, che la meretrice, che io dico, gli hà pure hoggi venduti: così pensiamo noi, nondimeno ella proclama la lor fuga, onde bisogna diuulgarla con premiar chi la riuela.*

Losc. Oltre a denari, obligamogli la mia vita.

Ben. *Consultiam la cosa dentro.*

SCENA II.

Triso, e Pentola.

Tri. *Imprimamente le maledittioni, che io sputo adosso di chi m'hà disuiato la figlia, daranne al'armi.*

Pent. *Bel principio.*

Tri. *I ghiribizzi de miei griccioli sparsi nella campagna, come caual leggieri, riconosceranno il paese.*

Pent. *Messer sì.*

Tri. *I ribollimenti delle mie colere, saranno i tamburi.*

Pent. *Stà bene.*

Tri.

Tri. *Le fanterie le forze delle mie forze.*

Pent. *Militia nuoua.*

Tri. *Le bandiere ch'io spiego, son le ragioni, che io pretendo hauer ne l'essere incitate a la pugna.*

Pent. *Non si può imaginar meglio.*

Tri. *Gli sdegni che mi sconquassano il petto, son gli alfieri.*

Pent. *Il vostro proprio non esce dalla proprietà.*

Tri. *Gli huomini d'arme verran via dalle grauità delle cose che scappano di questo ceruello.*

Pent. *Costor saran per retroguardia.*

Tri. *Tu ten'intendi.*

Pent. *Chi non sà di soldataria pratticando con voi?*

Tri. *Le bombarde per le batterie, eccotele nel fulminar delle mie voci.*

Pent. *Poueri vccelli.*

Tri. *Le mie rabbie, e le mie ire comincieranno l'assalto.*

Pent. *Spettate, spettate.*

Tri. *Che vuoi tu dire?*

Pent. *I Caporali?*

Tri. *Non m'accascano, perche a me solo stà il cosi voglio, & il cosi comando.*

Pent. *Ci mança il fara tantara delli trombetti.*

Tri. *Non lo senti tu nel garbuglio del parlar*

che faccio?

Pent. *Voi gracchiate il vero.*

Tri. *Horsù moniam l'assalto.*

Pent. *Volete voi che si segua l'ordinanza, o pur che si vada a scartafaccio?*

Tri. *Non ci hò pensato.*

Pent. *Lanciateci la fantasia, perche le picche gli archibusi, e le celate si debbon consegnare a luoghi.*

Tri. *Madesi.*

Pent. *M'arricomando.*

Tri. *Vn'altra cosa comando, e voglio.*

Pent. *Due pure.*

Tri. *La mula, che tu togliesti, questo faccio, per vn dispreggiare il mondo, non che il suo Chioggiotto.*

Pent. *O il profumato vedere, che voi farete caualcando vna mula nel fatto d'arme*

Tri. *Hò caro che tu me lo laudi.*

Pent. *Non ci haurestle già colto Astolfo.*

Tri. *E forse anco.*

Pent. *Se non che non vorrei, che voi mi teneste presontuoso v'insegnerei a vincere il nimico ad vn modo stupendo.*

Tri. *Io ti scongiuro ad insegnarmelo.*

Pent. *Ragunate tutta l'acqua del pianto, che hauete fatto per Ninetta, ò tutto il fuoco de sospiri tratti per conto suo, et andiam con essi alla volta della casa del Romano, annegandola, & abbruciandola.*

Tri. *Seguita via.*

Pent. *Dipoi pigliamo i dardi, che ser Cupido v'hà lanciato nel cuore per compiacerui, e tosto che ci sarem vendicati col ficcargli nella milza di chi vuole, potremo legare i prigioni, che c'auanzeranno con le catene, che vi lega Amore.*

Tri. *Và per la mula.*

Pent. *Adesso ve la meno.*

Tri. *Aspetta che vò venire a montarci in persona.*

Pent. *Il padron d'essa viene in quà.*

Tri. *Che sbaiaffi tù?*

Pent. *Niente.*

SCENA III.

M. Tonolo, e Furega.

M.Ton. *Questo poltron del Bargiello non comparisce, talche io dubito, chè non ci pianti.*

Fur. *Bisognaua vngerli la mano.*

M.Ton. *E con che è.*

Fur. *Con vn parecchi giulij.*

M.Ton. *Quanto tù?*

Fur. *Dieci scudi di carlini.*

M.Ton. *E vn grande sborsare per vna effettione.*

Fur. *Sarian mai altro, che dinari.*

M.Ton. *Io ti ricordo, che quel giotto di Giorgetto m'hà diffolato, e forse con suo consiglio.*

Fur. *Guardate quel che voi dite.*

M.Ton. *Io non incolpo niuno, mà.*

Fur. *Eccoci in su le dubitationi.*

M.Ton. *Andiamo verso la casa d'Aminto, che intenderemo qualche cosa; ma che veggo io?*

Fur. *Fermateui.*

M.Ton. *Chi è colui?*

Fur. *Il soldato.*

M.Ton. *Doue.*

Fur. *In sù la mula vostra.*

M.Ton. *Adunque egli me l'hà rubbata?*

Fur. *Cose mal fatte.*

M.Ton. *Certo io vò prouare una volta, se io sò esser crudele, e vendicatiuo.*

Fur. *Vdiàm ciò che dice.*

SCENA IV.

Triso, Pentola, M.Tonolo, e Furega.

Tri. La briglia dou'è?

Pent. *Le mule non la portano.*

Tri. *E come si maneggiano esse?*

Pent. *Con le ginocchia.*

M.Ton. *Và poi e fa ben tu.*

Fur.

Fur. Il mondo è guasto.

Tri. Chi è costui.

Fur. Non vi smarrite.

M.Ton. Scendi giù di quà?

Tri. Che io ne scenda?

M.Ton. Sì.

Tri. Il viuer ti dee esser venuto a noia.

Pent. Lo stocco v'esce della guaina.

Fur. Non gli rammentare i vantaggi.

Pent. Non l'ascolte.

M.Ton. Giuso dico.

Tri. Il fumo della stizza, m'acciecа, e la furia m'incola le labbra: tal che non posso brauare.

Fur. Scagliateui a l'arme del nimico, che và in terra.

Tri. Cauami il piè della staffa, che io dò giuso.

M.Ton. Tù ciberai le ceruella.

Fur. Vittoria, vittoria.

Tri. Aiuto, aiuto.

Pent. Gridate forte, poi che le brigate cominciano a sbutiar fuori.

SCE-

SCENA V.

Fanfora, Aminto, Trifo, M.Tonolo, Pentola, e Furega.

Fan. STa bestia, bestia sta.
Ami. Che litigio è il vostro?
Tri. La sua Sorte viene dal mio non saper manneggiar mule.
M.Ton. Questa è mia, e la voglio.
Pent. Voi combattete il torto padrone.
Tri. La disperation m'hà per li capegli.
Amin. Menala nella mia stalla Fanfora, che ben s'acconcierà ogni cosa, tirateui da parte voi due.
Pent. Accostiamci quindi oltre Furega.
Fur. Vengo.
Amin. Ancor Capitano, che tra noi non sia stata altra conoscenza, che per vista, e per le parole, che io feci poco è, e con voi, e qui con messer, non resta perciò, che io non sia vostro, e suo, come potreste farne pruoua tuttauia, che se ve ne offerisse l'occasione: mà per venire all'interesse di tutte due, dicoui, che poste da canto l'ire, e le ciancie, riguardiate al pericolo, che vi soprastà e della robba, e dell'honore, che importa più, che l'amistà delle meretrici. E perche io mi persuade

do d'hauere in pugno la verità, spero fauorendoci il Cielo, che la consolatione, che vi s'auicina, agguaglierà l'angustia che vi preme.

Tri. *Per non esser pasto da miei denti il cerimoniar con chiacchiare, conciosia, che ogni nostra conclusion consista in trincarla, verbi gratia, con vn pugnale in camiscia, saluo la gratia della disgratia del mio cader della mula, rispondo che m'hauete in modo preso prigione con l'humanità delle parole, che rimetto in discretion vostra ogni mio affare.*

Amin. *Non poteua nascere altra risposta da vn cuor generoso.*

M.Ton. *L'amor della signora, e la disfattione, nella quale mi pone il mio figlio, col veder cotal concorrente in su la mia bestia appresso m'hà tirato alle bestialitadi, per tanto m'offero a qualunque cosa vi piace, che io facci, sì che commandate quello che volete, che io facci, e che io dica.*

Amin. *Ringratio la cortesia di voi quanto posso, e perche vedrate a che fine io tendo, venite meco in casa, & in tāto voi, o la?*

Fant. *Signore.*

Tur. *Che vi piace?*

Am. *Andateuene vn poco a spasso.*

Fant. *Gran mercè.*

SCENA VI.

Furega, e Pentola.

Fur. SE il costume apparisse secondo l'ordine di Michele dalle secchie, disse la buona memoria di mia Zia, la farei come si diè,

Pent. Qualche altra ghiottoneriuzza si dee mattere in greggia.

Fur. Mi pare hauer udito, che la truffa per essere vna industria d'ingegno astuta, pizzica quasi quasi di virtù, si che venga l'amico, chè voglio che tu ci aiuti alla seconda, come ci aiutasse a la prima.

Pent. Ecco vn facchino, che mi par tutto lui.

SCENA VII.

Borigo, Pentola, e Furega.

Bor. E Ancor tempo?

Pent. Non ti conoscerebbe il comprendomine.

Fur. Ah, ah, ah.

Bor. A pena che io hò potuto hauer questi pāni.

Fur. Quel che vò dire è che tu Pentola ti nasconda doppo il canto quì, acciochè nel mio fuggire tu pigli questa cappa, e que-

sto pugnale, che io ti gitterò; intanto riuersatemi la berretta in testa, e postomi questo cerotto suso vn'occhio, fingerò d'esser zoppo, il perche saprai tosto.

Fur. *Accennami e basta.*

Piz. *Vattene doue dico, e tu Borino seguitami.*

Bor. *Camina pure.*

SCENA VIII.

Furega, Pizzicagnolo, e Borino da Facchino.

Fur. *Rabbuffati la barba con la mano.*

Piz. *E rabbuffata dauanzo.*

Fur. *Hò più caro d'accocarla a lui, che tu vè di di là con l'insegna dipinta, che s'io andassi alla crocciata, perche mai dà il peso giusto, nè il più caro venderuolo è in tutta la Ghiaradada.*

Piz. *Sarà buono, che io mi raggiri quì d'intorno, acciochè paia che mi chiamate a caso.*

Fur. *Così fà, intanto io m'auio.*

Piz. *Passate inanzi.*

Fur. *Ne l'affronto, che vò fare, mi sento trasformato in aquila, in nibbio, & in falcone, e con quello impeto, che gli vedrai calare inuerso il pasto; mi rappresento il*

fatto

fatto della truffa. Dimmi hai tu da fornirmi di robba da'cena?

Piz. E per vn desinare, se ben fosse di venti persone.

Fur. Pure assai cose?

Piz. Lasciateui pur seruire al seruo.

Fur. Doue trouerò io chi la porta?

Piz. Ecco a punto vn facchino isfacendato.

Fur. Vuoi tu guadagnare?

Fac. Si mi che voi guagna.

Fur. Viene oltre.

Fac. So chilò.

Fur. La prima cosa voglio quattro paia di capponi, in tanto la borsa starà quì per malleuadore.

Piz. Ecconegli quì.

Fur. Scriue il tutto in vn poco di carta.

Piz. Lo faccio bene.

Fur. Tre coppie di starne mò.

Piz. Parui ch'elle sieno da Re?

Fur. Notale.

Piz. Noto.

Fur. Due fagiani delibero di torre.

Piz. Non ce ne son de così fatti.

Fur. Scriui pure.

Piz. Vò che pigliate vna lepre, & vn capretto sfoggiatissimo.

Fur. A contentarti.

Piz. Mi parrebbe, che voi pigliaste vn'otto, e dic-

o dieci libre di questo buon formaggio, per suppe lombarde, e gattafura.

Fur. Tu mi sei nel gusto.

Piz. Qualche salame ancora.

Fur. La rimetto in te.

Piz. V'hò segnato il tutto.

Fur. Et io in questo mezzo acconcierò ogni cosa in la cesta.

Piz. Vna frotta di questi cardi rifaranno il conuito.

Fur. O son belli.

Piz. Meritano d'esser lodati.

Fur. Fa mo tuo conto.

Piz. Otto capponi, quattro scudi.

Fur. Robba buona non fu mai cara.

Piz. Sei pernici, cinque giuli.

Fur. Non vaglian manco.

Piz. Il capretto, e la lepre non meno di sette carlini.

Fur. Spetta.

Piz. Spetto.

Fur. V'se tu Facchino?

Fac. Mi da Berghem.

Fur. Porta queste cose alla Scrofa, in casa del Caualliere Basbacca.

Fac. Volentera.

Fur. Somma la quantità del costo.

Piz. Vno scudo i fagiani, il formaggio noue baiocchi la libra, e tanto val dentro di Parma, cinque via cinque vènticinque

quat-

quattro via sei trent'uno, & hà dodici

Fur. *Questa pugnalata aggiungici.*

Piz. *Io son morto.*

Quì il Pizzicagnolo corre dietro a
Furega, che doppo il voltar d'v
cantone, torna indietro fingend
d'esser zoppo, e cieco d'vn'occhio

Piz. *Piglia para, para piglia.*

Fur. *Togli Pentola, presto spacciati.*

Piz. *Al ladro, al ladro.*

Fur. *Non ci si può più viuere.*

Piz. *Se non daua nel lume mi fendeua fino denti.*

Fur. *Se tal'hor se ne impiccasse qualche vn non accaderebbono queste cose.*

Piz. *Credi tu che io lo giunga?*

Fur. *Il ghiotton vola, e non corre.*

Piz. *Di più d'vna dozina di scudi me l'ha fatta.*

Fur. *La robba è niente a petto d'essere st stroppiato d'vn'occhio, e d'vna gamb come sono io, e per giunta la giustitia ne ride, sì che ritornàteuene in botteg che non vi mancherà altro, che risc darui, e raffredare.*

Piz. *Mi voglio attaccare a tuoi ricordi, e t ringratio, e me ne vado à pianger mio sangue, & il mio sudore.*

SCE-

SCENA IX.

Borino, Pentola, e Furega.

Bor. NOi l'habbian fatta netta.

Pent. Ripiglia la tua cappa, & il suo pistolese.

Fur. Doman de sera ci ritrouueremo insieme a godere insieme con la compagnia.

Bor. Io andrò a consegnar la vittouaglia al tu m'intendi.

Fur. Basta.

Pent. Anch'io farò vn seruigio fin che il Capitano sbuca di donde è stato menato.

SCENA X.

Furega solo.

IO mi starò aspettando il padrone, ma se le cose s'hauessero a far due volte, la verrei discorrer meglio, che non l'hò discorsa, questo parlo per conto del bel pazzo, che io sono stato a tener le mani, doue io le hò tenute, ma stà saldo Furega, taci, e tacendo fuggi, perche nō senza quere il Capitano, Messere, & il Romano si sono abboccati insieme, ma perche io veggo Aminto ch'esce fuori con

non so chi, vò stare a udire se favellano di martorizarui o nò.

SCENA XI.

Aminto, Cortese, e Furega ascoso.

Amin. *Promettete a chi ce gl'insegna qual che buon premio, e perche non può essere, che fantesche, e famigli, offerisca segli ancora il vestire.*

Fur. *A bocca non si potria chieder più.*

Cor. *Così farassi.*

Fur. *Vna gran cortesia vò vsare.*

Amin. *Hor và che me ne rientro in casa.*

SCENA XII.

Cortese, e Furega.

Cor. *Io prego il cielo, che renda i figliuoli a Losco limosinieri, e caritatiui.*

Fur. *Hò intese dalla lunga.*

Cor. *Che?*

Fur. *Il partito che si fà a chi sapesse, e tenesse la brigata de nostri padroni.*

Cor. *O fossi tu, che ci risuscitasse lo spirito con tal notitia.*

Fur. *Quando mi si giuri, che chi hà fatto,*

siè,

ciò, che hà fatto, non ne sia punito, sì
dirò cosa, che.

Cor. Trouami un libro, trouami un libro.

Fur. Basta la parola vostra.

Cor. O bontà non usata in altro huomo, che te.

Fur. Riconoscereste voi coloro, che cercate?

Cor. Se io gli riconoscerei ah!

Fur. Voi m'hauete incantato con quel non sò che di da bene, che io vi veggo nel viso, benche potria poi essere, che la ingratitudine vi giucasse di mezzo.

Cor. Quando mai non te ne risultasse altro, che l'hauer fatta un'opera più che santa, non è assai.

Fur. Egli è vero, pure.

Cor. Deh cauami d'affanno.

Fur. In quanto a un Saracinetto, & una Schiauettina, io sò doue sono, ma il caso è mò, che sieno coloro, che voi vorreste, che fossero.

Cor. Sai tu dirmi il perche, & il per come sieno stati condotti in questa terra?

Fur. Voi cercate troppe cose da me, che viuac chiando alla spensierata non m'impaccio col noi siamo a tanti dì del mese, nè nel cotal millesimo, ma bastandomi di esser viuo ne incaco la morte.

Cor. Se ti degni di menarmi a loro, ti farò vedere, che questa poluere stemperata con

l'acqua ritornerà il Saracino nel suo colore.

Fur. Perche intendiate la Schiaua, & il Moro sono in compagnia della moglie, e del marito.

Cor. Come col marito, e con la moglie?

Fur. Il figliuol del mio messere è marito di colei, che si tien per maschio, e la figlia del Capitano è moglie di colui, che si crede femina.

Cor. Quanta via è di qua là?

Fur. Due balestrate.

Cor. Sarò vecchio prima che io v'arriui.

Fur. Voltiam da questo canto.

Cor. Pigliami per mano, accioche paia che mi sia amico.

SCENA XIII.

Ninetta, Quintio, e Lippa.

Nin. Se Orontio haueua patienza, il Saracino, e la Schiaua mi sarebbeno in casa.

Quin. Chi non è impatiente, non è innamorato.

Nin. Benche io non gli voglia mal nimmo, nè mi ricordo della ingiuria, ch'egli mi hà fatta, nello sforzarmi la porta, ma fac-

rio ben pensiere di maritarmi, e non farà due volte notte, che.

Quin. Ci mancaua questa.

Nin. E vna bella entrata vscire in vn colpo di biasimo; e di peccato liberandosi dal tuttauia essere obligata ad aprire, & a serrar gl'occhi a posta d'altri. ecco che se non son di quella voglia, della quale non si può sempre essere, egli mi dice, se fossi il tal tu giubileresti, se io sto tutto di galla, egli commenta il vero con la bugia, dicendo: Tu hai ragion di pulirti per comparere il so bene io; s'auuiene che io lo motteggi con qualche parola, subito e' leua il griffo, e comincia a soffiare, e a maledire, tal che non lo posso, e non la voglio più seco.

Quin. Doue non è gelosia non è amore.

Nin. Hor vattene Quintio, intanto andrò a spiare, se Aminto ne hà ritratto nulla.

Quin. Gli posso ben dir che la pace è fatta?

Nin. Io non tengo guerra con alcuno.

Quin. A Dio dunque.

Nin. Aspetta, non ti partire ancora; perche veggo il Farega, che sminuccia con l'alzar del volto, e col brigar delle mani.

Nin. Facende grandi.

Quin. Ascoltiamolo di qui doppo.

SCENA XIIII.

Furega, Ninetta ascosa con Lippa, e Quintio.

Fur. TRe persone hanno hauuto a sbasire in vn tratto.

Nin. Quistione, quistione.

Fur. Perche dico io tre, essendo state sei?

Nin. Vna frotta ne ita a spasso.

Fur. Quel compagno, che io hò menato meco, Lucretia, Amadore, sono stati per ispirare di allegrezza, e Lelia, Pasquetta, e Giorgiettio di paura.

Nin. Che fagiolata tenta costui?

Fur. Vn miracolo m'è paruto, poiche la poluere mescolata con l'acqua in due lauatine hà fatto rimanere di neue il Moro.

Nin. Incantesimi.

Fur. Due Carubini paimo il fratellino, e la sorelletta, onde Cortese, che ne gode ad ogni parola diluuia giù le lagrime.

Nin. Non la intendo.

Fur. Teme Giorgetto, trema Lelia, e smania Pasquetta.

Nin. Vn boccale ne hà tracannato.

Fur. Ecco i denari, che se ne portò quella, & ecco i ducati, che ci trafugò questo l'vna parte, e l'altra li restituisce per mio mezzo,

zo, si che non si dubiti più del mio esser troppo buono a non truccar con essi per la tal cosa.

Nin. Cappe le borse piene.

Fur. Vado a casa d'Aminto, perche i padroni son con lui, e perch'egli adatti le cose.

Nin. Non sò venirne a capo.

Fur. Vengo sua signoria.

Nin. Andiamogli presso senza strepito.

SCENA XV.

Aminto, e Furega.

Amin. EGli m'è caduto nell'animo vna di quelle giocondità, che si sparge nel petto di colui, che si leua del letto cantando diecemo volte quel verso, o quei dui, che il non sò che del caso gli pone in bocca, tal che io non son punto differente da chi si auicina al fine delle sue speranze.

Fur. Cercaua di voi.

Amin. Seruitore.

Fur. Faccio bene opera da essere quasi padrone.

Amin. Saresti tu mai il guadagnator della taglia?

Fur. *Chi sà?*

Amin. *Vedò la man diritta.*

Fur. *Et io per non parere ingrato v'auiso, che gli smarriti si son trouati.*

Amin. *Fratel caro.*

Fur. *Il Forestier haueua ragione di scontorcersi, perche il garzoncello, che ci credeuamo che fosse Schiaua, è generis femeninibus, & non masculinarum arum.*

Amin. Fin quì sappiamo noi.

Fur. Credo, che sappiate ciò, ma del buono amore, che hà messo sotto la coltre la Saracina a Giorgietto, e lo Schiauo e Lelia non già.

Amin. *Adunque vn fanciullo m'hà lasciato co risi, con gli sguardi, co sospiri, e con tormenti per lui patiti?*

Fur. *Si pare a me.*

Amin. *O, o, o, oh, oh.*

Fur. *Lasciam da banda gli stupori, e componete gli sdegni de vecchi, poi che lor porto i contanti, per liquali s'impiccano.*

Amin. *Vien meco in casa, che buon per te.*

SCE-

SCENA XVI.

Ninetta, Quintio, e Lippa.

Nin. H*Auete udito Aminto, & il Furegio?*

Quin. *Il lor detto è buono per Orontio.*

Nin. *E tristo per Ninetta.*

Quin. *E perche tristo per voi?*

Nin. *E perche buono per lui?*

Quin. *Per il vecchio, che in cotal nozze uscirà di mente.*

Nin. *Et a me per li schiaui, che non mi hauerò più.*

Quin. *Attendiamo l'esito della cosa, nella vista della vostra porta si vede chi entra, e chi esce di casa d'Aminto.*

Nin. *Attendiamolo.*

Quin. *Il Capitano, il vecchio e chi non so ch'altri.*

SCENA XVII.

Benio, Triso, e M.Tonolo.

Ben. Chi vuol rientegrarsi, Triso mio, con gli auersari, è forza che discancelli de l'animo la ricordanza delle offese, nel modo, che hauete fatto voi: altrimenti non si verrebbe mai a l'atto della pace conciosia che il replicar delle ragioni, che a ciascun par d'hauere, è vn rinfrescamento di nimicitia, e però lando il vostro procedere.

Tri. Hò vn cuore, che si confà col mare, il qual se ben tal volta tempesta con le fortune, subito, che la calma lo disgonfia vna conca d'acqua, che picua fà più romor di lui, onde inferisco, che tante mi rammento di quel ch'è stato, quanto non fosse stato, e piacemi l'esser qui di Messere, come hò caro di vederui amoreuole di me stesso, del parentado non parlo, perche non basteriano a dirlo le lingue di tutto il mondo.

M.Ton. Carissimo, & istrenuissimo Capitano, se voi mi vedeste le viscere, se voi me le vedeste, vi verria da piangere di tenerezza, e però v'abbraccio, e bacio con vn cuore, che non si può esprimere.

Ben

Ben. Beati gl'huomini di buona voluntade.

Tri. Egli mi pare per la letitia, che io prouo, trionfar di mille vittorie.

M.Ton. Io vado in estesis parente osseruando.

Ben. Ritorniamo un poco dentro.

SCENA XVIII.

Pentola, e Furega.

Pent. DEbbe essere hora che il Capitano se ne venga.

Fur. Il beueraggio è stato bello, e grande, e presto, che importa il doppio.

Pent. No sò, se io mi senta il fatio.

Fur. In somma come la primiera comincia a dirti buono, si vince del punto del perdere.

Pent. Certo il Furega è galantissimo.

Fur. Hò restituiti al soldato i suoi scudi, mentre il mio padron vecchio m'hà sforzato a tener quelli che gli tolse il figliuolo.

Pent. Verrà pur doman de sera.

Fur. Onde mi ritruouo tanto oro a dosso, che risfora il quando non haueua pur del piombo; ma io voglio esser fedele, come io son felice, abenche chi non imbriaca nel trauasar della maluagia, è da più, che le

dame di Napoli, che non beono vino.

Pent. *Sono stato un poco pensando meco circa al tratto che facemmo dianzi, che certo fu bellissimo.*

Fur. *Pentola?*

Pent. *Figlio.*

SCENA XIX.

Triso, M. Tonolo, e Fanfora sopragiungono.

Tri. *Eccolo per mia fe.*

Pent. *Bisogna niente?*

Tri. *Andrai col seruitor quì di Messere, il quale ti conterà i successi delle nostre consolationi, intanto aiutalo in ciò, che accade.*

M. Ton. *Ecco Furega fratello questo garzone, con le vesti, che tu vedi: Si che menalo con teco, e col Pentola, & addobatemene le Spose.*

Fur. *Le fur fatte per vna sorella del padrone, la qual si fece fuori, peroche il dì, che si doueua sposare non sò che trama la messe in disperatione.*

Pent. *Sarebbon mai nozze?*

M. Ton. *Fa la via di casa, e toglie del cassone a canto il letto quelle sue robbe di seta, e danne ad Amadore vna, e l'altra a*

Gior-

Giorgietto, & fa che la magnificentia di mindomini fosse tornata, di che stia allegra, e non altro.

Fur: *Stà bene.*

M.Ton. *Metti berrettai, calzolai, e merciai, acciò non manchi d'honoranza, e spendi di quegli.*

Tri. *Spedirello.*

Fur: *Trotterò via.*

M.Ton. *Ecco a noi Capitano.*

SCENA XX.

Benio, Losco, Trisso, M.Tonolo, & Amitino.

Ben. *Di quella tacita carità, che infonde in noi la clementia della natura, fa fede sua magnificentia, e sua signoria, auenga che ne hanno tanta copia nel petto, che basterebbe a fornir mille di quegli, che sono più ignudi di ragione, sì che non è marauiglia, se si sono contentati d'esser tesa di voi, che trahete la prudenza dall'auersità, e la virtù dal Cielo, conciosia che l'una v'hà esercitato nella discrettion de pensieri, e l'altro introdotto ne l'esseruanza della patienza.*

H 6 Losc.

Lofc. Io non son così discosto da l'humanità della carne, che io mi douessi mostrar durо inuerso la molta benignità di sua signoria, e di sua magnificentia: hora, perche si vegga, che a me non dispiace quel che è piaciuto a chi gouerna il tutto, lo confermo col cingere il collo di voi dolcissimi parenti con le braccia del corpo, e dell'anima.

Tri. O consulta delle mie occorenze.

M.Ton. Parente soauissimo.

Ben. Aminto io voglio, che tu remuneri l'augurio, che ci hà menato in casa col torre per moglie colei, che t'è paruta la Sabina, conciosia che sieno talmente simili, che il tuo cuore è per accorgersi del mutar de l'affettione, come s'accorge una gemma legata d'anella in un'altro.

Amin. Egli è in modo da se medesimo desiderato quel che voi mi dite, che il mio consentire a ciò par più tosto volontà, che vbidienza.

Lofc. O Cielo concedimi gratia, che io sopporti le felicità presenti, con la modestia, che hò sofferti gl'infortunij passati.

Amin. Suocero, e padre mio io v'abbraccio, e baccio in segno delle gratie, che io deb bo renderui nel contentarui, che io vi sia figliuolo, e genero.

Lofc. Le mie lagrime ti rispondono.

Amin.

Amin. La giouentù, e l'amore mi tira dalla mia consorte, la qual vi menerò qui ador na, e vestita come sposa nouella.

SCENA XXI.

Losco, Triso, e M.Tonolo.

Losc. IO doto Lucretia di tre mila fiorini d'oro in oro, & altretanti ne dò a Viola.

Tri. Questa propria quantità sborserò io sù'l banco del signor Strozzo.

Losc. Sia in laude di chi hà concessi tali beni.

M.Ton. La letitia mi soprabonda.

Losc. Chi crederebbe, che io quanto meno nelle mie miserie hò trouato via da consolarmi, tanto più mi son sentito consolare, auenga che il comprendere che tali calamità procedeuano da cieli per isperimentarmi l'animo: mi è stato di somma consolatione.

Tri. Anco me, hà scampato il cielo da campi, perch'egli è misericordioso, e perche io non misi mai piè, nè mano nelle sue Chiese, e ne suoi monasteri.

Losc. Chi teme lui, ama se.

Tri. Circa la robba, credo spenderla da Capitano, come io sono, e le ricchezze senza generosità, son pouertà de plebei.

Losc.

Ene. *Il mio cuore infiammato dal desiderio di veder i miei figliuoli, mi palpita nel petto con quegli mouimenti, che suol far quel di colui, che doppo il lungo essilio gito a l'uscio della casa paterna ode la voce de parenti, onde sente sopra prendersi da una certa letitia, che gli ricerca tutte le vie delle viscere, e penetrando ne l'ossa, fa prouargli nell'anima quanto sieno le dolcezze del sangue.*

Tri. *Io veggo i nostri.*

M.Ton. *Voi dite il vero.*

SCENA XXII.

Benio, Cortese, Losco, Amadore, non più vestito da Schiauo, Lucretia non più Saracino, Giorgietto, Lelia, Pasquetta, Fanfora, Purega, e Pentola.

Ben. R*itenete il pianto M. Losco, peroche si disdice a l'huomo degno, nelle miserie, non che nelle consolatione.*

Cor. *O noue, e dieci volte auenturato padrone, eccoui coloro, che inuisibilmente vi conseruano i Cieli.*

Losc. *O si figliuolo.*

M.Ton. *Lassati amolo.*

Ben.

Ben. L'allegrezza è più mortale, che il dolore.

Ama. O padre mio,

Luc. Deh padre.

Ben. Certo che le lode date alla virtù della fortezza se le conuengono, da che ella non si rallegra delle cose prospere, e non si conturba nelle auerse.

Ama. Ohime padre.

Luc. Vh, vh, vh.

Ben. Ecco che Losco huomo forte, non hà potuto sostenere gli affetti, che sostengono i suoi figliuoli teneri, e ciò procede dalla semplicità de l'etade, che non conosce ancora le carnali passioni.

Losc. Vh, vh, vh.

M.Ton. Suso.

Tri. Sbaragliate l'accidente col viso del cuore.

M.Ton. Guardate che viene a noi.

Losc. Lasciatemi rinfrancare gli spiriti.

SCENA XXIII.

Viola non più vestita da maschio, Lucretia, Aminto, Trifò, Lelia, Pasquetta, che se gli ingnocchia-no innanzi, Giorgietto, che chie-de perdono al padre, Losco, Benio Fanfora, Furega, e Cortese.

Vio. O *Chi veggo io?*

Luc. *Sorella santa?*

Amad. *Sirocchia dolce?*

Vio. *Fratellin soaue, fuori bella?*

Amin. *La gioia, che io sento partecipa di beatitudine.*

Tri. *La vertigine con cui la compassion da me hauuta al caso del parente, m'hà di ma niera abbagliata la vista, che a pena veggo Lelia, e Pasquetta.*

Lel. *Perdonatemi caro Padre.*

Paf. *Misericordia e non giustitia padrone.*

Tri. *Leuate suso, che non sol v'assoluo di ciò, mà ve ne tengo obligo.*

Lel. *La giouentù, l'amore, e la commodità so-no state cagione del preuaricar mio.*

M.Tor. *Rizzati in piedi Giorgietto fio, perche reputo ben fatto tutto quello, che tu hai fatto.*

Losc. *Hor che io son fermite di ritornare in me*

stesso venghino i miei figliuoli, venghino dico, da che non han per ciò veciso, chi gli fece nascere.

Cor. *Costui è quel che v'ingenerò.*

Ama. *Padre.*

Luc. *O padre.*

Iose. *Quante quante notti figliuoli senza mai dormirne hora hò io consumate pensando à voi? e quanti voti, e quanti prieghi son stati fatti per ottener dal Cielo ciò, che indegnamente ottengo? io da che vi perdei non viddi mai sorella, e fratello insieme, che ricordandomi di voi due non trahesti sospiri, e lagrime, e perche la simiglianza che non vi dissepara l'vna effigie da l'altra, e d'vna medesima stampa, anco il dolore m'hà afflitto, non men per te Amadore, che per te Lucretia, sì che possa delle mie ossa, e polpe delle mie polpe abbracciatemi, e baciatemi.*

Ben. *L'affetto paterno è vn membro de l'animo.*

Iose. *Se l'honesta memoria di vostra madre, se quella benedetta anima vi vedesse hora, come vi veggio io, qual beatitudine aggiungerebbe alla sua? Ecco la luce della vita, e lo spirito di questo aere m'è tanto giocondo, e grato, quanto posso baciarui, & abbracciarui.*

Cor. *Chi non si dirompérebbe in piante?*

Ben.

Ben. *La dilettion de figli è sustantia de cuori de padri.*

Lesc. *Se non, che siamo tenuti, & a non ricusare il dono del viuere, a non volerlo quando non gl'i piace, che noi viuiamo, mi dorrei di non esser morto hora, che le presenti contentezze mi diuentauano essequie.*

Ben. *La religion di questo huomo equipera la sua bontà.*

Lesc. *Ma quando sia o Cielo, che io, costoro, e chi discenderà di tal seme, hauiamo a non riconoscere i non men grandi, che insperati beneficij, che tu ci larghisci, l'ira della tua giustitia perfetta caschi hor hora sopra i capi nostri.*

Amic. *Mi par di veder Ninetta, ella è dessa, gitele incontro o seruitori, acciò l'essepio de nostri matrimoni la riduca al be fa. e*

Mentre il Fanfora, il Furega, & il Pentola vanno verso Ninetta, s'acquieta ogn'vno per vn poco, onde Bento dice.

Ben. *Sempre in qual si voglia grandezza di riso, o di pianto accade, che dopo alquanto di spatio, nasce in coloro a cui apparteng ono le passioni del pianto, e del riso, la taciturnità del silentio, che hora ammutisce le lingue vostre, e la mia.*

SCE-

SCENA XXIV.

Ninetta, Quintio, Orontio, Borino, Lippa con tutti gl'altri personaggi.

Nin. NOi Fanfora hauiam sentito il tutto, si che non t'affaticare in raccontarcelo.

Quin. Non hò io hauuto giuditio Orontio, à venir per voi di nascoso, e menandomi, senza che almeno habbia pur dato mente al Borino?

Oron. L'hò caro per lo come di rappacificarmi con Aminte.

Bor. E possibile, che quello sia il Moretto, e quell'altra la Schiaua?

Oron. I capegli, che il Saracino non hauea da Saracina, mi denno tuttauia da pensare.

Nin. Non credo che le forme gli potessero far più simili.

Bor. Dite qualche cosa.

Tri. Peroche sarà di nostra fama, credito, e riputatione, voglio che Ninetta habbia indietro quel tanto, che il putto, e la putta ci costò.

M.Ton. Voi parlate con la lingua della mia volontate.

Tri.

Tri. Perche il ritorre le cose donate è atto di mecanico, e di plebeo, e non di Capitano, nè di gentil'huomo, voglio anco, ch'ella rimanga ad Orontio, con patto che venendole bene si possa sempre seruir di noi, più che prima, in tanto eccoui cinquanta scudi in cotal cambio.

Nin. Non si poteua aspettare altro da vn personaggio tale.

M.Tom. Dagliene Furega altretanti per me.

Fur. Eccouegli figlia signora.

Nin. Chi è nobile ne fa ritratto.

Oron. Aminto se il furore amoroso non causasse inconueniẽte alcun di peggiore qualità, che l'errore da me commesso cõ voi non ardirei di chiederui la vostra amicitia in dono. *Lose.* Figli cari.

Amin. Piacemi, che per l'auenire sia fratellanza.

Tri. Orontio, il mio messere, & io ti lasciamo ogni ragione, che per noi si pretendeua in Ninetta, perch'ella si conuien tanto alla tua giouentù, quanto si disconueniua alla nostra vecchia.

Oron. Per non hauer cosa, che agguagli si alta cortesia, ve ne son grato con la letitia, ch'io hò de vostri contenti.

Quin. Poiche il trauaglio di questa nouella hà tranquillo fine, si può chiamar materia comica.

Fur.

Fur. *Borino, e Pentola hoggi tocca a festeggiare a loro, e domane a pettenar a noi.*

Losc. *O nuora, e generi di me, che hò dato in preda del gaudio, fine alla sustantia delle parole, da che hormai tenete dentro del mio petto quello stesso grado d'amore, che ci tengono i propri figliuoli, benedicaui il Cielo co frutti delle sue gratie, & a voi persone illustri, che vi sete degnati d'honorare, con l'egregio delle vostre presenze, i nostri buoni successi, così habbiate vita longa, pace, lode, e sempiterna fama.*

IL FINE.

Errori occorsi nella Stampa.

A carte 4. doue dice, il Pa, dicasi, il padre. 5 faran furono. 7 abraciamole, abruciamole. 12 Oratio, Orontio. 19 che? eh? 20 materia, maniera. 22 Turega, Furega. 23 apiatato, apparecchiato. 29 non me ne, non manca. 35 bellezze, pezze. 39 io non mai, io non vidi mai. digestire, digerire. 42 metesi, madesì. Ignorata, ingrata. 45 nel apetto, nel aperto. 49 il guiso, il viso. 50 procede, precede. 54 chiesa, chi sà. 55 posta, pesta. metesi, madesì. 65 paternità, eternità. 72 aliexo, alieno. 74 fratelli, falli.